

XLII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Presentazione)	2411, 2423
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54. (75)	2423
PRESIDENTE	2423, 2467
D'AMBROSIO	2424
DELLA SETA	2435
NICOSIA	2445
NATA	2451
CUTTITTA	2459
AMATO	2463
SCIORILLI BORRELLI	2468
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	2419
BIGI	2419
DELLE FAVE, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	2421
PAGLIUCA	2421
RESTA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	2421
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	2483
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	2412
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2412
FARINI	2414
ANGELUCCI MARIO	2416
MICHELI	2417
MATTEUCCI	2418
Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1953-54. (77)	2411, 2419, 2421

La seduta comincia alle 16,30.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 13 ottobre 1953.

(È approvato).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. A nome del ministro dell'interno, mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme in materia di ineleggibilità e incompatibilità per le elezioni del Consiglio regionale sardo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE L'onorevole ministro dell'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Pollastrini Elettra, Farini e Matteucci, « per avere immediate e precise informazioni sui gravi fatti avvenuti nel pomeriggio di oggi a Terni, nel corso dei quali le forze di polizia avrebbero aggredito la popolazione e ferito numerosi cittadini »;

Angelucci Mario, « per conoscere quali provvedimenti egli intenda prendere nei confronti delle autorità di pubblica sicurezza responsabili dei sanguinosi fatti verificatisi nel pomeriggio del 17 ottobre 1953 a Terni »;

Micheli, « per avere notizie precise in merito ai gravi incidenti verificatisi a Terni nei giorni 17 e 18 ottobre 1953 tra forze di polizia e dimostranti ».

Matteucci, « per conoscere in base a quali criteri sono state impartite le disposizioni alle autorità di Terni di fronte alla delicata situazione che si è venuta a determinare in quella città in seguito alla notifica di licenziamento a 2.000 lavoratori delle acciaierie che vanno ad aggiungersi agli altri 1.000 disposti alcuni mesi or sono e che mettono improvvisamente di fronte alla tragica mancanza di mezzi di sussistenza 3.000 famiglie e ad un conseguente depauperamento di tutta l'economia della città e regione; e se egli ritenga, nel clima che questi sciagurati licenziamenti hanno provocato, sia da approvare l'enorme, dannoso e pericoloso schieramento di forze di polizia che hanno dato luogo ai gravi incidenti dei giorni 16 e 17 ottobre 1953 nei quali la polizia ha fatto uso delle armi ferendo gravemente 3 cittadini, oltre una grande quantità di cittadini contusi; ed infine se il ministro approva l'ordinanza tuttora in vigore del prefetto di Terni, che, richiamandosi al famigerato testo unico della legge di polizia fascista, mette praticamente la città di Terni in istato d'assedio, quando nessun reale pericolo, che non sia l'inconsulto comportamento della società « Terni », minaccia l'ordine pubblico »;

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella mattinata del 16 corrente le maestranze delle acciaierie di Terni scioperavano per solidarietà verso gli operai licenziati.

Alle ore 12,30 una commissione composta di operai licenziati e di molte donne,

capeggiata da dirigenti sindacali della camera del lavoro e dell'U. I. L., si recò dal prefetto, a chiedergli di intervenire presso il Governo perché fosse rinviata la decorrenza dei licenziamenti, già notificati ai singoli interessati.

Nel pomeriggio, sempre del giorno 16, si formavano nel centro della città vari assembramenti di cui uno molto numeroso, nella piazza del Popolo.

Il funzionario di pubblica sicurezza, ivi preposto al servizio, invitò i presenti a sciogliersi perché ostacolavano il traffico.

Mentre gli esponenti sindacali lasciavano la piazza per andare dal questore, i dimostranti si diressero verso piazza Val Nerina, ed invece di aderire all'opera persuasiva del funzionario, si posero contro la forza pubblica usando violenza e lanciando sassi: il commissario capo Rinaldi riportò ferite al cuoio capelluto prodotte da un colpo infertogli da un certo Flaviano Giuliani fu Fulvio. Intervenne il nucleo celere che ristabilì l'ordine.

Successivamente nella piazza del Popolo si formò un altro assembramento: i dimostranti ostruirono con grossi sassi il passaggio sulla strada per ostacolare l'azione del nucleo celere che venne fatto segno ad una fitta sassaiola. Il nucleo sciolse l'assembramento.

Nei tafferugli cinque guardie riportarono lesioni guaribili da 5 ad 8 giorni. Due civili riportarono lievi ferite. Furono fermati 12 dimostranti.

Dopo ciò, le autorità locali responsabili dell'ordine pubblico ritennero — data la tensione degli animi, allo scopo di prevenire più gravi incidenti e di favorire il ristabilimento della calma — di dover vietare, per ovvi motivi di sicurezza, un comizio che la camera del lavoro avrebbe voluto indire nella piazza del Popolo, che è la principale piazza di Terni, nel pomeriggio del sabato 17, giornata in cui era stato indetto uno sciopero generale.

Benché fosse stato vietato il comizio indetto per il 17 come ora ho detto, e benché il divieto fosse stato notificato nei termini di legge e ribadito con diffida agli organizzatori sindacali della C. G. I. L. e della U. I. L. nonché all'esponente del locale partito comunista, la cittadinanza ternana venne ugualmente invitata, a mezzo di giornali e di attivisti, a convocarsi nella piazza del Popolo: vennero anzi invitati anche cittadini di altri comuni.

A seguito di tale invito, una folla si assembrò, nel pomeriggio del 17, sulla piazza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

del Popolo nell'intento di effettuare, nonostante il divieto delle autorità, il progettato comizio.

Il questore e il comandante del gruppo dei carabinieri, recatisi sul posto, tentarono — con lunga, paziente opera di convincimento — di indurre pacificamente la folla a sgomberare la piazza. Ma questa opera di civile persuasione, purtroppo, non ottenne alcun risultato.

Venne, allora, dato ordine al funzionario di pubblica sicurezza dirigente del servizio di far procedere allo sgombero della piazza.

Ottenuto lo sgombero, i dimostranti sempre più numerosi e minacciosi si riversarono nelle vie adiacenti: e da tali vie cominciarono spari di armi da fuoco.

Intervenuta nuovamente la forza pubblica, le guardie vennero fatte segno a fitta sassaiola dalle strade e dai tetti: dovettero quindi venire effettuati lanci di lacrimogeni e, a scopo intimidatorio, spari in aria. I dimostranti allora si dispersero.

Dopo circa un'ora gli stessi dimostranti si assembrarono nuovamente nelle strade adiacenti alla piazza del Popolo e presero a formare ostacoli con pietre e tavole per impedire il transito di automezzi. Vennero così a determinarsi nuovi incidenti che aggravavano la già critica situazione dell'ordine pubblico.

A questo punto, alcuni parlamentari tentarono di calmare gli animi eccitati dei dimostranti, riuscendovi tuttavia solo parzialmente.

Soltanto un ulteriore intervento della polizia riuscì a disperdere definitivamente i dimostranti. La situazione si normalizzò verso le ore 20.

Furono ricoverati, il 17, all'ospedale tre civili, di cui due per ferite d'arma da fuoco; è escluso che tali ferite siano state prodotte da spari della forza pubblica. Le condizioni dei suddetti tre civili vanno notevolmente migliorando. Rimasero contusi due ufficiali, sei guardie di pubblica sicurezza e due carabinieri.

Furono fermate complessivamente 56 persone: dopo interrogatori, 35 fra le suddette persone sono state denunciate in stato d'arresto all'autorità giudiziaria; le altre 21 sono state rilasciate.

Allo stato delle indagini, nessuna responsabilità può farsi ricadere sulle autorità locali di pubblica sicurezza, che intervennero all'unico scopo di prevenire incidenti e manifestazioni pericolose per la sicurezza e l'incolumità pubblica. È facile constatare che alcuni incidenti si sono prodotti; ma nessuno può pro-

vare cosa sarebbe successo ove le autorità di pubblica sicurezza non avessero preso le misure che ho ricordate. Né si può dimenticare, nel valutare i pericoli della situazione, il comprensibile stato d'animo della folla.

L'onorevole Angelucci domanda in base a quali criteri sono state impartite disposizioni alle autorità di Terni per far fronte alla situazione là esistente.

Compito precipuo dell'autorità di pubblica sicurezza è, evidentemente, quello di prevenire il verificarsi di turbamenti dell'ordine pubblico. Ed è appunto per conseguire questo risultato che, a seguito della valutazione delle singole situazioni, la stessa autorità ha il potere, in casi particolarmente gravi, di vietare comizi in luoghi pubblici.

Ciò premesso, preciso che le direttive alle autorità di pubblica sicurezza tendono a che sia svolta la più cauta e persistente azione preventiva, anzitutto per rimuovere le cause di turbamento, e poi per impedire che le dette cause producano almeno i più gravi dei loro effetti. Entro queste direttive son comprese anche quelle concernenti la facoltà dei questori di impedire, sempre allo scopo di prevenire più gravi incidenti, assembramenti o manifestazioni che, malgrado le pacifiche intenzioni degli organizzatori, possano, per lo stato d'animo dei partecipanti e le condizioni d'ambiente, presa la mano agli stessi promotori, condurre a incontrollabili eccessi, gravidi di conseguenze per la collettività e per gli stessi partecipanti.

Naturalmente le autorità han diritto di contare sempre sulla comprensione dei pacifici organizzatori di manifestazioni, e di confidare che essi sappiano deciderne il rinvio ove vi sia il timore di non volute pericolose conseguenze.

Sta, in questi casi, alle organizzazioni che tali comizi volevano indire uniformarsi alle decisioni dell'autorità di pubblica sicurezza e svolgere opera di persuasione perché il comizio vietato non venga effettuato.

Ove, malgrado il divieto, si tentasse di svolgere comunque il comizio, l'autorità responsabile dell'ordine pubblico e del rispetto della legge deve necessariamente intervenire coi mezzi a sua disposizione, per evitare che l'effettuazione delle manifestazioni dia luogo a quei turbamenti che il divieto si propone di prevenire.

Si ritiene opportuno aggiungere che il Ministero dell'interno non si è limitato a consigliare alle dipendenti autorità di svolgere azione preventiva prima di dover reprimere pericolosi eccessi. Ma — in tutti i casi di licen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

ziamenti finora verificatisi, e in particolare in questo di Terni — personalmente il ministro, fin dai primi di agosto, ha svolto azione diretta a prevenire le cause di un paventato perturbamento.

Fin dal 7 agosto, il Ministero dell'interno ebbe ad invitare i ministeri competenti ad esaminare la situazione di Terni — dove si preannunciavano licenziamenti da parte delle acciaierie — allo scopo di suscitare nuove occasioni di lavoro.

Allo stesso scopo il Ministero dell'interno il 3 settembre 1953 formulò richieste al Ministero dei lavori pubblici ed all'« Incis », per l'esecuzione di opere pubbliche e la costruzione di case popolari in provincia di Terni.

Il giorno 3 dello stesso mese di settembre nuove premure furono dal Ministero dell'interno rivolte al Ministero dell'industria: fu prospettata fra l'altro l'opportunità che, prima di prender decisioni definitive circa i preannunciati licenziamenti nel settore siderurgico controllato dall'I. R. I., fossero intensificati i contatti anche con le autorità della C. E. C. A. per accertare la natura e l'intensità di possibili aiuti al fine di ridurre i licenziamenti, o almeno di alleviarne gli effetti economico-sociali, specie nella zona ternana, iniziando nuovi lavori nel settore idroelettrico.

In vista di una riunione interministeriale, indetta dai Ministeri del lavoro e dell'industria per il 15 settembre, con la partecipazione anche di rappresentanti del Ministero degli affari esteri, il Ministero dell'interno ebbe cura di disporre una rapida indagine presso le prefetture allo scopo di avere dati orientativi sul fenomeno dei licenziamenti nelle varie province.

Per il settore siderurgico le notizie risultavano preoccupanti per le province di Savona e di Terni. Durante la riunione del 15 settembre, proseguita poi presso il Ministero del lavoro il successivo giorno 16, col personale intervento del ministro dell'interno, nonostante il fermo proposito manifestato dal presidente dell'I. R. I. di non procrastinare oltre i licenziamenti già da tempo programmati per il ridimensionamento delle aziende, il ministro dell'interno, dopo raggiunto l'accordo per Savona, sostenne la necessità di differire le decisioni sui licenziamenti di Terni. Furono, comunque, poste in discussione tutte le possibilità economiche intese alla urgente formulazione su basi concrete di un programma di nuove iniziative industriali per il riassorbimento della mano d'opera esuberante agli stabilimenti siderurgici.

Il 30 settembre, il Ministero dell'interno fu informato dal prefetto di Terni che la direzione delle acciaierie locali aveva spedito le formali lettere di licenziamento per un contingente di 2.000 operai, a decorrere dal 16 ottobre.

Nelle date 1 e 3 ottobre il Ministero dell'interno interessò il C. I. R. al problema e contemporaneamente rinnovò al presidente dell'I. R. I. premure per l'immediato finanziamento dell'impianto idroelettrico di Recentino sul fiume Nera, i cui lavori potranno impiegare per circa tre anni un numero di operai pressoché eguale a quello licenziato dalle acciaierie.

Il 17 ottobre il Ministero dell'interno ha comunicato al prefetto un elenco di opere pubbliche già finanziate dal Ministero dei lavori pubblici, per Terni e provincia, di imminente inizio o da iniziare nel corrente esercizio, per un importo di 771 milioni, con la possibilità di 144 mila giornate lavorative.

Consta che ieri un incontro tra le parti presso il Ministero del lavoro ha portato ad un'intesa provvisoria, alla quale entro la settimana dovrebbe seguire una intesa definitiva tra le parti nella discussa materia.

Il Ministero dell'interno, mentre si augura che tali incontri produrranno l'effetto sperato, non può che rammaricarsi del fatto che tale effetto non abbia già prima coronato di successo gli sforzi a cui, insieme agli altri ministeri, anche quello dell'interno ha partecipato fin dai mesi di agosto e di settembre, in coerenza alla ferma direttiva di prevenire tutto il prevenibile, nell'interesse della sicurezza pubblica e della pubblica incolumità.

PRESIDENTE. L'onorevole Farini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FARINI. Non sono veramente rimasto troppo stupito nell'ascoltare la risposta dell'onorevole sottosegretario per l'interno, perché a tali risposte da molto tempo a questa parte siamo abituati.

Debbo solo sottolineare che anche questa volta non è stato fatto alcun tentativo, da parte del Ministero dell'interno, per far luce onesta, obiettiva sugli avvenimenti che abbiamo vissuto in questi giorni nella città di Terni, e la risposta dell'onorevole sottosegretario, in fondo, non è stata che la ripetizione del rapporto della polizia. Questo sta ad indicare il metodo per cui questo Governo, continuando la politica dell'onorevole Scelba, si rimette, per tutto quello che riguarda le lotte politiche nelle province, all'autorità delle prefetture e delle questure; vale a dire abdica a un potere che esso ha il diritto e il

dovere di esercitare in nome della collettività e dello Stato, per garantire a tutti i cittadini l'applicazione della legge, in difesa degli interessi di tutti.

A Terni si è assistito al fatto veramente grave di una prefettura, di una questura che hanno dimostrato di non avere alcuna sensibilità umana e sociale nei riguardi di una situazione estremamente grave, addirittura tragica, venuta a crearsi non solamente per la classe operaia, non solo per i duemila licenziati e per le loro famiglie, ma per tutti gli strati sociali, per tutta la cittadinanza: sia per i piccoli operatori economici, come per gli insegnanti, i professori, gli avvocati, cioè per tutte le professioni liberali, poiché il perseverare in questa infame politica di distruzione della «Terni», di questo importante complesso industriale significherebbe per Terni la sua condanna a morte, significherebbe per Terni regredire e retrocedere nel tempo. Si assisterebbe al grave fenomeno di una città di 100 mila abitanti ridotta a forse 20-25 mila, come era 50 anni fa.

E questo per voi pare sia un fatto normale, un fatto che volete giustificare come dettato da una necessità di rinnovamento tecnico, come se fosse possibile rinnovare qualcosa nel nostro paese senza tener conto degli uomini, del loro diritto alla vita, e senza tener conto nemmeno della Costituzione che garantisce ai tutti i lavoratori il diritto al lavoro.

Ma del problema concreto della Terni, della situazione economica nella quale si è venuta a trovare, della possibilità di soluzione della crisi nella quale versa da più di cinque anni, parleremo in sede di discussione del bilancio dell'industria.

Quello che importa qui è sottolineare quanto grande sia la vostra insensibilità, certamente non cristiana, di fronte a questo stato di cose tanto grave e tragico che colpisce tutta un'intera popolazione. Come si può gettare sul lastrico dall'oggi al domani 3.000 capifamiglia? Ci siete venuti a raccontare un sacco di storie che non danno alcun affidamento! Noi vorremmo sapere quando potranno tornare a lavorare questi operai, ehe da quindici anni prestano servizio presso quelle officine.

Non dimenticatevi che si tratta di operai specializzati, di tornitori, di fresatori, di fonditori, di formatori che non possono essere davvero mandati con tanta semplicità e con tanta faciloneria a costruire centrali elettriche; centrali elettriche che poi porteranno via energia elettrica dalla regione senza contribuire in alcun modo al suo benessere eco-

nomico. Come potete pensare che si possano trasformare questi operai specializzati che rappresentano per la nazione una grande ricchezza, un grande capitale, un prezioso patrimonio economico e sociale, in sterratori, in terrazzieri? Che politica nazionale è questa che vuole disperdere tante energie produttive? E mai possibile fare questo? È mai possibile che il signor Cidonio, al quale voi avete assicurato questo lavoro, potrà e vorrà organizzare la costruzione di questa centrale elettrica con questo tipo di operai e potrà mantenerli al lavoro per lungo tempo come gli viene fatto obbligo dal contratto stipulato con lo Stato? Sarebbe come presumere che questo imprenditore non si preoccupi dei propri interessi!

Bisognava, per spiegarsi gli avvenimenti del 17 e 18 scorso aver tenuto conto dell'atmosfera di profonda irritazione, di sdegno e di profondo dolore determinatasi a Terni a causa dei licenziamenti. Gli operai erano e sono giustamente trepidanti per la sorte delle loro famiglie, dei loro figli, ai quali, se i licenziamenti non saranno ritirati, non potrà più essere assicurato il pane quotidiano.

L'onorevole Del Bo era venuto a Terni a comunicare delle proposte ma che in effetto rappresentavano un *diktat*; e ciò che è più grave è che egli non aveva preventivamente creduto di interpellare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per sapere se accoglievano o meno le sue proposte, se gli operai le avessero o no accettate. È venuta poi la lettera della Terni inviata a tutti gli operai, che nella sostanza contraddice in pieno gli impegni assunti dall'onorevole Del Bo; in questa lettera non si parla più di sospensione bensì di licenziamento.

Inoltre, gli operai che accettassero l'alternativa di partecipare ai corsi di riqualificazione (non so in qual modo possano essere riqualificati operai altamente specializzati) perderebbero ogni diritto al premio di licenziamento. In altri termini, sarebbero essi a pagare con i loro soldi questi corsi di riqualificazione. Non bisogna dimenticare che essi partecipando a questi corsi verrebbero praticamente a perdere da un minimo di 110 mila lire ad un massimo di 170 mila. Come, dunque, non spiegarsi il loro sdegno? Dunque, come non spiegarsi e non tener conto di questo naturale stato d'animo creatosi a causa di questa insostenibile situazione, a queste soperchierie, a questi ricatti? Sapete voi che un impiegato, appena conosciuta la notizia che sarebbe stato licenziato, è stato colpito da paralisi e oggi si trova in letto in pericolo di morte? Sapete voi che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

un altro impiegato alla notizia del licenziamento è diventato pazzo e un altro ancora, afferrando il primo oggetto a portata di mano ha cominciato a distruggere con furia maudita tutto l'arredamento del suo ufficio?

Di questo stato d'animo d'angoscia e di disperazione non ha voluto tener conto alcuno il prefetto di Terni; il prefetto, che parla sempre del suo dovere di assicurare l'ordine mentre organizza il disordine, non ha alcuna sensibilità umana né sa trovare i mezzi più idonei che sono indispensabili in situazioni di questo genere, per evitare che questa indignazione e questa disperazione sbocchino in manifestazioni che poi è inutile deprecare.

Ci vuole da parte del prefetto e del questore un atteggiamento più intelligente e comprensivo delle situazioni; non bisogna aggravare la demoralizzazione o la ribellione di queste masse e non bisogna creare condizioni in cui fatti del genere possono avvenire o diventano inevitabili. Di chi la responsabilità? Voi gettate sempre la responsabilità sugli operai e sui partiti di sinistra, ma i responsabili siete voi che conducete questa politica, siete voi che eccitate le masse della popolazione, se non a ribellarsi, a protestare.

Poiché non posso proseguire oltre, in questa sede, mi riservo di presentare una interpellanza, ma prima desidero fare un regalo all'onorevole sottosegretario per l'interno, per dimostrargli che chi ha sparato non sono stati gli operai, ma è stata la polizia. *(Si avvicina al banco del Governo e depone un pugno di bossoli e di pallottole dinanzi al sottosegretario di Stato per l'interno).*

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* La polizia ha sparato in aria.

FARINI. Non è vero! Contro Bruno Bertini è stato un brigadiere della « celere » a sparare. Ci riserviamo, onorevole sottosegretario, di fare il suo nome all'autorità giudiziaria. *(Applausi a sinistra).*

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Stabilirà l'autorità giudiziaria chi ha sparato.

PRESIDENTE. L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANGELUCCI MARIO. Non sono per nulla soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario per l'interno perché le notizie che egli ha dato in quest'aula le avevo già lette sul *Messaggero*. È inutile che egli venga qui a ripetere un comunicato della questura di Terni. Questi comunicati sono ammaestrati, per giustificare sempre l'azione della

polizia. Debbo ricordarle, onorevole Bisori, che alcuni giorni fa in quest'aula — nel corso della discussione sul bilancio dell'interno — presentai un ordine del giorno per denunciare l'atteggiamento del prefetto di Terni nei confronti delle organizzazioni sindacali e politiche. Questo prefetto si è sempre sforzato di limitare o addirittura di proibire l'esercizio di quei diritti elementari sanciti dalla Costituzione repubblicana.

I fatti glieli descriverò io, onorevole Bisori, perché ero presente a Terni nella giornata del sabato e sono molto più informato di lei.

Il sabato la cittadinanza di Terni era in uno stato di eccitazione perché la società Terni la sera del giovedì aveva mandato a duemila operai una lettera di licenziamento puro e semplice, contenente delle proposte di liquidazione. In questa lettera non si parlava affatto delle trattative intercorse fra le organizzazioni sindacali e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Gli operai, che attraverso la stampa avevano appreso l'esistenza di queste proposte, avevano il diritto di essere informati sulla loro situazione, dato che nelle lettere ricevute non si faceva alcun cenno di quelle proposte. Pertanto le organizzazioni sindacali avevano chiesto l'autorizzazione di tenere un pubblico comizio sabato alle ore 16. *(Interruzione del deputato Sabatini)*. Ella, onorevole Sabatini, ha un concetto tutto particolare della classe operaia e non so davvero come potrà difendere gli operai.

L'autorità di pubblica sicurezza vietò il comizio. Personalmente, la mattina del sabato, mi recai in questura per cercare di conferire con il questore. Fui ricevuto dal capo di gabinetto della questura, il quale mi comunicò che il questore non intendeva recedere dalle sue posizioni. E invano io gli prospettai l'opportunità di autorizzare il comizio, anche per evitare incidenti e tranquillizzare l'opinione pubblica.

Niente da fare: il questore ed il prefetto non vollero autorizzare il comizio. Nel pomeriggio, alle ore 16, la cittadinanza era per le strade di Terni. Quando un operaio è in sciopero non sta in casa, ma nelle piazze per essere tenuto al corrente della situazione. Mancavano dieci minuti alle 16 quando il mio amico e collega Forà ed io passammo per la piazza del Popolo diretti ad un caffè. Alle ore 16 entrammo nella sede del partito socialista italiano. Alle 16,10 la polizia è intervenuta e agenti di pubblica sicurezza e carabinieri hanno preso a bastonate tutti i cittadini che si trovavano nella piazza.

Non vi è stata, onorevole sottosegretario, una lunga e paziente opera di persuasione da parte della polizia, che è invece intervenuta improvvisamente, bastonando tutti coloro che aveva a portata di mano. Non è vero che gli agenti dell'ordine furono oggetto di sassate da parte dei dimostranti, perché in seguito all'aggressione improvvisa da parte della « celere » e dei carabinieri la popolazione dovette fuggire per salvarsi.

Alle 16,30 si ebbero le prime scariche di armi da fuoco. Fu allora che telefonammo al prefetto chiedendo di conferire con lui. Il prefetto ci rispose che era disposto a riceverci. Noi non eravamo sicuri della nostra incolumità. Appena fuori la sede del partito socialista, le guardie con il fucile spianato ci impedirono di uscire; poi venne un funzionario e ci incamminammo verso la prefettura, che dista circa 300 metri dalla sede del partito socialista.

Lungo la via Tacito vi fu un'altra scarica di fucileria. La terza scarica vi fu a piazza Tacito.

Quale provocazione, onorevole sottosegretario, se era la polizia che sparava? Intanto, un operaio era già stato ferito da un colpo di rivoltella partito dall'arma di un carabiniere, ed era stato altresì ferito un ragazzo.

Chi ha ferito queste persone? Onorevole sottosegretario, se gli operai avessero avuto le armi, con quello stato d'animo le vittime sarebbero state dall'altra parte, non dalla loro.

Giungemmo dal prefetto, e notammo che aveva perso ogni senso di responsabilità. Dice il collega Boldrini che il prefetto di Terni è un cocainomane e un giocatore di azzardo. Non so se queste caratteristiche corrispondano a verità. Comunque l'onorevole Boldrini che conosce bene i precedenti di quel funzionario si assume la responsabilità di quanto ha affermato. Il prefetto, dicevo, aveva perso il senso di responsabilità, non sapeva più cosa fare, cercava di insistere sulla necessità dell'intervento dei mezzi di polizia. Noi parlamentari ci offrimmo per ristabilire la normalità.

Tutta la cittadinanza di Terni era nelle vie e nelle piazze, ed ella crede, onorevole sottosegretario, che sia possibile soffocare lo sdegno e la ribellione di tutta la cittadinanza con sistemi di polizia? Crede che si risolva il problema sparando contro la popolazione? Questi sono vecchi sistemi polizieschi, che credevamo condannati per sempre dopo il 7 giugno. Per cinque anni abbiamo denunciato da questa tribuna l'opera di sopraffazione, antidemocratica e anticostituzionale, della polizia comandata dall'onorevole Scelba. Forse

l'onorevole Fanfani vuole ricalcare le orme dell'onorevole Scelba? Si vuole forse mettere sul terreno della repressione violenta contro i diritti dei lavoratori?

Noi crediamo sbagliato questo sistema. Esaminate la situazione politica italiana e rendetevi conto delle condizioni dei lavoratori. Voi, che vi rifate ai principi cristiani, che volete sollevare le condizioni del popolo ed eliminarne le sofferenze, cambiate politica e date lavoro agli operai. Quando questi avranno pane e lavoro non protesteranno, e l'ordine pubblico sarà mantenuto. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICHELI. Prendo atto della risposta che l'onorevole sottosegretario ha dato alla mia interrogazione, con la quale chiedevo notizie circa gli incidenti che nei giorni 17-18 ultimo scorso sono avvenuti nella città di Terni.

Gli episodi dolorosi che si sono verificati rattristano il mio animo e creano maggiore apprensione nella popolazione della mia città, e di tutta la provincia. Anche se alcuni fomentatori di disordini, che non mancano mai in certe occasioni, non hanno...

POLLASTRINI ELETTRA. È la polizia, è il vostro governo!

MICHELI. ...avuto una parte secondaria negli incidenti che si sono verificati, dobbiamo anche riconoscere, ed è la verità, che le cause che li hanno determinati rispondono alla grave situazione che si è creata in quell'industriale città.

Due milasettecento padri di famiglia sono stati collocati sul lastrico; e i rimedi attraverso le provvidenze che sono state qui elencate dall'onorevole sottosegretario di Stato al lavoro nella seduta di venerdì scorso, anche se vengono ad alleggerire il grave problema contingente, non possono risolvere il problema di fondo.

Io non sto qui, onorevoli colleghi, ad analizzare i fatti per accertare come essi si sono svolti nelle tristi giornate; desidero soltanto approfittare di questa occasione, in cui nella Camera italiana viene riportato in discussione il gravissimo problema in cui oggi si dibatte la città di Terni, per rivolgere ancora una volta un appello a tutti coloro che debbono contribuire alla risoluzione dello stesso.

Nella seduta di venerdì, io avanzai, modestamente, anche in questa sede, alcune proposte che, secondo il mio avviso, possono nel futuro risolvere o avviare a soluzione questo angoscioso problema. Se il Parlamento dovrà esaminare, e io me lo auguro,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

un provvedimento di eccezione, io dico al Governo: ben venga, e presto, questo provvedimento d'eccezione. Se questo dovesse tardare a verificarsi, l'iniziativa parlamentare da questa parte della Camera non tarderà a venire.

Vorrei approfittare altresì di questa occasione per pregare l'onorevole sottosegretario per l'interno di rendersi interprete di questo stato d'animo, che non è soltanto mio, ma è di un'intera regione, presso lo stesso Presidente del Consiglio perché, in questi giorni in cui pare siano state riprese le conversazioni fra le parti interessate, voglia il Governo non partecipare soltanto come intermediario alle discussioni ma rendersi parte attiva per trovare la migliore soluzione a questo spinoso problema, affinché si possano allontanare i pericoli di gravi disordini nella mia città, disordini che portano sempre a conseguenze disastrose, poiché non è nel disordine e nel caos che si trovano le soluzioni dei problemi più angosciosi e più scottanti.

Se è giusto che si debba procedere al ridimensionamento di certe imprese industriali, è altrettanto giusto che ci si debba preoccupare della sorte di coloro che vanno a soffrire le dure conseguenze del ridimensionamento stesso.

E se è giusto che un governo democratico debba difendere l'ordine e la democrazia, è altrettanto giusto, da parte dei capifamiglia, difendere il pane per la propria famiglia.

Rivolgo qui l'appello caloroso di tutto il popolo lavoratore, di tutto il popolo della mia regione, affinché il Governo voglia, attraverso i provvedimenti di eccezione che andrà, come spero, a presentare al Parlamento, riportare il sorriso in tanti volti oggi rattristati dal dolore più profondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Matteucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MATTEUCCI. Non sono soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, e non sono soddisfatto soprattutto, oltre che per le cose che egli ha detto, anche per quella stesura gelida di un rapporto, che forse non era il suo ma era del prefetto di Terni. Nel vostro comportamento, signori del Governo, vi è stato sempre un principio sbagliato ed è quello di mettere l'apparato burocratico e le forze di polizia dalla parte dei datori di lavoro e contro i lavoratori. Voi siete ancora al punto di Ferruccio Macola al quale, come dicevo pochi giorni fa discutendo del bilancio dell'interno, affermava cinquanta anni orsono che le forze di polizia risolvevano

le questioni sociali meglio dei politici e dei sociologi. Non si può concepire sciocchezza maggiore. Per le questioni politiche e sociali occorrono soluzioni politiche e sociali.

Nel caso di Terni, che è una città pacifica e laboriosa, non vi era nessun bisogno dello schieramento notevolissimo di forze che avete messo in mostra. A questo proposito io avevo formulato una domanda precisa al sottosegretario, che si è guardato bene dal rispondere. Nemmeno bisogno vi era di quella ordinanza del prefetto, fatta affiggere su tutti i muri della città, e richiamantesi al famigerato testo unico della legge di pubblica sicurezza che vieta assembramenti di più di dieci persone, ecc.

Sabato scorso non sarebbe successo nulla, onorevole sottosegretario, nonostante quanto ella ha detto, senza l'intervento della « celere ». La gente aveva partecipato allo sciopero e discuteva per le vie e nelle piazze del centro, in piccoli assembramenti, della questione che non può non stare a cuore di tutta la città. Era stato proibito il comizio e nessuno aveva voglia di farlo. Naturalmente non si poteva pretendere da quella gente un sorriso di soddisfazione: duemila capifamiglia licenziati improvvisamente sono qualche cosa per una piccola città. Che bisogno c'era dunque di caricare quei gruppi di persone che non avevano nessuna intenzione meno che legittima? Quando io sono sceso dalla federazione socialista, richiamato dal rumore della piazza sottostante, sono stato caricato a mia volta. Io non voglio far la vittima, ma dalle manganelate che ho preso sono uscito sporco di sangue, il che vuol dire che gli stessi manganeli avevano prima rotto la testa a qualcuno altro. E non ci si dica che la forza pubblica ha sparato in aria, dal momento che ci sono tre feriti di cui uno piuttosto grave, tanto che è stato necessario praticargli la laparatomia.

Quello che affermo è tanto vero che, quando ci è stato possibile parlare col prefetto e ottenere il ritiro della « celere », la calma è tornata immediatamente. Questa è la verità: non la folla, onorevole sottosegretario, ma le autorità hanno perso il sangue freddo. Non davvero di rinforzi di « celere », Terni ha bisogno, ma di risolvere i propri problemi per i quali a poco o a nulla servono i lavori pubblici, di cui per altro siamo grati, o i cantieri di lavoro. Terni ha una manodopera altamente qualificata e davvero sono una irrisione i corsi di riqualificazione. Occorre arrivare, all'interno della Terni o con industrie collaterali, all'assorbimento completo di questa mano d'opera altamente qualificata, perché, oltre

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

ad una questione di cuore e di umanità, si tratta di non disperdere un capitale che non si rifà in un anno o due.

Vorrei dire infine all'onorevole sottosegretario, il quale ha detto che il ministro dell'interno si è rammaricato che a tutt'oggi non si sia raggiunta una adeguata soluzione di questa questione, che veramente non so con chi voglia rammaricarsi: si rammarichi con i signori dell'I. R. I., si rammarichi con i signori della Terni e col Governo da cui questi dipendono.

Nel dichiararmi ancora insoddisfatto per la versione che egli ha dato, io prego soprattutto il ministro dell'interno di dare ordine alle autorità di Terni di non perdere la testa, perché a Terni nessuno vuol commettere atti contro l'ordine pubblico. E noi diciamo qui — per portare veramente il senso dei lavoratori di Terni — che non desisteremo dalla lotta finché il Governo non avrà trovato una soluzione adeguata a questo angoscioso problema. *(Applausi a sinistra)*.

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Longo, Pertini, Targetti, Grifone, Audisio, Corona Achille, Cavallari Vincenzo, Luzzatto, Natoli Aldo, De Martino Francesco, Miceli, Ghislandi, Cavallotti, Mancini, Massola, Albarello, Bei Adele, Jacometti, Bianco, Minasi, Marilli, Baltaro, Sampietro Giovanni, Pirastu, Fora, Corbi, Rigamonti, Calasso, Bettiol Francesco Giorgio, Natta, Lami, Marabini, Diaz Laura, Andò, Gomez D'Ayala, Amiconi, Bettoli Mario, Cremaschi, Montanari, Zannerini, Angelucci Mario, Compagnoni, Ricca, Villani, Tognoni, Concas, Rosini, Bigi, Cacciatore, Curcio e Fogliazza:

« Assistenza di malattia per i coltivatori diretti » (45).

BIGI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo a nome dei colleghi firmatari e dei contadini coltivatori diretti, che numerosi hanno

rivolto anche a me personalmente molte sollecitazioni, che sia presa in considerazione questa proposta di legge per l'assistenza ai coltivatori diretti.

Nel nostro paese i contadini coltivatori diretti rappresentano una forza considerevole: 1.634.402 nuclei familiari circa, con un complesso di circa 7 milioni di unità. È una parte abbastanza imponente, come vedete, dei cittadini italiani. E questa parte così elevata di cittadini italiani, di benemeriti lavoratori, non gode di alcun diritto di assistenza e previdenza, ad eccezione dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli, che risale al 1917 e che, fra l'altro, fa pagare integralmente agli interessati le varie imposte e i vari contributi.

È compito nostro, di questa Camera, di porre riparo a tale ingiustizia. Non va dimenticato che dal 1° gennaio 1948 è entrata in vigore la nuova Costituzione della Repubblica democratica italiana, che all'articolo 1 dice: « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro ». Ora, i coltivatori diretti sono lavoratori, anche se apparentemente indipendenti.

PRESIDENTE. Onorevole Bigi, mi permetto di rammentarle che lo svolgimento delle proposte di legge deve essere rapido.

BIGI. Vedrà, signor Presidente, che sarò breve. È questa la prima volta che ho l'onore di parlare alla Camera.

PRESIDENTE. Le faccio molti auguri per la sua attività parlamentare ed, inoltre, il particolare augurio di avere molte occasioni in seguito di parlare a lungo. Però, per adesso, mi permetto di pregarla di essere breve.

BIGI. All'articolo 2 la nostra Costituzione dice: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ».

In quali condizioni economiche e sociali si svolge la vita dei nostri contadini coltivatori diretti? In questa Camera, nella passata legislatura, quando venne posto in discussione lo stesso argomento, da tutte le parti è stata riconosciuta la necessità di intervenire a favore dei contadini coltivatori diretti, siano essi proprietari, affittuari, pastori, enfiteuti o usufruttuari. Io lo ricordo perché, pur non facendo allora parte di questo alto consesso, seguii quella discussione con la passione e l'interesse con cui la seguirono molti contadini coltivatori diretti, alla categoria dei quali mi sento onorato di appartenere. Furono messe allora

in evidenza da alcune parti le precarie condizioni economiche dei contadini coltivatori diretti e le gravi condizioni nelle quali si dibatte la produzione della piccola e media azienda contadina, con gravi conseguenze per l'economia nazionale. Per me sarebbe agevole illustrare come vive il contadino coltivatore diretto, perchè, come vi ho detto prima, sono io stesso coltivatore diretto ed ho vissuto quella vita, che la mia famiglia tuttora conduce.

Onorevoli colleghi, basterebbe che ognuno di noi si ponesse i seguenti interrogativi: qual è la vita che conducono i contadini coltivatori diretti? Come si alimentano? Com si vestono? A quale grado scolastico arrivano i loro figliuoli? A quali svaghi, che la società moderna offre ai suoi componenti, essi partecipano? Quale vita conducono i giovani contadini? Cosa ricava il contadino per ogni ora di lavoro impegnata sulla terra che coltiva? Cosa ricavano i contadini dai loro prodotti? Cosa pagano i loro prodotti trasformati, quando li acquistano per il consumo? Basterebbe che ognuno di noi rispondesse a questi interrogativi, facendo l'accertamento di persona, per rendersi conto della situazione economica reale del contadino coltivatore diretto.

Un dato indicativo sul tenore di vita dei contadini coltivatori diretti lo troviamo nel fatto che questi, nella grande maggioranza, non raggiungono un reddito tassabile agli effetti della imposta complementare, e cioè un reddito annuo di 240 mila lire per nucleo familiare, più 50 mila lire per ogni componente a carico, tanto da essere esonerati dal pagamento di detta imposta. Con tale reddito è intuibile che il tenore di vita condotto da questi onesti e benemeriti lavoratori è misero ed incivile.

Ho ricevuto ieri una lettera da un contadino coltivatore diretto di Corniglio, che, fra l'altro, mi dice precisamente: « Qui si lavora per pagare le tasse. Sono senza casa e non vi è nessuna possibilità di poterla fare. I nostri prodotti tendono a diminuire e quello che si va a comperare aumenta giorno per giorno. Quando si crede di fare un passo avanti, se ne fanno due indietro. Ho sei figli, di cui il più grande ha 15 anni. Si dorme tutti in una stanza ».

Andate per le campagne, particolarmente in montagna, dove la piccola proprietà è più diffusa: basta vedere l'aspetto fisico del contadino per convincersi qual è il suo tenore di vita, quali siano le sue possibilità economiche.

Non va dimenticato che gli articoli 32, 38 e 44 della Costituzione danno a questi

contadini, dal 1° gennaio 1948, il diritto alla assistenza. Infatti il primo comma dell'articolo 32 dice: « La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti ». Do per letto l'articolo 38 e l'articolo 44.

È indubbio che le gravi condizioni, nelle quali si dibatte la piccola e media azienda contadina, condotta a coltivazione diretta, con gravi conseguenze per l'economia nazionale, rendono necessaria la partecipazione dello Stato all'assistenza, cui il contadino non può provvedere da solo a causa delle sue ristrettezze economiche.

Oltre agli articoli 2, 32, 38 e 44 della Costituzione, che noi abbiamo il dovere di attuare attraverso le leggi, vi è l'impegno preso pubblicamente da tutte le parti di provvedere alla emanazione della legge sull'assistenza ai contadini coltivatori diretti. Il dibattito che vi è stato sull'argomento, la preoccupazione assillante del coltivatore diretto di dover ricorrere in caso di malattia al medico o all'ospedale, le gravi condizioni economiche in cui versa il contadino stesso, hanno creato un'ansiosa attesa tra i coltivatori diretti, attesa che questa Camera non deve deludere.

La nostra proposta di legge prevede: 1°) l'assistenza medica e ospedaliera completa per i contadini coltivatori diretti e loro familiari, nella misura attualmente prevista per i lavoratori dell'industria, con tutte le prestazioni (indennità giornaliera esclusa); 2°) per assicurare tale assistenza è indispensabile che lo Stato concorra con due terzi alla formazione della somma occorrente, lasciando un terzo a carico della categoria interessata; 3°) la gestione dell'assistenza malattia ai contadini coltivatori diretti deve essere affidata all'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie, e ciò per ragioni di carattere economico e tecnico, integrando il consiglio di amministrazione dell'istituto con tre rappresentanti dei coltivatori diretti, designati dalle organizzazioni sindacali di categoria.

Nel presentare la nostra proposta di legge, che speriamo venga discussa dalla Camera, ci rivolgiamo alla comprensione di tutti coloro che in quest'aula intendono onestamente concorrere alla eliminazione di una ingiustizia sociale che ha lasciato senza assistenza una benemerita categoria di lavoratori, le cui condizioni non permettono loro di affrontare le onerose spese in caso di malattie senza gravi e inumane privazioni. Lo scopo essen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

ziale che noi ci proponiamo con questo provvedimento è di soddisfare una giusta aspettativa creatasi nei contadini coltivatori diretti e di rendere effettivo il loro diritto previsto dalla nostra Costituzione, compiendo, nel contempo, un nostro preciso dovere.

Nell'invitare gli onorevoli colleghi a voler dare il loro voto favorevole per la presa in considerazione, prego l'onorevole Presidente di voler trasmettere la nostra proposta alla competente Commissione." (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Ricordo che esiste già una proposta di legge che è stata discussa ampiamente e approvata da questo ramo del Parlamento durante la passata legislatura. Questo provvedimento è stato ripresentato negli stessi termini durante questa nuova legislatura. Il Governo, comunque, con le più ampie riserve del caso, nulla oppone alla presa in considerazione della presente proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Longo, Bigi ed altri.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Pagliuca:

« Estensione ad alcune categorie di ufficiali dell'esercito delle norme della legge 24 dicembre 1951, n. 1638, ai soli effetti del trattamento di quiescenza » (193).

L'onorevole Pagliuca ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

PAGLIUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso non trascurare il richiamo del Presidente al precedente oratore e quindi sarò brevissimo nello svolgimento della mia proposta di legge, anzi ritengo che questo svolgimento sia un pleonasma perché essa riproduce sostanzialmente una precedente proposta che fu presentata ad iniziativa mia e dei colleghi Bosco Lucarelli ed altri, proposta di legge che fu presa in considerazione e fu poi discussa ed approvata all'unanimità dalla V Commissione difesa. Fu semplicemente modificato il testo originario perché, mentre la nostra proposta era diretta ad evitare una sperequazione fra il trattamento fatto agli ufficiali superiori dei carabinieri delle

classi 1897 e 1898 ed il trattamento fatto agli ufficiali dei carabinieri della classe 1896, il rappresentante del Governo, intervenuto nella discussione della proposta innanzi alla V Commissione permanente in sede legislativa, propose che i benefici di questa proposta fossero estesi agli ufficiali di tutte le altre armi, e la Commissione all'unanimità accettò questo emendamento richiesto dal rappresentante del Governo.

Io, riproponendo la proposta, non ho fatto altro che trascrivere *ad litteram* gli articoli formulati su richiesta del rappresentante del Governo ed ho spiegato la *ratio legis* di questa proposta. La Camera dovrebbe eliminare una sperequazione tra ufficiali ed ufficiali della stessa arma in danno di ufficiali i quali avevano maggiori benemerienze di coloro che usufruirono della legge 24 dicembre 1951, n. 1638, e della precedente legge del 20 aprile 1951, n. 339, perché avevano una maggiore anzianità di grado e di servizio. Evidentemente, se la Commissione permanente della difesa votò all'unanimità, senza alcun dissenso, quella proposta di legge — la quale non poté seguire il suo cammino e diventare legge per la fine della prima legislatura del Parlamento repubblicano — io non vedo ora nessun motivo perché non debba essere presa in considerazione quella stessa proposta di legge che fu presa allora in considerazione dalla Camera e che inoltre fu approvata in sede legislativa, senza dissensi, da tutti i componenti della V Commissione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

RESTA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pagliuca.

(*È approvata*).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

§ Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio fi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

nanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (77):

Presenti	415
Votanti	401
Astenuti	14
Maggioranza	201
Voti favorevoli	231
Voti contrari	170

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione.

Aimi — Albarello — Albizzati — Aldisio — Alessandrini — Alpino — Amato — Amati — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Antoniozzi — Arcaini — Ariosto — Audisio.

Bacelli — Badaloni Maria — Baghioni — Baldassari — Bardini — Barontini — Bartole — Basso — Bei Crufoli Adele — Belotti — Beltrame — Bensi — Berardi Antomo — Berlinguer — Berloffia — Bernardi Guido — Bernardinetti — Berti — Bertone — Berzanti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettoli Mario — Biaggi — Bianco — Biasutti — Bigi — Biagiandi — Bogoni — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonomelli — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bovetti — Breganze — Brodolini — Bubbio — Bucciarelli Ducei — Bufardeci — Buffone — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Caiati — Calandrone Giacomo — Calandrone Pacifico — Calvi — Candelli — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappa Paolo — Cappi — Capponi Bentivegna Carla — Cappugi — Caprara — Capua — Carcaterra — Caronia — Cavaliere Alberto — Cavaliere Stefano — Cavallari Vincenzo — Cavallotti — Cavazzini — Ceravolo — Cerreti — Cervone — Chiarini — Chiarolanza — Cibotto — Cinciarri Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colitto — Colleoni — Colombo — Compagnoni — Concas — Conci Elisabetta — Corbi — Corona Giacomo — Cortese Guido — Cortese Pasquale — Cottone — Cremaschi — Curcio — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — Danele — Dante — Da Villa — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — De Falco — De Lauro Matera Anna — Del Bo — Delcroix — Della Seta — Delle Fave — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Marzi Fernando — De Meo — D'Este Ida

— Diaz Laura — Di Bella — Di Bernardo — Diecidue — Di Leo — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — D'Onofrio — Ducci. Elkan — Ermini.

Fabbri — Fabriani — Facchin — Faletra — Faletti — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Aggradi — Ferreri — Fina — Fiorentino — Floreanini Gissella — Foa Vittorio — Foderaro — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Francavilla — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galati — Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gaudioso — Gelmini — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giraud — Gomez D'Ayala — Gorini — Gorrieri — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Graziosi — Greco — Grezzi — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Guglielminetti — Gullo.

Iozzelli.

Jacometti — Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Làconi — La Malfa — La Rocca — Larussa — La Spada — L'Eltore — Lenoci — Lenza — Li Causi — Lombardi Carlo — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longo — Longoni — Lozza — Lucifero — Lucifredi — Luzzatto.

Macrelli — Maglietta — Magnani — Magno — Malagodi — Malagugini — Mancini — Maniera — Mannironi — Marabini — Marangone Vittorio — Marangoni Spartaco — Marazza — Marchionni Zanchi Renata — Marilli — Marotta — Martoni — Martuscelli — Marzotto — Masini — Massola — Matarazzo Ida — Matteucci — Mazza — Melloni — Menotti — Merenda — Merizzi — Messinetti — Mezza Maria Vittoria — Miceli — Micheli — Minasi — Montanari — Monte — Morelli — Moro — Mordaca — Murgia — Muscariello — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natòh Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuhana — Nenni Pietro — Nicoletto.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pedini — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Pertini — Petrilli — Petrucci — Piccioni — Pieraccini — Pignatelli — Pignatone — Pigni — Pintus — Pirastu — Pitzalis — Polano — Pollastrini Elettra — Preti — Priore.

Quarello — Quintieri.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Raffaelli — Rapelli — Reati — Repossi —
 Resta — Ricci Mario — Riccio Stefano — Ri-
 gamonti — Riva — Roasio — Rocchetti — Ro-
 manato — Romano — Romita — Ronza — Ro-
 sati — Roselli — Rosini — Rossi Paolo —
 Rubeo — Rubino — Russo.

Sabatini — Sacchetti — Sala — Salizzoni
 — Sammartino — Sampietro Umberto —
 Sangalli — Sansone — Sanzo — Saragat —
 Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista —
 Scalfaro — Scalia Vito — Scappini — Scar-
 scia — Scarpa — Schiavetti — Schiratti —
 Schirò — Sciaudone — Sciorilli Borrelli —
 Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Se-
 creto — Sedati — Segni — Selvaggi — Seme-
 raro Gabriele — Semeraro Santo — Sensi —
 Silvestri — Simonini — Sedano — Spadazzi
 — Sparapani — Spafaro — Stella — Storch
 — Sullo.

Tarozzi — Tesauo — Titomanlio Vittoria
 — Togni — Tognoni — Tolloy — Tonetti —
 Tosato — Tozzi Condivi — Treves — Troisi
 — Truzzi — Tupini — Turchi — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Vecchietti — Vero-
 nesi — Vetrone — Viale — Vicentini — Vigo
 — Villa — Villabruna — Villani — Viola —
 Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana
 — Volpe.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli —
 Zannerini — Zanoni.

Si sono astenuti:

Almirante — Anfuso — Angioy.

Cucco.

Di Stefano Genova.

Foschini.

Infantino.

Jannelli.

Leccisi.

Madia — Michelini — Mieville.

Nicosia.

Spampanato.

Sono in congedo:

Bettinotti — Borsellino.

Castelli Avolio — Cavallaro — Colognatti.

Fadda — Ferraris.

Lombardi Riccardo.

Mastino Del Rio.

Scelba — Sorgi.

Vedovato — Venegoni — Vigorelli.

Zerbi.

Presentazione di disegni di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di alcuni disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni alla tabella organica del personale operaio addetto all'officina della manutenzione del Palazzo delle finanze »;

« Riscossione della imposta di consumo sulle bevande vinose »;

« Provvedimenti in materia di tasse sulle concessioni governative ».

A nome del ministro del tesoro mi onoro presentare i seguenti altri disegni di legge:

« Concessione della tredicesima mensilità ai titolari di pensioni ordinarie »;

« Provvidenze a favore dei grandi invalidi, fruanti di assegno di superinvalidità di cui alla tabella F, lettera B), annessa alla legge 10 agosto 1950, n. 648, e all'articolo 2, lettera B), della legge 4 maggio 1951, n. 306 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54. (75).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Ambrosio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

ricosciuto che l'Istituto professionale, secondo il progetto della riforma della scuola, ha il fine di promuovere la formazione umana e sociale e l'elevazione professionale dei giovani che si avviano al lavoro;

apprezzando che in esso con cicli completi di disciplina si svolgono esercitazioni pratiche dirette alla qualificazione dei mestieri e degli impieghi di ordine esecutivo;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

constatando che per l'economia del paese è utile la qualificazione e specializzazione del lavoratore, giacché due terzi degli attuali disoccupati in Italia sono lavoratori generici, stante il fatto che la qualificazione trova impiego in Italia e fuori,

fa voti

che venga attuato l'articolo 11 del progetto di riforma riguardante gli istituti professionali e posto in discussione al più presto; ciò anche perché soltanto attraverso gli istituti professionali è possibile ridurre i pregiudizi d'ordine politico religioso contro la libertà della scuola e snellire nello stesso tempo le funzioni burocratiche scolastiche, che per un complesso di ragioni si sono venute centralizzando e impediscono alla scuola italiana di essere effettivamente libera come nei più progrediti paesi civili».

L'onorevole D'Ambrosio ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

D'AMBROSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due obiezioni di due illustri parlamentari, in risposta alle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi nel luglio scorso, mi resero pensoso: la prima dell'onorevole Villabruna, che criticava il leader democristiano per non aver fatto cenno, nel suo discorso, della scuola, cosa che, del resto, avevo notato anche io; l'altra, dell'onorevole Saragat, che faceva osservare all'onorevole De Gasperi che si erano istituiti in Italia pochi istituti professionali.

La prima obiezione, sebbene fondata, mi parve alquanto insidiosa: forse perché l'involontaria omissione dell'onorevole De Gasperi non aveva dato al parlamentare liberale l'opportunità di poter tessere il solito discorso sulla scuola laica, sul tipo di quelli che ammanniva, in quest'aula, l'onorevole Mondolfo, ogni qualvolta si discuteva il bilancio della pubblica istruzione, non rendendosi conto di essere un solitario e che i tempi di Ardigò e di Bovio erano stati sorpassati da un pezzo.

Più ingenua, anche se più ristretta, sebbene egualmente importante, si presentava l'obiezione dell'onorevole Saragat; il quale, forse estraneo ai problemi della scuola, non aveva avuto il tempo di rendersi conto quanto la direzione dell'istruzione tecnica, tenuta da uno dei funzionari più capaci del Ministero della pubblica istruzione, avesse realizzato nell'istituzione degli istituti professionali.

Furono questi due interventi che richiamarono la mia attenzione, ed io ho ritenuto ormai maturo il tempo per spezzare una lancia in pro della libertà della scuola in Italia,

liberando tale concetto di libertà da tutte le apprensioni dei laicisti e dei cattolici, e dimostrare come tale libertà possa realizzarsi come negli altri paesi civili, proprio con la istituzione degli istituti professionali e di quelle scuole che funzionano già in Italia con consigli di amministrazione. Cercherò, quindi, con la massima serietà e con la più perfetta buona fede, scevro da ogni settarismo, di presentare i frutti delle mie modeste ricerche.

Un oratore santo e dotto, una volta, entusiasticamente gli ascoltatori con una predica sulla morte; poi, al pubblico entusiasta, aggiunse: « Predica di san Leonardo da Porto Maurizio ». L'oratore voleva significare che il problema della morte era stato trattato così finemente dal santo citato che non si poteva dire di meglio intorno a tale argomento. Allora anche io, oggi che sto per esporre, con una audacia forse mai raggiunta da nessuno in quest'aula, delle idee sulla scuola libera, vorrei dire dopo: « Saggio di Luigi Sturzo », perché effettivamente pochi in Italia hanno compreso, come l'insigne statista siciliano, lo spirito della scuola libera. Tenterò di applicare le idee sturziane, che faccio mie, a un tipo di scuola che già esiste in Italia e che potrà avvicinarsi alla scuola libera, così come esiste nei paesi più progrediti. Gli articoli 33 e 34 della Costituzione, circa l'ordinamento scolastico, scrive Sturzo, sono stati il frutto di un compromesso politico, che, allo stato degli atti, può essere considerato come una sosta a doppio sbocco, sia verso un più deciso monopolio statale, sia verso una meno impacciata libertà.

Recita tra l'altro l'articolo 33 della Costituzione « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali, per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ». « È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale ».

E così, con questi principi apparentemente innocui ed onesti, si è aperta la scissione insanabile della scuola italiana. La scuola statale e quella privata combattono una guerra irriducibile ed ineguale, ed ognuna teme che l'una possa scacciare l'altra dal suo piedistallo, e si irrigidiscono su posizioni proprie e impediscono, non dico di risolvere la questione, ma di fare un passo avanti.

Allora come bisogna uscire da questo vicolo cieco e preparare le basi della scuola libera ?

Anzitutto, bisogna cercare di infondere nella coscienza collettiva l'idea della scuola libera, il che non è possibile, se accanto alla teoria o principio non si trovi una soluzione pratica, un tipo di scuola in cui gli statalisti ed i privatisti, liberi da preconcetti, riconoscano che si possa andare d'accordo solo quando la scuola è veramente libera, senza dipendere dalla burocrazia statale, né dal capriccio di enti o privati.

La prima domanda che ci dovremmo rivolgere è questa: esiste la scuola libera in altri paesi civili? Se la risposta è affermativa, come lo è, la nostra tesi appare subito non viziosa né da preconcetti né da raggiri, ma sostenuta dalla fede viva di poter realizzare la libertà della scuola in Italia così come funziona nei paesi più progrediti.

Fino al 1700, le scuole furono monopolio di ordini religiosi, specie dei gesuiti, che dominarono l'Europa, e la *Ratio studiorum* nelle sue varie modificazioni fu il libro classico a cui tutti si rifacevano, anche quando i gesuiti furono banditi. Essi, a preferenza, si occupavano di scuole secondarie, e solo gli ordini minori, come quelli del Calasanzio, si diedero a istituire scuole primarie, senza mai raggiungere la fiorente tradizione delle scuole parrocchiali americane ed inglesi.

Poi venne la lotta contro gli ordini religiosi, aboliti i quali, il monopolio della scuola passò allo Stato. Gli italiani vollero vedere nella Chiesa che deteneva le scuole una nemica della formazione dello Stato italiano, e la tesi statale prevalse, giacché tecnicamente e finanziariamente il nuovo Stato italiano era il solo che potesse creare un'attrezzatura uniforme che prima non esisteva, ed era il solo che avesse i mezzi per diffondere l'insegnamento ed i nuovi metodi atti a creare nuovi istituti adatti alle moderne esigenze.

Così sorse la cosiddetta scuola laica, che i suoi propugnatori chiamarono scuola libera, ma in realtà era una scuola manipolata da uno Stato agnostico, priva di ogni spiritualità e libertà, vale a dire senza una propria personalità. I cattolici compresero il pericolo di aver perduto ogni libertà ed autonomia nel campo della scuola e si opposero come poterono affinché le scuole elementari non passassero alle dipendenze dello Stato, ma invano; il fascismo ormai si avviava al totalitarismo, ed essi furono sconfitti, così come lo erano stati nella battaglia per l'insegnamento religioso, prima dell'avvento del fascismo.

La eredità fascista nel campo della scuola è stata disastrosa, non tanto per difetto di preparazione di docenti, quanto per lo spirito

a cui era stata informata la scuola stessa. Monopolio statale al completo, quindi, perdita di ogni libertà didattica e funzionale della scuola statale e privata, anche se quest'ultima venne illusa con la concessione di favori più apparenti che sostanziali.

Ecco perché gli ostacoli che ha tentato di superare il ministro Gonella, tra lo scetticismo degli avversari, sono stati irti di spine; si trattava di affrontare il problema della scuola con altri criteri e larghezze di vedute, non era impresa facile chiarire, in regime democratico, l'antagonismo tra scuola statale e scuola privata, specie dopo l'articolo 33 della Costituzione dovuto ad un compromesso politico; bisognava, dunque, trovare una via, per dare la libertà alla scuola italiana, ed è quello che tentiamo di fare, servendoci dell'istituto professionale che rappresenta la spina dorsale della riforma gonelliana.

Sembra che all'ultimo momento sia mancato a Gonella il coraggio di lanciare la sua riforma; io penso che, se invece di preoccuparsi tanto della riforma, egli avesse realizzato l'istituto professionale, ciò sarebbe stato un suo grandissimo merito, perché avrebbe potuto tracciare la via che stiamo per additare e rendere libera la scuola italiana, smontandola dalla pesante struttura statale, tanto più che l'esperimento dell'istituto professionale era stato già iniziato, così come quello della scuola popolare. Ho l'impressione che l'ex ministro non abbia apprezzato in pieno la capacità di due preziosi collaboratori: Nazareno Padellaro e Mario Pantaleo, due spiriti realizzatori e colti.

La nostra critica mira a dimostrare che essa non solo vuole libera la scuola privata, ma anche la scuola statale. Quest'ultima è prigioniera d'una struttura legislativa e burocratica che sarebbe follia pretendere di smobilitare: è necessario, perciò, tentare di rendere libera prima la scuola statale, se vogliamo parlare di scuola libera. La scuola di Stato — scrive Sturzo — è burocratizzata dalla elementare alla media e, sotto molti aspetti, anche alla università. Libri di testo, tasse scolastiche, nomine di insegnanti, trasferimenti, esami, concorsi, licenze, permessi, pensioni, tutto è statizzato. Quell'esercito di insegnanti alti e bassi, che dipendono dal Ministero della pubblica istruzione, non devono avere né un cervello, né una volontà propria. Debbono pensare e volere come pensa e vuole la burocrazia centrale, ma lo spirito centralizzatore toglie loro la visione della realtà concreta, quale si sviluppa nell'insegnamento e per l'insegnamento.

Nessuna meraviglia: la libertà avrà i suoi inconvenienti, specie in Italia ove il concetto della libertà scolastica è ignota ai più; ma, alla luce del sole, i difetti appaiono, vi è libertà di vederli e di denunciarli, e quindi correggerli, mentre i monopoli e le dittature — si sa — rendono impossibile la critica, nascondono i difetti, impediscono la denuncia, proibiscono la correzione.

Oggi la caratteristica della scuola statale, a parte le eccezioni, è la piatta uniformità: l'insegnante mal pagato, date le precarie condizioni dello Stato, va avanti con sforzi a fatica, nella sua lezione manca l'anima, perché le condizioni e preoccupazioni familiari si ripercuotono nella scuola. Egli pensa alla probabile lezione privata, al magro 27, alla commissione di Stato, alla sede migliore, al passaggio di grado, al sindacato per legittimare la sua azione e parlare dello Stato, e, se insegna in provincia o in una sede disagiata, pensa come giungere all'amico deputato per il passaggio nella grande sede. Così le scuole di provincia, persino i licei, restano senza titolari e vanno avanti per conto loro, perché c'è lo Stato che paga, nessun insegnante si affeziona all'ambiente: gli insegnanti sono, come suol dirsi, uccelli di passaggio.

Si è spenta la tradizione del nobile insegnamento, quando i docenti rendevano, con la loro presenza, famoso un istituto, ove i padri e le famiglie facevano a gara per iscrivere i loro figliuoli. Ricordo che grandi letterati morivano in piccole sedi, per non abbandonare le scuole di origine.

Un insigne letterato, Enrico Sannia, nipote di Francesco d'Ovidio, che scrisse due mirabili volumi su *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, che poi doveva suggerire il superficiale *Dante vivo* a Giovanni Papini, volle restare per moltissimi anni al liceo pareggiato di Aversa. Egli educò molte generazioni, le quali avevano per lui un sacro entusiasmo. Le sue lezioni erano capolavori di critica e di originalità; egli propugnava, contro l'incomprensione di molti, la concezione della scuola libera. Solo due anni fa, tormentato, oscuro ed incompreso, si ritirava dall'insegnamento, perché affetto da grave malattia. Tale insigne educatore non volle mai distaccarsi dalla sua sede e dalla scuola media. Debbo a questo grande amico e maestro, assieme a Luigi Sturzo, la convinzione che la scuola libera è la sola possibile e degna di un popolo veramente civile. Molti dei difetti di cui ho parlato erano inoltre lamentati, già da un trentennio, da uomini che dei problemi scolastici si interessavano viva-

mente: d'Ovidio, Vitelli, Salvemini, Galletti, ecc., ecc. L'esame di Stato, poi, ha dato il colpo di grazia alla dignità della scuola media.

Esso è un non senso, rappresenta una offesa alla personalità del professore, una punizione per chi ha fatto il proprio dovere, mortificante per gli alunni ed i docenti.

La Costituente, purtroppo, volle legalizzare l'esame di Stato, per dare a intendere ai cattolici che così parificava gli istituti e l'istruzione.

Non sono riuscito mai a comprendere come mai i docenti della scuola media abbiano optato in grandissima maggioranza, attraverso il questionario ministeriale, per gli esami di Stato. Ho cercato di spiegare tale risposta con la decadenza della scuola e con la miseria dei professori. L'esame di Stato, specie fuori sede, comporta un guadagno non indifferente, su cui il docente dispone e fa i suoi conti già dall'inizio dell'anno scolastico; diversamente, non comprenderei il professore che abdica alla propria dignità e ammette che non si possa aver fiducia dell'opera sua. Il principio naturale, sano, invece, è quello di lasciare alle scuole la libertà e ad ogni scuola la libertà di selezionare i propri alunni. Se mai, un esame bisognerebbe che i giovani sostenessero per iscriversi all'università, in una o due discipline, a seconda della loro inclinazione o della facoltà a cui intendono iscriversi. Oppure, ed è meglio, bisognerebbe far sostenere gli esami con gli stessi professori, con la presenza di un commissario intelligente. Si darebbe così più serietà alla scuola. La selezione prenderebbe il suo corso naturale.

Esame di Stato dunque sì, ma semplificato e che non sia disonorevole per docenti ed allievi. E così si potrebbe conciliare anche il pensiero di Concetto Marchesi che in questa Camera ebbe a dire, con la sua fine, garbata ironia, che gli esami di Stato hanno avuto inizio dai figli di Adamo e di Eva.

Quindi, la prima a divenire libera deve essere la scuola di Stato. Allora anche l'altra, sostenuta da enti e da privati, diverrà libera; ma se quella di Stato è, e rimane regolamentarizzata, burocratizzata, statizzata, anche l'altra non avrà mai la libertà che si invoca, e così l'Italia non avrà mai, nonostante qualsiasi apparente democrazia, la scuola libera.

Prima di tutto, dunque, la battaglia che bisogna affrontare è la battaglia per la libertà, ciò che ai più appare una contraddizione, della scuola di Stato.

Bisogna che io chiarisca ancora il mio pensiero. La scuola di Stato in Italia ha radici così profonde che nessun uomo ragionevole

potrà mai proporre l'abolizione. « La riforma sì, dice Sturzo. La trasformazione sì, e questa senza improvvisazioni e con sani criteri didattici e speciali ».

Bisogna formare la coscienza della libertà della scuola contro lo statalismo; e ciò è problema non facile, perché innumeri pregiudizi politici e religiosi rendono arduo il compito.

Si tratta di rivendicare la libertà della scuola nella scuola di Stato, come ho detto, e non già pensare all'antagonismo volgare della scuola privata contro la scuola di Stato. « E finché la scuola non sarà libera — cito ancora Sturzo — neppure gli italiani saranno liberi; essi saranno servi, servi dello Stato, del partito, delle organizzazioni private e pubbliche di ogni specie, perché il cittadino non ha respirato da bambino e da giovinetto e da giovane che l'aria di una scuola non libera, dove l'insegnante (vesta o no la divisa militare come ai tempi fascisti) è anche lui un salariato, servo dello Stato, che deve ubbidire alle leggi che sono annullate dai regolamenti e ai regolamenti che vengono modificati dalle circolari, e alle circolari che sono sospese con lettere di autorità... mentre pesa su di lui lo spettro di una carriera che ad ogni passo è resa incerta da nuovi e improvvisi provvedimenti. Ora, la scuola libera, gioiosa, piena di entusiasmi giovanili, non può nascere in una atmosfera così pesante. Si impongono perciò delle riforme ».

Prima di tutto, decentramento. Rivivono i patronati scolastici, i servizi sociali, le scuole comunali, e non bisogna attendere che ogni manna piova dallo Stato per evitare di essere imprigionati. « Lo Stato paga tutto, lo Stato paga sempre e poi finisce per essere sempre lo Stato, che paga male, con la conseguente rovina della personalità di ogni singola scuola » (Sturzo).

Libere dovrebbero essere anche le università come in Inghilterra ed in America. In questi due paesi, le università nascono e vivono come iniziative private. Quegli ambienti accademici ben sanno, infatti, che l'intervento del Governo significa turbamento della giustizia e quindi fine della libertà della ricerca scientifica.

Grandi sono i vantaggi che da ciò derivano. La libera iniziativa privata è, anzitutto, per ragioni di concorrenza e di prestigio, indotta ad accaparrarsi i migliori docenti: le scuole private, quindi, potranno selezionare i loro alunni attraverso il vaglio di rigorose prove di ammissione, e ne controlleranno il profitto con esami frequenti. Ben altro accade

oggi nelle università italiane, dove basta pagare le tasse per giungere alla laurea. E la riprova delle nostre considerazioni si trova in una constatazione storica di portata elementare: non v'è dubbio che il grande fiorire dei sistemi speculativi e scientifici della Grecia antica fosse dovuto all'organizzazione assolutamente libera delle scuole di quel tempo, per cui ogni maestro che sentiva in sé la vocazione e le forze dell'ingegno bandiva dalla cattedra le sue teorie, e i discepoli spontaneamente accorrevano a lui, lo giudicavano e lo seguivano. Lo stesso si dica per l'organizzazione universitaria medioevale, così libera da non trovare riscontro nella storia. È sfatata, ormai, la leggenda che, nell'accanimento della lotta contro la Chiesa, l'impero e lo Stato assoluto attribuirono al medio evo, attraverso una storiografia grossolanamente mendace, una oppressione del pensiero che non aveva mai conosciuto.

Anche oggi penso che ciò sia possibile. Se alcuni insigni maestri, come ad esempio Marchesi, Valgimigli, D'Ovidio ed altri maestri insigni, viventi o morti di recente, fondassero una scuola, in qualunque città, sia pure di provincia, si assisterebbe allo stesso fenomeno medioevale dei discepoli che seguivano i maestri celebri.

Ma la riforma, secondo il principio da me impostato, potrebbe iniziarsi dalla scuola materna, che in moltissime città e comuni funziona egregiamente per opera dell'iniziativa privata e religiosa. Basterebbe un sussidio congruo dello Stato, perché si potesse attuare e organizzare una istituzione di cui il Governo giustamente si preoccupa tanto, senza mai riuscire ad attuarla.

Lo Stato, poi, quale difensore d'ufficio della scuola statale, non degna di attenzione sufficiente l'eroismo della scuola primaria, gestita da enti religiosi. E non si accorge lo Stato che, per amore di tesi, diventa ingiusto e quasi direi paradossale. Ignorano, gli statalisti, i sacrifici quotidiani di migliaia e migliaia di suore che aprono le loro case a centinaia di migliaia di bambini, che per la crisi dell'edilizia scolastica sarebbero costretti a restare in casa.

Spesso nessuno si accorge di queste suore che, per poche centinaia di lire, insegnano tutta la loro vita e sgravano lo Stato di miliardi. Molte scuole gestite da suore sono parificate e ricevono un irrisorio contributo dallo Stato, e in quest'aula spesso si sono accanti vari colleghi, non contro il ministro della pubblica istruzione, per il tenue contributo, ma contro le scuole delle suore sussi-

diate dallo Stato. Forse sono quegli stessi statalisti che preferiscono affidare l'educazione dei loro bambini alle scuole così combattute in quest'aula. Spesso l'ostacolo non è solo il Ministero, che ricompensa così malamente il lavoro delle suore, ma è rappresentato da alcuni provveditori che non provengono dalla scuola, i quali, scarsi di sensibilità pedagogica, confondono quasi sempre i problemi amministrativi e legislativi con la funzione educativa. Io sono per i provveditori che provengono dalla scuola.

Lo Stato desidera che le scuole parificate non percepiscano altri contributi dai bambini? Ebbene, paghi bene le suore, nella stessa misura dei maestri statali.

Accadrebbe allora uno spettacolo davvero interessante. I contributi diminuirebbero automaticamente, e tutte le scuole statali verrebbero disertate, riversandosi gli alunni nelle scuole gestite da suore, se ben funzionanti; e queste ultime verrebbero a trovarsi, così, nella condizione di dover rifiutare gli alunni per mancanza di posti e di insegnanti.

Stando così le cose, penso che non si potrebbe permettere lo sconcio, accaduto a Napoli, che un nucleo di direttori, su insidiosa intimazione del provveditore agli studi, che tenta poi nascondersi, insulti e impaurisca le suore, affermando che debbono optare o per la parifica o per il contributo, che spesso è pagato per il solo doposcuola. Le conosce il ministro queste cose? Nel comune di Afragola (Napoli) il direttore didattico non ha voluto moltrare al provveditore agli studi la richiesta di contributo delle suore compassioniste se prima non avessero fissata sulla facciata dell'edificio una tabella con la scritta: la scuola è gratuita: non si pagano contributi.

Quando era ministro della pubblica istruzione, Guido De Ruggero in uno scritto pubblicato nel 1946 osservava: « Il problema dei rapporti fra la scuola politica e quella privata dovrebbe essere affrontato con criteri molto realistici e senza lasciarsi influenzare dai vecchi preconcetti del vecchio statalismo. Bisogna innanzi tutto rinunciare all'idea di un monopolio statale dell'educazione, che non corrisponde più né al nostro ideale politico, né alla situazione di fatto ». E concludeva: « Il concorso di privati e di enti morali dovrà essere inteso come una necessità e non come una disgraziata concessione ».

Con questo spirito e con queste convinzioni dovrebbe essere affrontato il problema della scuola non statale; giacché la parità è, non un favore, ma anzi un dovere dello Stato correlativo al diritto sancito dall'articolo 13

della Costituzione avente lo scopo di sottrarre la scuola non statale all'ingiusta convinzione di inferiorità in cui lo Stato da un secolo l'aveva giuridicamente posta, instaurando il costume per cui tutti gli studi e gli esami debbono, praticamente, avere valore legale...

E la parità comporta poi, data la validità morale e giuridica del « titolo », che lo Stato compia il suo dovere verso i genitori e la scuola, evitando di imporre agli alunni che frequentano la scuola non statale oneri economici; diversamente manca, esso Stato, al suo dovere, quando nega per gli alunni della scuola non statale il costo per ogni alunno per il servizio-scuola, così come per gli alunni che frequentano la scuola statale. Lo Stato s'è obbligato con l'articolo 34 della Costituzione a fornire gratuitamente la scuola obbligatoria (dai 6 ai 14 anni) e ad attuare particolari provvidenze per gli alunni meritevoli, capaci e privi di mezzi, ma tali impegni lo Stato ha assunto senza distinzione fra alunni di scuola statale e non statale.

Sinora, nulla ha fatto lo Stato riguardo a tale obbligo verso gli alunni della scuola non statale, costringendo così i genitori a sopportare tutto l'onere della scuola, ai quali d'altronde già fa pagare, come contribuenti, il costo della scuola statale.

Ciò posto, si presenta il quesito: come può lo Stato imporre una spesa così grave, costringendo i genitori a pagare alla scuola non statale rette così gravose per essi? Ora, se lo Stato versasse per ogni alunno una quota, potrebbe pure imporre che tale quota fosse spesa per gli stipendi ai docenti. In Italia tutta la scuola statale è gratuita, data l'entità insignificante delle tasse di frequenza; e la famiglia ha fondati motivi per richiedere dallo Stato un analogo trattamento, anche se il figlio frequenta una scuola non statale.

E se lo Stato desse la quota-alunno potrebbe pretendere che la scuola non statale fosse gratuita come la scuola statale.

Il diritto dello Stato si estende tanto quanto si estendono le quote-alunno; di queste soltanto può e deve controllare la destinazione; sulla rimanente amministrazione, non ha diritto alcuno, per ciò che riguarda la gratuità.

Ai cittadini deve essere assicurata l'effettiva libertà di scegliere la scuola per l'educazione dei loro figli. Già nel 1891, Pasquale Villari, parlando in Senato come ministro della pubblica istruzione, dichiarava: « Io non dico a nessuno di mandare i figli a questa o a quella scuola, ma dico a tutti di mandarli

alle scuole che essi giudicano migliori. Come ministro della pubblica istruzione mi sforzo di dare mezzi ed opera ad ottime scuole, senza impedire che sorgano scuole non statali, convinto come sono che c'è un solo modo di impedire le cattive scuole, quello cioè di averne delle ottime, qualunque sia il loro carattere». È la libertà, commenta Gonella, prettamente intesa come libera gara, che promuove il progresso delle istituzioni scolastiche.

La formula proposta da Corbino che stabilisce che enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti ma « senza oneri per lo Stato » fu spiegata dallo stesso Corbino all'Assemblea Costituente così: « Noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati, diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare. (*Atti dell'Assemblea Costituente*, Vol. IV pag. 3378).

È lasciata, quindi, integra la facoltà dello Stato di intervenire a favore di enti.

Tutti i cittadini pagano attraverso le imposte l'educazione per i loro figlioli. Nella scuola elementare occorre un maestro per circa 30 alunni; se si parte dal principio che in ogni famiglia vi sono almeno due bambini in età dell'obbligo scolastico, ne consegue che quindici famiglie debbono provvedere allo stipendio dell'insegnante.

E poiché ad ogni cittadino è riconosciuto il diritto di scegliere la scuola di propria fiducia e dall'altro lato vi è il diritto di libertà e di parità delle scuole, così nessun compenso sarebbe dovuto al cittadino che voglia mandare il figlio alla scuola privata, a cui dovrebbe provvedere lo Stato, almeno per la quota alunno.

Ora, se nel terzo comma dell'articolo 33 vi è l'inesistenza di un diritto costituzionale alla sovvenzione, ciò non toglie allo Stato il potere di concedere finanziamenti; alla disposizione generale di istituire scuole « senza oneri per lo Stato » segue la norma speciale relativa alla parità, alla cui logica interna non è possibile sfuggire e in ciò è d'accordo lo stesso inventore della formula, onorevole Corbino.

E per meglio precisare e convalidare la nostra tesi, diciamo che il Belgio, nella recente riforma scolastica, concede alle scuole non statali, per ogni alunno, una aliquota di contributo.

Né si venga a dire che gli insegnanti statali passano per il vaglio del concorso, e le

suore no, perché penso che sia sufficiente il diploma di abilitazione magistrale, per l'insegnamento; d'altronde, dopo l'istituzione dei ruoli speciali transitori si può adire all'insegnamento anche senza sottoporsi a concorsi.

Quei famosi ruoli transitori che hanno contribuito a gettare il dicredito sulla scuola italiana!

Penso che per rimediare al danno fatto alla scuola media italiana dai ruoli speciali transitori ci vorrà per lo meno mezzo secolo! Spesse volte ho pensato al procedimento strano della VI Commissione, che per due volte, e solo per il voto di qualche collega, ha fatto sì che la proposta di legge da me presentata che mirava a far entrare nei ruoli i vincitori delle graduatorie suppletive, vale a dire quei candidati che avevano sostenuto un regolare concorso scritto e orale, fosse respinta, mentre poi si permetteva che gli inquadrati nei ruoli speciali transitori occupassero immeritamente le cattedre.

Formulo l'augurio che nei prossimi trasferimenti il ministro voglia almeno disporre di dare la preferenza a quei professori dei ruoli transitori che provengono dal ruolo ordinario, per la serietà della scuola stessa.

Chiuso questo inciso, concludiamo sulle scuole elementari parificate gestite da enti religiosi, per rimproverare ancora una volta il Governo, avaro banchiere che in cambio di un tenue sussidio chiede il corrispettivo di tanto lavoro.

Riguardo alla scuola media e alla sua conseguente libertà, facciamo osservare che già da tempo in Italia funzionano tipi di scuole libere che non rilasciano alcun diploma — in Italia il culto del diploma rappresenta il cancro della nostra scuola — e vivono con contributi dello Stato, degli enti e dei privati. Una di queste scuole è l'E. N. E. M.; essa educa uomini di mare ed i suoi allievi sono fra i più ricercati per l'imbarco sulle navi mercantili. Gli insegnanti sono liberamente reclutati e selezionati dai vari direttori, e così pure i tecnici. L'E. N. E. M. — Ente nazionale scuola marinara — ebbe a fondatore un grande apostolo, David Levi Morenos, e quali suoi presidenti Rava, Luzzatti, Boselli, Thaon de Revel, ecc.

Queste scuole sono sparse in tutta Italia, sono continuamente richieste e frequentate da moltissimi allievi, e, malgrado che il personale insegnante sia pagato malissimo, funzionano molto bene. Peccato che gli armatori, che assorbono gran parte degli allievi che provengono da queste scuole, non siano riusciti a commuoversi e a finan-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

ziare adeguatamente tali scuole, nel loro stesso interesse. Le scuole statali a carattere marmaro, dove gli alunni costano un occhio allo Stato, sono quasi sfollate, perché a preferenza si ricercano le scuole dell'E. N. E. M.

Tuttavia tale ente è stato eccessivamente maltrattato e ad esso il ministro, quasi per punizione, interrompendo la tradizione dei grandi presidenti, ha destinato a reggerne le sorti un ammiraglio della riserva che non ha la statura dei suoi predecessori, per risolvere i problemi più vitali dell'E. N. E. M. Anzi, i dirigenti dell'E. N. E. M. non sono mai riusciti a farsi ricevere dal ministro per esporre le loro ragioni; malgrado che innumeri tentativi siano stati fatti da vari Ministri, come quelli del lavoro e della marina mercantile, per incorporarsi tale ente, esso ha sempre rifiutato per rimanere alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, che pur lo tratta così avaramente. Tale ente potrebbe costituire un primo esperimento, su scala nazionale, di istituto professionale a carattere marmaro. Uno spirito di corpo, una passione indomita, malgrado i torti e i soprusi, regna nel personale dell'E. N. E. M.

Anche qui lo Stato potrebbe, con un congruo sussidio, far rivivere e prosperare una istituzione scolastica, la quale, senza controlli e senza circolari, vive liberamente e compie il suo dovere, con zelo eroico ed abnegazione. Basta citare l'esempio della scuola marinara di Procida, i cui allievi sono tutti imbarcati. È il caso di dire che Procida dà vita alla scuola marinara, e la scuola marinara dà vita a Procida. L'isola di Procida trae infatti la sua esistenza dal mare e dal risparmio dei suoi figli imbarcati. Un vecchio professore, che per tanti anni ha insegnato nella scuola marinara di Procida, collocato a riposo per limiti di età, il sacerdote Scotto Di Carlo, mi scriveva qualche mese fa, anche e soprattutto tenendo presente la mia qualità di commissario del consorzio per l'istruzione tecnica di Napoli, una lettera affettuosa ed accorata che diceva così: « Onorevole commissario, ormai non rivedrò la mia cara scuola, ove accanto ai giovani procidani ho passato felice gli anni migliori della mia vita. Però, prima di chiudere gli occhi per riaprirli all'eternità, vorrei rivolgervi una viva preghiera. Morrei contento se poteste dotare, voi che ci siete venuto sempre incontro, la scuola marinara di Procida dell'impianto di radiotelegrafia. Da anni gli scolari l'attendono e voi, lo so, non sarete sordo al richiamo del vecchio docente che sta per spegnersi e all'appello passionale dei giovani procidani. Siete un professore anche

voi, perciò non saprete dire di no ». Sembrava leggere il suo testamento spirituale. Ed io, a tanta nobile passione, certamente non saprò dire di no.

Due scuole marinare sono sorte, una a Forio d'Ischia e l'altra a Portici, con l'aiuto del consorzio provinciale dell'istruzione tecnica di Napoli, scuole affollatissime, e per mancanza di mezzi non se ne possono istituire altre, pur essendo continuamente richieste. Mi auguro di richiamare ancora una volta l'attenzione del ministro su queste scuole, che onorano la scuola libera italiana.

E per stare ancora nel campo dell'iniziativa privata scolastica, bisogna citare l'istituto tecnico tipografico di Pompei. Credo che nessuna casa editrice possieda un complesso tipografico uguale a quello. Una meraviglia di tecnica che impressiona ed entusiasma chiunque lo visita. Lo Stato non possiede un istituto simile! Quanto costa allo Stato l'istituto tipografico di Pompei? E chi paga i tecnici stranieri? Neanche un centesimo a carico dello Stato. È il caso di gridare ancora una volta, vedendo il miracolo di tale tipografia: benedetta l'iniziativa privata!

Ma l'istituto professionale, diremo così tipico, e già in esperimento, si differenzia dal tipo di scuola comune e potrebbe, con ulteriore riocco, costituire la scuola libera secondo i principi da noi enunciati. Lo scorso anno si tenne a Napoli, nella mostra d'Oltremare, un convegno nazionale per l'istituto professionale. Al convegno presero parte oltre al direttore generale dell'istruzione tecnica, artefice infaticabile e realizzatore di tale istituto, i commissari di consorzi per l'istruzione tecnica e i provveditori agli studi nelle cui province erano in atto gli esperimenti del nuovo istituto. Molti si interessarono di quel convegno che riuscì splendidamente, oltre ogni aspettativa. Molto fu l'entusiasmo per detti istituti i quali, oltre ad ovviare ad una mancanza, rispondono ad una esigenza vivamente sentita dal popolo italiano.

Gli istituti professionali, secondo il progetto di riforma della scuola, sono centri politecnici del lavoro e hanno il fine di promuovere la formazione umana e sociale e l'elevazione professionale dei giovani che si avviano al lavoro e dei lavoratori.

Negli istituti professionali si impartiscono insegnamenti culturali e professionali e si svolgono esercitazioni pratiche dirette alla qualificazione e alla specializzazione dei mestieri e degli impieghi di ordine esecutivo. Gli istituti professionali si distinguono nei

seguenti tipi: istituti professionali per l'agricoltura, per l'industria, per l'artigianato, per il commercio e gli impieghi di ordine esecutivo, per la navigazione, per il turismo, per le professioni tipicamente femminili. Gli istituti professionali sono in relazione alle esigenze del lavoro e dell'economia locale. Essi debbono essere dotati di officine, laboratori e d'impianti aziendali adeguatamente attrezzati.

Oramai è chiaro che gli istituti professionali sono essenziali per cercare di eliminare in parte la nostra disoccupazione, in quanto la mano d'opera non qualificata non trova praticamente più alcuno sbocco nell'emigrazione.

Altri motivi essenziali per cui, poi, sono giustificati gli istituti professionali sono esposti nella relazione che accompagna il progetto di legge sulla riforma della scuola.

La vastità del compito e la gravità somma del dovere nazionale di provvedere alla preparazione professionale dei lavoratori — scrive il Pantaleo — sono richieste anche dal fatto che la stragrande maggioranza della popolazione scolastica maschile e femminile (oltre il 90 per cento) non segue la via degli attuali studi liceali o tecnici, i soli studi finora organizzati per i giovani che hanno superato il 14° anno; cioè questa grande massa di giovani non frequenta più alcuna scuola dopo le elementari.

Ciò è spaventoso, se si ha coscienza, come si deve avere, che l'elevazione culturale e professionale del popolo lavoratore costituisce sempre, ma specialmente oggi, un problema essenziale di elevazione del grado di civiltà umana, come pure di sviluppo delle possibilità di produzione.

Sono qui in gioco le sorti di una più consapevole vita democratica e di una più sviluppata prosperità nazionale. Il provvedere della scuola chi non l'ha, è cosa ben più importante del migliorare la scuola che esiste.

Basta pensare, poi, che il Belgio possiede circa 1.800 scuole tecniche su un territorio di appena 30.507 chilometri quadrati. Gli allievi di queste scuole sono poco meno di 20 mila su una popolazione generale di circa 8 milioni e mezzo di abitanti, con circa 120 alunni di media ciascuna. Questa situazione se non è quella ideale della massima saturazione, è certamente tale da consentire a tutti i giovani, che lo desiderano, di frequentare una scuola tecnica.

In questo campo, occorre energicamente e decisamente accelerare i tempi, per presentare al lavoratore tutti i mezzi scolastici che sono

urgentemente indispensabili, affinché egli possa effettivamente elevarsi ad un sempre più alto livello di umanità e di cultura e, insieme, a quella padronanza del proprio lavoro, che è oggi inderogabilmente richiesta nelle sempre più difficili e specializzate tecniche della produzione.

L'istituto professionale è un complesso che raccoglie in sé tante scuole, sì che la sua vera unità didattica deve considerarsi la scuola professionale che in esso si realizza per ogni categoria di mestieri o professioni.

Ogni scuola, come si è detto, va considerata come una unità tecnico-didattica e pertanto va organizzata, non perdendo di vista il fine ultimo da raggiungere che è quello di assicurare, nella disposizione degli ambienti, nella attrezzatura di reparti, nella dotazione di sussidi didattici, autonomia piena e completa.

Autonomia anche in rapporto alle particolari esigenze della preparazione culturale e professionale degli allievi, che devono avere come centro della loro vita scolastica il reparto di lavoro, l'azienda agraria o l'ufficio commerciale.

Ma il nostro scopo non tanto è quello di descrivere l'istituto professionale né quello di dimostrare come esso sia la spina dorsale della riforma Gonella — sufficiente per la sua gloria, da dividere insieme col direttore generale, assertore fervido della realizzazione di tale istituto — quanto di dire come esso istituto, attraverso l'autonomia dei consigli di amministrazione, può sviluppare quelle iniziative locali, senza sentire l'eccessivo peso degli organi burocratici. E deve essere così. L'istituto professionale è un mondo a sé, deve essere geloso della sua autonomia e della sua estrinsecazione quale libera personalità che si realizza attraverso il prodotto del suo lavoro.

In Italia, per ottenere la realizzazione, è necessario anzitutto creare la coscienza dell'istituto professionale, comprenderne la bellezza e soprattutto l'utilità, punto essenziale su cui si fonda il nuovo istituto.

Oggi l'irresistibile avanzata della tecnica pervade ormai ogni aspetto della vita, insinuandosi fin nella più recondita attività degli individui; e nessuno può ignorare o disconoscere che la tecnica offre un ausilio indispensabile per la liberazione dal bisogno, per la diffusione del benessere e della cultura; per creare, infine, le necessarie premesse per una vita civile.

Io stesso, professore di filosofia, mi sono convinto di questa verità, visitando alcuni

istituti professionali; e a tal punto, che, se avessi visitato tali istituti qualche anno prima, avrei distolto i miei figliuoli dal frequentare le scuole classiche, ove ormai si insegna troppo latino e troppo greco.

La futura riforma della scuola concede un posto fra i più importanti agli istituti professionali; ma noi per realizzare il sorgere di tali istituti, non abbiamo atteso né vogliamo attendere la riforma; anzi quando essa verrà, se verrà, la istituzione degli istituti professionali in Italia sarà un fatto compiuto e ciò soprattutto grazie all'opera dinamica e realizzatrice del direttore generale. E se si pensa, poi, a quello che sta operando Nazzeno Padellaro nel campo della scuola, noi possiamo constatare che l'Italia non di riforme ha bisogno (sostantivo di cui si sta facendo eccessivo abuso), ma di provvedimenti operanti.

Il mondo della tecnica da noi esaltato non deve né vuole contrapporsi alla tradizione umanistica. In Italia la tradizione è sacra; e l'eccessiva santità della tradizione ha ritardato la rinascita dell'istruzione tecnica, o meglio la coscienza della tecnica, giacché non è la qualità che ci distanzia dalle nazioni più progredite, ma la quantità.

Noi siamo, sì, per la tecnica, ma non per la tecnica che uccide lo spirito; e nell'ardore di rinnovamento, non siamo per l'insegnamento tecnico che si riduce ad una scuola di fatti sul genere di quella satireggiata da Carlo Dickens in «*Hard Times*», ma siamo per una tecnica la quale sia costantemente animata e sorretta da un alto senso dei valori morali e dei doveri sociali.

Anche un modesto tecnico può spingere il pensiero sui problemi dello spirito e porsi di tanto in tanto un interrogativo sui problemi concernenti il perché della vita.

Quindi, nessuna offesa alla tradizione classica; essa conservi pure la fiaccola della latinità, ma il primato sia soltanto dell'istruzione tecnica, per camminare coi tempi e col progresso civile; e ciò bisogna avere non solo il coraggio di affermarlo, ma di realizzarlo. Si conservino i licei classici, ma per pochi eletti, per quanto sia sufficiente a non spegnere la tradizione; e il più delle energie si serbino per il progresso della tecnica.

Ma, per ottenere la realizzazione della tecnica e, per essa, la preparazione professionale degli adolescenti, è necessario che la legislazione italiana presenti alcune norme che disciplinino l'istruzione professionale.

Un primo passo, in tal senso, fu compiuto con il concentramento di tutta la materia

riguardante l'istruzione tecnica e professionale in seno al Ministero della pubblica istruzione; un secondo passo fu compiuto con la legge 7 gennaio 1929, n. 7, e il successivo regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1946, con i quali furono, rispettivamente, istituiti e riordinati i consorzi provinciali per l'istruzione tecnica ed il comitato centrale per i consorzi stessi. Due organi, questi, che avrebbero dovuto attuare, alla periferia e al centro, l'unità di direttive e di vigilanza e, in definitiva, il coordinamento. Infatti, è proprio in queste due diverse sedi (circostrizioni territoriali e centro) che è necessario stabilire il coordinamento delle numerose iniziative che si intersecano e si sovrappongono nel campo di attività concernente la preparazione professionale.

Senonché la politica di accentramento, che si andava allora sempre più consolidando, non poteva accettare un coordinamento decentrato. Per cui, a soli due anni di distanza dal riordinamento dei consorzi, quando essi erano ancora in via di costituzione, un nuovo provvedimento, il regio decreto-legge 21 giugno 1938, n. 1080, introdusse all'articolo 3 un sistema di organizzazione della cosiddetta istruzione professionale, che accentrava detta istruzione presso organismi non statali e che dovevano nascere dall'accordo fra il partito fascista e le confederazioni lavoratori e dei datori di lavoro. Sorsero così l'I. N. F. A. P. L. I. e l'E. N. F. A. L. C., i quali prepararono annualmente, raccogliendo le proposte delle scuole e delle aziende, piani di corsi diretti al primo addestramento, alla qualificazione, al perfezionamento e alla specializzazione dei lavoratori.

La maggior parte di questi corsi aveva già funzionato presso le scuole governative negli anni precedenti, in base all'articolo 19 della legge 15 giugno 1931, n. 889; e forse con maggiore organicità e con maggior profitto, giacché risultarono, non già l'esecuzione di una lontana e anonima iniziativa irregimentata in un piano nazionale di cospicue proporzioni, ma l'opera di determinate persone conosciute, del luogo, animate dalla passione per l'insegnamento, dal disinteresse e dal desiderio di formare effettivamente i giovani alle professioni che localmente costituivano possibilità di occupazione.

Il decreto legislativo del 1938, mentre sembrava aver risolto il problema dell'istruzione professionale, dava il via ad una azione più formale che sostanziale, e, nella pretesa di assolvere il compito della preparazione dei lavoratori nel suo vasto complesso, attraverso

una gerarchia di corsi piuttosto teorica che pratica, lasciava perdere di vista i momenti essenziali della preparazione stessa, quali: le esigenze locali, l'azione minuta diretta su ciascun corso, per renderlo efficiente ed organico; la scelta accurata dei docenti preparati appositamente, l'organico rapporto fra le singole aziende e i corsi, per far sì che l'insegnamento teorico trovi rispondenza nelle pratiche esercitazioni, la necessità di fissare punti di arrivo equivalenti, cioè di condurre i giovani ad una preparazione uniforme per ogni mestiere, la necessità di puntare soprattutto sulla formazione di operai qualificati, che sono alla base di ogni volgarizzazione produttiva, e prendere in esame, solo in secondo tempo, ed eventualmente con sistemi e mezzi completamente diversi, gli altri obiettivi meno urgenti e meno essenziali.

I risultati conseguiti in base alla legge del 1938, nonostante i numerosi corsi compiuti, non possono essere considerati soddisfacenti, perché ben pochi giovani veramente qualificati uscirono da quei corsi.

La constatazione di questo sviamento dell'attività diretta allo sviluppo dell'attività professionale in Italia ha imposto la soluzione del problema della revisione della legislazione vigente in materia, per rafforzare il principio e la pratica del coordinamento e per dare all'istruzione professionale un valore concreto e definito, tale che consenta di fornire ai giovani una preparazione effettivamente rispondente alle esigenze delle varie professioni, attraverso le quali si articola il lavoro umano. Il coordinamento ha bisogno di essere riaffermato sia in sede decentrata, per mezzo di organismi che risultino composti dai vari organi che rappresentano i diversi interessi, e localmente si configurano in materia di istruzione tecnica professionale, sia al centro, dove tutta questa materia non può restare disseminata fra i vari ministeri e le numerose istituzioni che attualmente ambiscono ad interessarsene, ma deve restare concentrata nel Ministero che ha come sua precisa funzione la trattazione di tutti gli affari che concernono l'educazione morale, sociale e tecnica del cittadino. Alludo al Ministero della pubblica istruzione.

E ciò diciamo per aver constatato alcune scene veramente dolorose.

Di fronte alla povertà del Ministero competente, quello della pubblica istruzione, si constata lo sciupio che si fa in altri ministeri di ricchezze, come macchinari potenti e costosi che vengono sciupati per i corsi di qualificazione ove restano inutilizzati, mentre

le scuole professionali dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione vivono nella più squallida miseria.

Alcuni enti, come l'E. N. A. C. nella città di Napoli, e penso anche in altre città, hanno addirittura acquistato edifici per scuole di specialisti, e quando un direttore invitò il provveditore agli studi di Napoli ad andare a visitare la sua scuola, il provveditore ebbe a rispondere: «Verrò, ma come privato, perché quale provveditore ignoro la vostra scuola».

Il coordinamento dell'istruzione tecnica provinciale dovrebbe essere affidato ai consorzi per l'istruzione tecnica, i quali dovrebbero limitare la loro opera a incoraggiare i laboratori e le scuole libere ed a sorvegliare che i consigli di amministrazione funzionino bene e non si facciano «infinocchiare» da qualche preside che riesce a farsi comprare perfino l'automobile, la quale, poi, serve a tutti gli usi fuorché a quello della scuola. E nessuna scuola a carattere tecnico dovrebbe poter essere aperta senza il parere del consorzio.

I consorzi dovrebbero pure essere incoraggiati e disporre di mezzi più congrui per formare la coscienza tecnica, specie per quelli del Mezzogiorno, ove i privati e gli industriali sono sordi. È necessario che il Ministero del lavoro distribuisca la sua ricchezza anche ai consorzi, ai quali spesso tocca la cattiva sorte di stare a guardare come si spendono disorganicamente i milioni degli enti dipendenti dal Ministero del lavoro.

I consorzi rappresentano il decentramento, hanno una funzione importantissima e sono i soli organismi adatti a sburocratizzare fino all'estremo limite la scuola statale. Essi vanno dall'istituzione dell'istituto professionale fino al sussidio allo studente. Il ministero, per dare un sussidio ad uno studente povero, impiega quasi un anno; il consorzio può farglielo avere in poche ore. Sembra un paradosso, ma purtroppo è realtà. E molti paradossi possono eliminarsi con la funzione centralizzatrice della burocrazia.

La scuola, dunque, si può decentrare, può divenire libera attraverso la funzione dei consorzi e degli istituti autonomi che hanno propri bilanci e sono sussidiati da enti e da privati.

Quindi, la libertà della scuola in Italia deve iniziare dalle nostre scuole tecniche, le quali sono quasi tutte autonome, pure essendo dirette emanazioni dello Stato. Gli organi di coordinamento provinciali, cioè i consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, sono anch'essi autonomi nel miglior senso desiderato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Ma la realizzazione pratica? Se la legge ha creato scuole autonome, in pratica noi abbiamo fatto — non giova nascondere — costruzioni che di autonomia non hanno che poco più che il nome.

È una particolarità della nostra legislazione quella delle scuole autonome, che esperti stranieri hanno lodato e ci invidiano, ma bisogna pur dire che molti motivi hanno influito per un più pieno sviluppo della struttura autonoma delle nostre scuole. Ne elenchiamo i principali:

a) il personale direttivo, insegnante e tecnico, fornito dallo Stato, e reclutato senza nessuna ingerenza dell'amministrazione autonoma della scuola. Mentre la legge inizialmente prevedeva la possibilità di concorsi singoli per le varie scuole, in effetti sono stati indetti concorsi nazionali generali per tutti i posti vacanti nell'intero territorio dello Stato. L'assegnazione del personale è fatta dal Ministero, e alla scuola è negata la possibilità di scegliere la persona più adatta all'ufficio da provvedere, di attrarre alla scuola con particolari provvidenze gli esperti più raccomandabili, di legare alla sede questi esperti, evitando una perpetua, dannosa trasfuga del personale;

b) anche il personale supplente e incaricato è stato sottratto alla scelta dei consigli di amministrazione delle scuole. La nomina di tale personale è stata affidata a concorsi generali nelle mani dei provveditori agli studi, così che non è facile che venga assunto per una scuola tecnica un professore di lettere che nei precedenti anni aveva insegnato nei licei;

c) la legge del 1931, che riordinò l'istruzione tecnica, con l'articolo 49 aveva offerto la possibilità ai consigli di amministrazione di sollecitare l'attrattiva degli specialisti di determinati insegnamenti con integrazioni particolari agli assegni normali;

d) il consiglio di amministrazione ha ben scarsa ingerenza sul personale e sull'ordinamento della scuola. Il presidente è per lo più una persona autorevole che serve a sostenere, quando occorre, una richiesta della scuola presso autorità o enti;

e) mancano, nelle nostre scuole, i consigli di consulenza tecnica per le varie sezioni, formati di esperti delle professioni interessate, ad evitare che il professore sia il solo arbitro del suo insegnamento;

f) il Ministero esercita, come è naturale, una tutela sull'amministrazione dell'ente scuola. C'è da domandarsi: si limita esso ad appro-

vare soltanto quegli atti che per legge debbono essergli sottoposti?

Accanto ai motivi o difetti elencati — e mi sono limitato ai principali — ve ne sono altri che dipendono alcuni dai consorzi, i quali potrebbero essere subito eliminati; come quello di non abusare del regime commissariale, il che porta spesso all'ingerenza eccessiva dei presidi o direttori nei consigli di amministrazione. A Napoli, per esempio, un preside è riuscito perfino a farsi comperare la macchina dal commissario. Esagerazioni evidenti, che il Ministero a volte per distrazione lascia passare; e per ovviare a ciò, sarebbe bene che gli atti amministrativi dei consigli di amministrazione di ogni singola provincia passassero per il vaglio dei rispettivi consorzi provinciali dell'istruzione tecnica.

Dopo ciò che abbiamo detto, la scuola libera potrebbe iniziare la sua vita attuando la legislazione che regola i consigli autonomi delle nostre scuole e istituti tecnici. Si tratta, come ho più volte accennato, di smobilitare sempre più la burocrazia ministeriale.

Le scuole libere, del ramo tecnico, potrebbero essere assistite dai consorzi.

E gli altri tipi di scuole? Si vedrà.

Sono dell'opinione che la libertà della scuola si conquista gradualmente, e l'istruzione tecnica dovrà rappresentare il fulcro della nuova scuola italiana.

Vinta la prima battaglia, l'altra, quella della scuola primaria, sarà più facile, giacché, sotto molti aspetti, essa è già libera come è dimostrato dalla frequenza di centinaia di migliaia di bambini presso le scuole gestite da enti religiosi e non solo religiosi.

Solo così possiamo risolvere il problema della scuola libera ed allinearci coi paesi più progrediti, superando nello stesso tempo i pregiudizi religiosi e politici. Sembra strana agli uomini di poca fede una realtà così inoppugnabile!

L'istituto professionale, esempio tipico di scuola libera, ha avuto in Italia il suo predecessore in Giovanni Bosco con i suoi ormai famosi corsi professionali. I corsi professionali presso i salesiani cominciano dopo la quinta elementare, e durano tre anni, si dividono poi in inferiore, di tre anni, medio, di due anni, superiore di tre. Ma l'anno scolastico è di undici mesi. Dico undici mesi, e ripeto per far meglio risaltare che l'Italia insieme con la Spagna è il paese europeo dove le vacanze scolastiche sono più numerose, secondo uno studio del padre Trossarelli, pubblicato lo scorso anno sulla *Civiltà Cattolica*. I salesiani rifiutano ogni pareg-

giamento con le scuole statali in omaggio alla scuola libera e per non essere disturbati nei loro orari. Essi, però, si sottopongono a tutte le ispezioni statali e i diplomi sono riconosciuti a tutti gli effetti giuridici, come in Argentina e in Spagna. In Italia, un tale riconoscimento costituirebbe uno scandalo, perché ancora ci vuol molto per convincere gli italiani che il culto del diploma è il cancro della nostra scuola.

Nelle scuole professionali dei salesiani si trovano, con evidente chiarezza, i fondamenti di quella scuola libera vanto dei paesi civili e che in Italia trova in Luigi Sturzo il suo più fervido assertore, il quale fin dal lontano 1921, in un vibrato ordine del giorno nel congresso del partito popolare in Napoli, auspicava accanto agli istituti professionali persino una università del lavoro come quella di Charleroi, nel Belgio.

E sarebbe il caso di lanciare ancora una volta la proposta — ora che vivono tanti inutili sottosegretariati — di un alto commissariato per l'istruzione tecnica, per eliminare non solo i dissidi, ma la disparità di trattamento fra i vari enti che si occupano dell'istruzione tecnica, e che sfuggono al controllo del Ministero della pubblica istruzione che dovrebbe essere l'unico ministero competente. Tale commissariato servirà pure per far penetrare nella coscienza degli italiani la bellezza dell'istituto professionale e dell'istruzione libera, bellezza che si deduce dalla passione con cui si segue il suo nascere e che trova la sua spiegazione nel fatto che dall'istituto professionale sta per scaturire qualche cosa di nuovo e di interessante: l'idea e la coscienza dell'istruzione tecnica, vale a dire l'avvenire della scuola libera in Italia. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò breve, non abuserò del tempo in questa maratona dei bilanci al traguardo del 31 ottobre. Né devierò dall'argomento. Deviare, nella discussione, è menomare. Solo a trarre ispirazione a quanto, brevemente, dovrò dire consentite che, ritornato, dopo la Costituente, in questa Camera, dovendo, in questo mio primo intervento, accennare a problemi inerenti alla pubblica istruzione, la mia prima parola, come da discepolo, sia per rendere omaggio alla memoria di un vero maestro, di un grande educatore. Alludo a Giovanni Bovio, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario della morte. Una ricorrenza che non può pas-

sare sotto silenzio, né nel mondo della scuola, né nel Parlamento nazionale. Onore e vanto dell'ateneo napoletano quale docente di filosofia civile; pensatore e scrittore politico di primissimo ordine, ultimo rappresentante della gloriosa scuola repubblicana italiana, quando di una scuola repubblicana poteva ancora parlarsi; difensore, per senso storico, del socialismo e delle rivendicazioni delle classi lavoratrici, quando qualificarsi socialista significava rendersi sospetto di lesa patria; rappresentante delle Puglie, per nove legislature, in questa Camera, ove la sua dotta parola, di una virile, incisiva, eloquenza, in difesa della democrazia, costantemente, autorevolmente, da ogni partito si fece ascoltare sui più vitali problemi della scuola che molto lo preoccuparono, tale fu Giovanni Bovio. Per austerità di vita vissuta in onorata povertà, per generosità di animo, per nobiltà di mente, per fermezza di carattere, un educatore, un uomo nel senso più altamente etico della parola. Alla sua memoria, in suo onore, reclinano oggi, reverenti, la fronte i liberi spiriti, le intemerate coscienze, quanti, nella religione del pensiero e nella azione insonne, lottano e soffrono ancora per il trionfo di una non mendace democrazia.

Che vedrebbe, che direbbe, oggi, Giovanni Bovio, se, qui presente, da questi banchi, potesse volgere lo sguardo all'intorno? Vedrebbe il deserto. Come! egli direbbe, come! ogni giorno il problema della scuola è tanto agitato nel paese, nella pubblica stampa, nei congressi, nelle riunioni scolastiche e di partito, ed oggi, proprio oggi, mentre, sia pure fuggacemente, per l'approvazione dei bilanci, viene in discussione, nell'Assemblea, il problema della scuola e nell'aula è il vuoto, è il deserto! Evidentemente il problema, nel quale, come problema dei giovani, sono pur racchiusi i destini della patria, evidentemente il problema, nella sua essenza spirituale, non è sentito dai signori parlamentari come si dovrebbe. L'aula è deserta. *O tempora, o mores!* Nessun problema come questo della scuola è l'indice mortificante del contrasto tra il Parlamento, così come funziona, e l'anima della nazione.

Dovrei ora, per mio orientamento, da un punto di vista politico, porre anzitutto a me stesso un quesito. Ella, signor ministro, siede su quella poltrona successore a sé medesimo. A quale dei due ministri della pubblica istruzione ho io oggi l'onore di rivolgere la parola? Al ministro Segni che, nella passata legislatura, ha lasciato in me il segno, il ricordo di un decreto-legge, venuto, bruscamente,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

al Senato, ad impedire, nell'Assemblea, la discussione di un disegno di legge sull'esame di Stato, quando già erano pronte e pubblicate le due relazioni, quando, già messa all'ordine del giorno, la discussione era imminente, ovvero io parlo oggi al ministro Segni di questa seconda legislatura, al ministro come partecipe di un ministero che si è autoqualificato transitorio, anzi come ministero di affari? Non vorrei trovarmi innanzi ad un semplice contingente fenomeno di sdoppiamento della personalità. Amerei essere tranquillizzato su questo punto. Ad ogni modo ella, signor ministro, converrà con me che non a lei, non al capo del Dicastero della pubblica istruzione, può convenire la equivoca qualifica di un ministro di affari. Non di affari si tratta. Si tratta di aprire scuole e scuole; si tratta di educare il popolo, a cominciare da quelle classi diseredate, che impropriamente sono chiamate le classi degli umili; si tratta di educare i giovani al culto della scienza, che non è solo educazione della mente nella conoscenza del vero, ma è anche educazione della coscienza, come formazione del carattere, come elevazione dello spirito ai più alti e nobili ideali umani (*Approvazioni a sinistra*).

Dichiaro che io non mi addentrerò, con la bilancetta dell'orafa, nel dedalo delle cifre, per calcolare, soddisfatto o insoddisfatto, quanti milioni in più o in meno siano stati stanziati per questo o per quel capitolo del bilancio. Tutta materia contabile, indispensabile, preziosissima senza dubbio, ma di cui lascio ai competenti la valutazione. Tra i problemi che, nel loro complesso, costituiscono il problema della scuola, mi limiterò a toccare solo un qualche problema particolare e non con riferimento ad una riforma della scuola stessa. Sulla riforma ci soffermeremo a suo tempo non per delibare, non per patinare in superficie, ma per andare al fondo, con lo scandaglio, con metodo analitico, punto per punto, quando dovremo esaminare le leggi specifiche. Oggi, in questa prima forzata accelerata discussione di questo primo bilancio della seconda legislatura, intendo riferirmi solo a quei problemi contingenti ed urgenti che, come carenza, reclamano l'immediato intervento del signor ministro. Mi rivolgo, non al ministro riformatore, ma al ministro che, con tempestivi efficaci provvedimenti, può ricondurre ad una relativa normalità di vita, la vita della scuola.

Problema primo quello della edilizia scolastica. Non problema nuovo in quanto risale al primo costituirsi ad unità dello

Stato italiano. Non problema isolato in quanto connesso con altri problemi, come quello della viabilità, come quello dell'igiene; connesso, più che non sembri, col problema stesso del lavoro. Ma oggi le distruzioni belliche e lo stesso fattore demografico — l'aumento della popolazione scolastica — hanno reso più acuto il problema. Anche la scuola cerca casa; anche per la scuola v'è una crisi degli alloggi, non a carattere individuale o familiare, ma collettivo, sociale. Più volte sono stati denunciati, per carenza di aule, i duplici e triplici turni cui talune scuole — specie le elementari — hanno dovuto adattarsi, con grave disagio per le famiglie e con la minore efficacia dell'insegnamento. È una vera crisi che, per la sana vita della scuola, bisogna volere e sapere affrontare con provvedimenti drastici inderogabili e improrogabili.

Intendo forse disconoscere quanto, per iniziativa del potere centrale, è stato in tal campo compiuto? Sarei ingiusto. Sono un attento lettore dei documenti che pubblica il ministero; il carattere della ufficialità non toglie la attendibilità di obiettivi dati statistici, che comprovano come nel campo della edilizia un qualcosa per la scuola si è fatto, si sta facendo e si ha la buona intenzione, gradualmente, di continuare a fare. So che, con ordinanza del 20 novembre 1951, è stato istituito presso il ministero un servizio centrale per l'edilizia scolastica e che, presso questo servizio, è stato istituito un centro di studi per l'edilizia scolastica cui partecipano pedagogisti, architetti, ingegneri, igienisti. Tutte cose apprezzabilissime, ma non giunga molesto e soverchio il monito che non basta studiare, che bisogna operare onde gli studi non siano predestinati ad essere archiviati come progetti più o meno estetici, architettonici ed accademici. Bisog. a operare ed è per questo che, pur con la doverosa riserva in attesa della esecuzione, è per questo che il sedere qui, all'opposizione, non mi impedisce di far pervenire il mio plauso al ministro Fanfani per le sue recenti circolari ai prefetti, onde questi, nella carenza finanziaria dei Comuni, si facciano essi, in nome dello Stato, iniziatori e promotori di tutte quelle provvidenze e provvidenze che sono necessarie per incrementare e risolvere, quanto più possibile, il problema della edilizia scolastica. Un problema grave, ripeto, al quale, comprese le grandi città, nessuna nostra regione si sottrae, ma un problema che assume il massimo della gravità quando, in un suo aspetto tutto specifico, voi lo inquadrarete nel già complesso

e gravissimo problema del Mezzogiorno. Andate, andate in certi paesi sperduti delle Puglie e delle Calabrie! Altro che scuole! Sotto il nome di scuole troverete stamberghie, tuguri, porcili, senza calore, senza luce, ove ciò che deve preoccupare non è il sapere chi insegni e cosa vi si insegni, ma è la mancata igiene, la minacciata sanità fisica degli esseri umani che in quelle tane si raccolgono per imparare e per ricevere quanto per ironia può essere chiamato un insegnamento.

Questa della edilizia è la *conditio sine qua non* onde nella scuola un insegnamento, dal grado primario al superiore, possa essere efficacemente impartito. Non si tratta solo di pietre e di mattoni, ma di costruire, di attrezzare quello che, in democrazia, dovrebbe essere considerato come il tempio civile della nazione. Si costruisce la scuola per illuminare le menti, per formare le coscienze. A che varrebbe d'altra parte aver sancito, con l'articolo 34 della Costituzione, la istruzione, impropriamente detta inferiore, come obbligatoria e gratuita, se poi, per mancanza di scuole, una tale istruzione non può essere impartita? Questo è l'aspetto giuridico e politico della questione. Ma vi è l'altro aspetto, oltretutto politico, strettamente etico-pedagogico. Dove manca la scuola è la piaga dell'analfabetismo che dilaga.

L'analfabetismo, ecco il nemico. Contro questo nemico, con adeguate armi, costruendo scuole, scuole e scuole, bisogna combattere. È un triste mortificante primato — specie nel Mezzogiorno, come a Benevento, a Enna, a Caltanissetta, a Cagliari, come la recente inchiesta sulla miseria, con impressionanti dati statistici, ha confermato — è un primato da cui dobbiamo volerci e saperci emancipare. Né sto qui a distinguere l'analfabetismo di chi non conobbe mai, come luce dello spirito, la lettera dell'alfabeto dall'analfabetismo cosiddetto di ritorno, da quello per cui la luce dopo essersi accesa fatalmente si spense; è il fatto patologico che preoccupa. Esso parla non solo di miseria economica, ma soprattutto di miseria intellettuale e morale. È nell'analfabetismo che ritrova la sua prima radice, sotto il manto di religione, la superstizione religiosa. È nell'analfabetismo la prima radice del servilismo, la inconsapevolezza del *vile pecus*, della mandra che vota e non sa per chi e perché e cosa vota. Mi astengo, naturalmente, dall'accennare a quelle forme larvate, più insidiose, di analfabetismo, a quelle che la odierna società, con le sue menzogne convenzionali, alimenta. V'è l'analfabetismo di chi non sa e dalla cattedra

sdottoreggia; di chi è boriosamente in alto, di chi riveste le pubbliche cariche ed è, oltre che incompetente, volgare; v'è un analfabetismo accademico, un analfabetismo politico, v'è anche, se mi è permesso il dirlo, un analfabetismo...parlamentare. (*Richiamo del Presidente*). Perdoni, signor Presidente, ma, a mio giudizio, è una forma di analfabetismo parlamentare questa diserzione dall'aula dei signori onorevoli quando nell'aula si sta dibattendo un problema come quello della scuola.

Il tempo incalza. Pur limitandomi, come già dissi, ai problemi contingenti e urgenti, io non posso, come pur vorrei, soffermarmi, con particolare esame, su quelle considerazioni che la scuola, di ogni ordine e grado, all'attento osservatore ogni giorno tuttora suggerisce.

Affido alle gentili colleghe di ogni settore il portare il prezioso contributo della loro femminilità per dire quanto deve essere detto circa la costituzione e la funzione, della scuola materna. Una scuola, in verità, che dovrebbe essa, capovolgendo la piramide, denominarsi scuola superiore. Quale più alto insegnamento quanto quello che ha il religioso compito di dischiudere l'anima ingenua del fanciullo, ancora avvolta dal mistero, alle prime intuizioni del vero, del bello e del buono! Una scuola, io aggiungo, quella materna di fronte alla quale, senza intralciare le private iniziative, né lo Stato, né gli altri enti pubblici, dovrebbero abdicare e considerarsi assenti.

Vengo alla scuola elementare. Superfluo dire che — conforme al voto già espresso dai maestri, nello scorso agosto, al congresso nazionale di Lanciano — io mi associo pienamente alla proposta degli altri onorevoli colleghi, cioè alla ammissione nel ruolo organico di quei maestri che, facendo già parte del ruolo transitorio, abbiano, permanentemente, per almeno tre anni, dato indubbia prova di diligenza e di capacità didattica. Si tratta non solo, come è equo, di assicurare una certa tranquillità e dignità di vita a tanti cittadini benemeriti della scuola, ma di garantire anche una certa economia, in quanto i concorsi e le supplenze gravano non poco sul pubblico erario.

Per quanto riguarda l'arruolamento del personale insegnante, mi si consenta di porre un quesito, così come io l'ho posto a me stesso e quale mi è stato suggerito proprio dall'ultimo concorso magistrale. Il concorso, generalmente, è per titoli e per esame. Se — ecco il quesito — se, attraverso l'esame, emerge

un qualche candidato che eccelle per doti eccezionali di cultura e di capacità didattica, si da meritare il plauso della commissione esaminatrice, è giusto che questo candidato sia retrocesso nella graduatoria per cedere il posto ad altri candidati, il cui merito è solo nei titoli, in titoli, talvolta, di un problematico valore, del tutto contingente e secondario? A parità di merito abbia, senza dubbio, la preferenza chi ha titoli maggiori. Ma quando, attraverso l'esame, il merito si rivela disparatissimo, allora non è giusto che chi, nell'esame, avanzando gli altri, si è affermato più che lodevolmente abbia poi a vedersi avanzato nella graduatoria, se non escluso, pel valore maggiore conferito ai titoli. C'è in tutto questo una nota stridente che con qualche correttivo bisogna pure eliminare. Che il maestro dal proprio insegnamento abbia a trarre il mezzo onesto per sostentare la vita è più che giusto; ma lo Stato non è una agenzia di collocamento; se esso bandisce dei concorsi non li bandisce per garantire gli interessi privati; li bandisce per garantire alla scuola, attraverso il vaglio di un esame, insegnanti veramente meritevoli e capaci di assolvere, per vocazione e per indubbia competenza, il loro nobilissimo compito.

Per quanto riguarda la scuola elementare in sé e per sé, su due punti — dopo quello già accennato della edilizia — mi sembra dover porre, in modo particolare, l'accento.

Il primo punto è l'assistenza scolastica. I patronati scolastici che, democraticamente organizzati, dovrebbero essere in condizione di poter funzionare, in realtà non funzionano o funzionano malamente, unilateralmente e talvolta, mi si lasci dire, poco cristianamente. Quando si dice patronato scolastico taluni pensano esclusivamente ai libri, ai quaderni, alle penne, alle matite. Di ben altro si tratta. Già abbiamo genitori che non sentono il dovere o non hanno la possibilità di mandare a scuola i propri figli, perché da questi, anche se minorenni, si ripromettono dal loro lavoro un certo guadagno. Che rispondere a quei genitori che, pur disposti a mandare i propri figli alla scuola, dichiarano di non poter sostenere le spese necessarie per confortarli in modo onde essi si trovino equipaggiati, se non in condizione di parità, almeno in pari dignità al confronto dei loro compagni più abbienti? Non è solo questione di libri e di quaderni. Né basta, come oggi provvidenzialmente si è proposto, il caffè-latte. Vi è bisogno molte volte di vestire gli ignudi. Si tratta di indumenti e di scarpe. E non basta il dare, bisogna anche saper dare, bisogna che

la generosità non si traduca in una umiliazione per chi riceve. Sapete come in talune scuole si provvede? Creando, nella classe, un tipo a sé, il provveduto, ben distinto dagli altri alunni, dai non provveduti: un tipo, alla sua volta, suddiviso in tanti altri gradi, onde si avrà il provveduto del primo, del secondo, del terzo e del quarto grado. E questa nota del provveduto la si stampiglia, come un marchio, sopra una data pagina del libro e del quaderno. Ed è triste e commovente al tempo stesso vedere come il provveduto, per un senso di pudore della sua miseria, cerchi di nascondere al proprio vicino di banco questa sua qualifica di economica inferiorità. Orbene tutto questo nella scuola democratica non deve essere. Devesi abolire ogni segno che distingua gli alunni secondo una data possibilità economica. Nella scuola, fra gli alunni, altra distinzione non può essere se non quella segnata dalla propria educazione, dalla propria intelligenza, dalla volontà di apprendere e dal rispetto sentito per chi assolve il compito di educare e di istruire. Non si può dimenticare che il non provveduto potrebbe essere sciaguratamente domani un parassitario smidollato vitellone; mentre domani quello che oggi è il provveduto potrà essere un cittadino che col proprio lavoro si guadagnerà onestamente la vita e potrà forse, col proprio intelletto, anche onorare se stesso e la patria. (*Applausi a sinistra*).

Il secondo punto sul quale, per la scuola elementare, intendo porre l'accento è la questione dei libri di testo. Non alludo all'aspetto economico della questione. Su questo già tante volte, in altri miei interventi, mi sono soffermato. Chi non sa che l'esorbitante prezzo dei libri, per un padre che abbia più figli da mandare a scuola, costituisce una vera tegola sul capo, un vero infortunio pel già esausto bilancio familiare? V'è un qualche caso che, se non fosse preoccupante, sarebbe esilarante. So di un padre il quale ha dovuto comperare due volte per lo stesso figlio frequentante la stessa classe nella stessa scuola due libri diversi. E perché? Perché i libri già acquistati per il figlio quando fu assegnato al primo turno non erano più buoni quando, per disposizione superiore, dovette essere assegnato al secondo turno. Libri diversi nella stessa scuola per la medesima classe. Tutto questo rivela, con la cointeressenza degli autori, una illecita speculazione tipografico-editoriale, sulla quale sarebbe ora di ricorrere al ferro chirurgico per estirpare il cancro parassitario ai danni della scuola e delle famiglie.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Ma, ripeto, accennando ai libri di testo, ho inteso riferirmi ad un altro aspetto della questione e precisamente al testo dei libri di testo. Ognuno di noi ricorda quali erano un tempo i libri di lettura per le scuole elementari. Libri che, ornati anche di illustrazioni, tendevano, in forma piana, ad impartire ai ragazzi le prime nozioni in ogni campo del sapere, letteratura, storia, scienze, natura, tutto ciò insomma che potesse parlare ad un tempo alla fantasia, alla mente e al cuore di un ragazzo, non senza un qualche ammaestramento, senza pedanteria, di ordine morale. Ed oggi? Oggi è giudizio comune che i libri di lettura per le scuole elementari si sono tramutati in libri di propaganda e di apologetica cattolica. Dico libri di lettura, non libri di religione. Badate! Quantunque io pensi che il modo col quale nella scuola privata venga impartito l'insegnamento religioso non è un problema pedagogico di cui, per l'indirizzo e pel giudizio, solo abbia ad interessare l'autorità ecclesiastica, tuttavia, sottilizzando e largheggiando, si potrebbe giungere ad ammettere che certi libri di lettura, tramutati in libri di propaganda cattolica, possano essere adottati nelle scuole private elementari dichiaratamente confessionali. Ma altro è il discorso quando non della scuola privata confessionale si tratti, ma si tratta della scuola pubblica, della scuola elementare di Stato. In questa scuola, sino a prova in contrario, come insegnanti e come alunni, hanno il diritto di accedere anche i cittadini appartenenti alle minoranze religiose. Ora io non dirò di dare a questi libri di lettura l'ostracismo ad un qualsiasi motivo che accenni alla spiritualità religiosa, ma dico che questo motivo, pedagogico nel senso più alto della parola, deve essere un motivo associativo, non disgregativo; un motivo educatore che faccia sentire, come, al disopra di tutte le fedi, c'è la grande religione che accomuna le anime in tutto ciò che è bello e buono nella vita. I genitori appartenenti alle minoranze religiose mandano, in piena fiducia, i propri figli alla scuola pubblica, nella scuola di Stato, perché siano educati, non perché siano insidiati nella loro fede, non perché siano offesi nei loro sentimenti più profondi e più cari.

Non crediate che io esageri, cari colleghi. Ho avuto sott'occhio un libro di lettura per la terza elementare. In una pagina di questo libro ho visto la figura del Cristo. Nulla da eccepire. Dico anzi che un vero maestro, veramente educatore, può da quella figura, con senso vero di religiosità, essere tratto ad elevare lo spirito dei giovani allievi a pensieri, a

sentimenti di bontà, di carità, di giustizia, di pace, di fratellanza e di amore. Ma è destino che ogni luce abbia la sua ombra, talvolta la sua macchia. Il compilatore del libro ha avuto la peregrina idea — una idea molto educativa come potete giudicare — di porre, in bel maiuscolo, sotto la figura del Cristo le note parole: « gli ipocriti che pregano in piedi nelle sinagoghe ». Grandi parole, senza dubbio, che, inquadrante nelle speciali condizioni di tempo e di luogo, voi, noi possiamo comprendere, come aventi un grande significato, come flagellanti la più volgare delle ipocrisie, la ipocrisia religiosa, una ipocrisia, in verità, che è di tutti i tempi, in tutti i popoli, in tutte le Chiese, una ipocrisia che può annidarsi nella sinagoga, come nella chiesa cristiana, mussulmana o buddista. Molière ha eternato e bollato questa ipocrisia in un tipo: Tartufo. Ah quanti Tartufi — lasciatemelo dire — ci troviamo ogni giorno tra i piedi in quest'epoca di falsa religiosità! Quanti Tartufi, durante la campagna elettorale, io ho visto e ascoltato, uomini che da vicino ho conosciuti quali professionisti impenitenti e impudenti della bestemmia e che, ponendo la vela secondo il vento, han sentito il bisogno, come candidati, di fare innanzi ai propri elettori la loro brava dichiarazione di fede: io sono cristiano. Tu sei un istrione, questo il giudizio che ho pronunciato, reciso, nella mia coscienza. Ma oggi non è all'istrionismo politico che io alludo. È un quesito strettamente psicologico e pedagogico che io pongo. È educativo, in un libro di lettura destinato alla terza elementare, sottoporre all'attenzione di adolescenti parole che essi, ignari, non in possesso della maturità di giudizio e portati facilmente a generalizzare, possono tramutare il giudizio svalutativo in un sentimento di avversione verso altri compagni di scuola? Domanderanno che cosa siano le sinagoghe e che significhi la ipocrisia per concludere — conclusione inconfutabile perché le parole sono di Gesù — che gli ebrei, in fatto di religione, sono degli ipocriti. Il maestro se, come l'autore, non sarà lui un ipocrita, cioè se, sotto parvenza religiosa, non asconderà la propria tendenziosità, potrà, sì, intervenire con le sue spiegazioni, con le sue correzioni, con le sue attenuazioni, ma il malo germe è inoculato, un germe, ahime!, in età posteriore, capace di potenziarsi e di degenerare nelle più aberranti, criminali deformazioni e contaminazioni dello spirito.

D'AMBROSIO. Ma io vorrei sapere con precisione qual è questo libro di testo.

DELLA SETA. Salvo ogni riserva sopra ulteriori mie indagini e delucidazioni, in-

tendo su questo punto concludere precisando, senza reticenze, il mio pensiero. Un libro di lettura come quello cui ho accennato e adottato in una classe elementare — qualunque sia la scuola, pubblica o privata, di Stato o confessionale — è un libro che costituisce una insidia ed un pericolo. Un tale libro può rappresentare il primo anello di una catena all'estremo della quale, attraverso un processo involutivo mentale e morale, possono ritrovarsi due altri anelli. Il primo può simboleggiare un ministro di grazia e giustizia che, contro ogni principio di democrazia, in pieno Senato, non esita a dichiarare che più che giuste e quindi sempre applicabili sono le norme del codice penale fascista tuttora vigente e secondo le quali, dovendosi sottoporre a sanzione le offese al sentimento religioso, queste offese, per il giudizio morale e per la sanzione penale, non debbon essere valutate, in sé e per sé, secondo il fatto incivile dell'offendere, ma che questo fatto deve essere diversamente valutato e quindi sottoposto ad una sanzione qualitativamente e quantitativamente diversa secondo la confessione religiosa dei cittadini: pena più grave quindi se l'offesa è al sentimento religioso della maggioranza, pena meno grave se l'offeso appartiene alle minoranze religiose. Tutto questo, naturalmente, per una maggiore educazione civile, per salvare la democrazia. Il secondo anello, in verità, non è un simbolo, è una realtà, ahime!, che ha avuto — e potrebbe ancora avere — il tragico epilogo delle camere a gas e dei forni crematori. Tutto questo da parte di uomini — belve in volto umano — che, aggiungendo lo scherno e il sacrilegio al delitto, non esitavano qualificarsi cristiani.

Per quanto riguarda la scuola media non dirò verbo. Non solo perché il tempo stringe e anch'io, in questa maratona dei bilanci, debbo giungere al traguardo; non solo perché dei problemi particolari inerenti a tale scuola già ebbi più volte ad occuparmi nell'altro ramo del Parlamento; ma soprattutto perché questi problemi non potranno, tra breve, non essere oggetto di nuovi disegni di legge ed allora, senza correre una maratona, torneremo ad affrontarli in pieno analizzandoli e approfondendoli. L'ordinamento delle diverse scuole che, nel complesso, costituiscono la scuola media; a quale scuola dare la prevalenza, se a quella umanistica o a quella tecnico-professionale; e come compilare i programmi, che reclamano di essere svecchiati e snelliti; e quale metodo seguire nelle lezioni, onde non siano rese sterili dalla ingombrante erudizione e dalle pedanterie; e quale il cri-

terio equanime del giudizio negli esami, onde questi non si risolvano né in una barzelletta, né in un trabocchetto per far cadere il candidato; e come organizzare un corpo di ispettorato, un ispettorato non raramente, non fittiziamente, ma costantemente e vigilantemente operante, sono tutti problemi questi che non si possono delibare, non consentono il pattinaggio, ma, torno a ripetere, imperiosamente esigono lo scandaglio, per andare sino in fondo, per essere esaminati punto per punto.

Mi limito in questo campo ad associarmi a due proposte già avanzate da altri colleghi. L'una quella per cui agli insegnanti del ruolo speciale provvisorio — come per i maestri elementari così per i docenti nella scuola media — sia consentito di essere immessi nel ruolo organico, dopo almeno tre anni di permanente lodevole servizio. È questione di umanità. Sono insegnanti che percepiscono appena trentacinquemila lire mensili di stipendio. Assicurando loro una maggiore serenità e dignità di vita è anche garantita, con una maggiore efficacia dell'insegnamento, anche una maggiore dignità della scuola stessa. L'altra proposta — e non posso pensare che vi sia un qualcuno interessato ad ostacolarla — è che nella scuola media, inquadrata in un insegnamento di etica civile, vi sia, quale materia di esame, anche la conoscenza della Carta costituzionale, rispetto alla quale, come è risultato dai recenti concorsi, si hanno testimonianze della più crassa ignoranza.

Ed avrei davvero finto su questo punto concernente la scuola media se, prima di concludere, non sentissi il dovere di esprimere il mio pensiero — che è poi il pensiero della autentica democrazia, fedele alle sue tradizioni — su quanto, di recente, ella ci ha preannunciato, signor ministro, e su quanto ha affermato il collega onorevole D'Ambrosio, che mi ha preceduto col suo non breve intervento. Pur dissentendo è un omaggio che io porgo ai due miei colleghi. È opera meritoria concorrere a fugare gli equivoci rispetto alla chiara impostazione e alla logica soluzione dei problemi.

Ella, signor ministro, ci ha preannunciato una prossima legge organica sull'esame di Stato. Ben venga questa legge! È tempo di uscire dalla anormalità dei decreti-legge per rientrare, discussa e votata dal Parlamento, nella normalità della legge, di una legge vera e propria disciplinante la funzione di un istituto che per i giovani ha un significato così conclusivo e decisivo nel corso degli studi. Alludo, s'intende, a quell'esame che va sotto il

nome di esame di maturità. Non sembri però una soverchia presunzione la mia se, a titolo preventivo, senza ancora conoscere la legge, mi permetto esprimere un qualche dubbio sulla organicità della legge stessa. Io vedo questa organicità in pericolo se la legge sull'esame di Stato non è preceduta da altra legge che, logicamente, come presupposto, la integra. Non posso dimenticare che il punto nevralgico, oggetto di tanto contrasto, nella discussione, in Commissione, del precedente disegno di legge fu la formazione della Commissione esaminatrice. Intendiamoci. Se esame di Stato deve significare un esame che i candidati di qualsiasi scuola, privata o pubblica, debbono affrontare in una scuola di Stato innanzi ad una commissione composta di insegnanti di ruolo statali, allora, per parte nostra, ogni discussione è superflua, ogni contrasto è eliminato. Ma troppo nota è la sua tendenza, signor ministro, e quella del suo partito, per mire troppo evidenti, a volere immettere nelle commissioni esaminatrici, in conduzione di parità con gli insegnanti statali, anche gli insegnanti delle scuole private solo provvisti del titolo di abilitazione. Orbene, oggi, io non entro nel merito della questione, sul quale, dopo un reciproco onesto chiarimento, ben si potrebbe giungere ad un componimento. Ma, oggi come oggi, io, a titolo preventivo, ho il dovere di insistere su quanto, come relatore di minoranza, già dissi e scrissi nell'altro ramo del Parlamento, quando in Commissione venne la discussione del precedente disegno di legge. Prima, prima, io dissi e scrissi, prima una legge che ci dia la disciplina giuridica della scuola paritaria; poi, poi, la legge che disciplina l'esame di Stato e quindi la formazione della commissione esaminatrice. Se non si tiene conto di questo « prima » e di questo « poi » la logica giuridica è claudicante. E quando la logica zoppica la legge non è organica, è disorganica.

Ed è proprio per una esigenza logica che, sia pure fugacemente, sono ora indotto a soffermarmi sulla questione pregiudiziale e basilare. Non concerne esclusivamente la scuola media, ma la vita di questa scuola vi è più direttamente interessata. Quanto abbia a dire sulla scuola paritaria in rapporto alla formazione delle commissioni esaminatrici per l'esame di Stato non è che un aspetto particolare del problema più generale. Né avrei accennato oggi a tale problema se il collega che mi ha preceduto non mi avesse richiamato al dovere di non lasciar passare sotto silenzio talune ambigue semplicistiche

affermazioni. Non ardore di polemica mi punge, ma l'imperativo categorico di non dare adito all'equivoco il dove, decisiva, è in giuoco una lineare questione di principio.

Voi avete ascoltato, onorevoli deputati, il discorso testè letto dal collega D'Ambrosio. Da quella lettura una nota, vero *leit-motiv*, è pervenuta, insistente, dominante, ai nostri orecchi: « la scuola libera, la scuola libera »! In verità, se Aristotele ebbe a definire l'uomo un animale politico, da non confondere, bene inteso, col politico animale (*ilarità*); se qualche altro ebbe a definire l'uomo un animale che disputa, io, dopo la magica formuletta colta sulle labbra del collega D'Ambrosio, non esiterei a definire l'uomo — *absit injuria verbo* — un animale escogitatore di formule. Per taluni tutto si riduce a ricercare la formula. Trovata la formula per taluni è già risolto il problema. Per taluni il processo ideologico si tramuta in un processo digestivo. Deglutinare, ruminare e rimasticare la formula, ecco il segreto. Chi può sottrarre il collega D'Ambrosio alla dolce illusione che a forza di ripetere la formuletta: « la scuola libera », alla scuola, in realtà, sia già garantita la libertà?

D'AMBROSIO. Io ho portato l'esempio degli istituti professionali.

DELLA SETA. La scuola libera! E chi di noi, di questa parte, ha mai pensato a negare alla scuola questa libertà? Siete solo voi, della democrazia cristiana, a rivendicarla, a difenderla? Non dirò che io, personalmente, da cinquant'anni ormai, dalla cattedra, dalla tribuna, nel mio insegnamento, nei miei libri, nei miei articoli, in pubblici discorsi, ho sempre, per me, come per altri, difeso e rivendicato la libertà della scuola; ma dico che questa libertà della scuola è stato sempre il programma basilare di una autentica integrale democrazia. E se oggi, noi, di questa parte, riconosciamo e difendiamo questa libertà, non la riconosciamo perché consacrata, oggi, nella Costituzione; la riconosciamo e la rispettiamo nella Costituzione perché rispondente ad uno dei postulati primi delle nostre democratiche convinzioni.

La scuola libera! Mi vorrete, anzitutto concedere che libertà della scuola non può significare una scuola sottratta ad una disciplina. Ogni cittadino, in quanto partecipa consapevolmente della vita della nazione, ha il diritto e il dovere di sapere come queste scuole impropriamente chiamate private siano organizzate e attrezzate, come per esse sia arruolato e tutelato il personale insegnante e soprattutto come in esse e cosa in esse si

insegni. Ogni singolo cittadino o singolo ente ha piena la libertà di aprire una scuola. Ma questa scuola non deve tramutarsi in una agenzia per private speculazioni. Educare e istruire i giovani è, nella scuola, una funzione pubblica della quale chi intende esercitarla deve assumere verso la nazione, verso lo Stato, verso le famiglie piena ed intera la propria responsabilità.

Oh io ben potrei platonicamente vagheggiare una società ideale, una nazione modello, uno Stato archetipo ove al massimo della perfezione sia pervenuta l'educazione civile, ove il sentimento e il costume democratico siano connaturati, consunstanziati, negli istituti e nelle leggi, nella vita pubblica e privata dei cittadini! In una tale società nessuno dovrebbe macchiarsi del pessimo tra i peccati, dell'orgoglio dello spirito, che porta a ritenere se stesso come il possessore dell'unica verità e quindi a rivendicare, anche nella educazione, ogni monopolio ed ogni privilegio. In una tale società le chiese non sarebbero intolleranti, i partiti non sarebbero faziosi, i cenacoli accademici non sarebbero dogmatici. In una tale società, per quanto riguarda la scuola, poco o nulla lo Stato avrebbe da dire e da fare. Si avrebbero tante e tante scuole, liberamente costituite, liberamente operanti e, senza monopoli, senza privilegi, senza intolleranze, convergenti, pur con proprio programma e con proprio metodo pedagogico, verso il medesimo fine, solo concorrenti, in nobile gara, nel diffondere la luce del sapere e nel formare, attraverso il sapere, la stessa coscienza morale e civile dei giovani.

Ma dove esiste questa società ideale? Dove questo libero democratico ordinamento scolastico? Forse, in linea approssimativa — approssimativa perché non immune dal privilegio di classe — forse un tale ordinamento può essere riconosciuto nel sistema adottato in quella che noi chiamavamo libera America. Ma tra noi in Italia? In questa beata Repubblica democratica italiana noi stiamo galoppando, o signori, stiamo navigando a gonfie vele verso un ordinamento scolastico antidemocratico per eccellenza. Il problema della scuola è perciò in Italia un problema, prima che pedagogico, squisitamente politico. Di fronte allo Stato si pone, in Italia, una Chiesa la quale, forte della sua storica tradizione, ha una sua dogmatica, che si risolve, logicamente, non solo in una sua particolare teologia, ma in una sua filosofia, in una sua morale, in una sua sociologia, in una sua economia, in un suo particolare sistema giu-

ridico e politico. In nome di questa dogmatica, essa, la Chiesa, rivendica per sé, come privilegio, con una intransigenza che non rare volte è intolleranza, il monopolio del magistero educativo. Un magistero che porta il segno del particolarismo confessionale. Un confessionalismo non limitato all'insegnamento religioso, ma trasfuso, fuso, in quante le discipline che sono oggetto dell'insegnamento. Quindi lo spirito cattolico nell'arte, nella letteratura, nella filosofia, nella storia, nella scienza e, se fosse possibile, anche nel calcolo infinitesimale. Un insegnamento confessionale, si noti, che la Chiesa rivendica non solo per le proprie scuole, per le scuole private esplicitamente dichiarate confessionali, ma anche, se non soprattutto, per la scuola pubblica, per la scuola di Stato. E come per la scuola primaria, così per la secondaria; e come per la secondaria, così — recondita non confessata meta finale — anche per la scuola superiore. Quindi, carte in tavola, caro, carissimo il mio collega, signor docente in filosofia, onorevole deputato D'Ambrosio. Quando ella, con quelli di sua parte, ci viene a cantare il ritornello della scuola libera, della libera scuola, ella non allude a quella libertà che è un vostro diritto, che nessuno vi contesta e che, se fosse negato, noi, in quanto democratici, saremmo i primi ad affermare e a difendere per voi, cioè alla libertà di aprire scuole private a carattere confessionale. Ma ella, onorevole D'Ambrosio, sibillinamente o esplicitamente, quando parla di libertà, allude ad un'altra libertà, ad una libertà più ampia, alla libertà che noi recisamente vi contestiamo, alla libertà egoistica che, conquistata per sé, si vuol negare agli altri.

Anche noi oggi rivendichiamo la libertà della scuola, ma come per voi, così per noi. Oggi, sotto la maschera ironica della democrazia, non è più la scuola privata che, legittimamente, deve rivendicare per sé la propria libertà contro lo Stato sovrachiatore; oggi è la scuola pubblica, è la scuola di Stato che ogni giorno deve difendere se stessa dalla scuola privata confessionale sovrachiatrice che, attraverso trabocchetti legislativi, sorprese procedurali e addomesticati voti di maggioranza tende ogni giorno più a invadere e a dominare. Se voi, della democrazia cristiana, come partito, per tattica, non vi sbilanciate nelle affermazioni, c'è chi per voi parla più chiaramente, c'è l'*Azione cattolica*, c'è la *Civiltà cattolica*, l'organo magno della ineffabile compagnia. Leggete, leggete, in uno degli ultimi numeri di questa rivista, un

certo articolo di un certo padre gesuita, di un certo padre Trossarelli, un articolo nel quale, sotto la parvenza di semplici note informative, si esalta, come modello, la legislazione scolastica spagnuola, secondo la quale lo Stato non deve essere, no, un estraneo al problema scolastico, ma il suo intervento deve concretarsi nel porre il pubblico erario a servizio di tutte le scuole, le quali, mentre alla cassa statale attingeranno esaurientemente, dovranno, sotto la vigilanza esclusiva della Chiesa, informare per la educazione dello spirito se stesse ai principii e al metodo tradizionale delle scuole di Loyola.

Orbene, di fronte a tali sofismi ed anacronismi che, nel fondamento e nella finalità, menomano, se non minano, un istituto così delicato come quello della scuola, noi, democratici non della ultima ora, noi, fedeli alla tradizione del Risorgimento, rimaniamo più che mai fermi e saldi nelle immutate posizioni. Di fronte al dilagare preoccupante, per scopi troppo evidenti, delle scuole private, noi, in termini categorici, affermiamo la imperiosa necessità di dare il massimo incremento alla scuola pubblica, alla scuola di Stato, alla scuola nazionale. Anche a prescindere da ciò che deve invece sempre esser tenuto presente, cioè dalle particolari contingenze storiche e politiche del nostro paese, ove si ha una Chiesa che rivendica per sé il monopolio del magistero educativo, lo Stato, in sé e per sé, quale istituto giuridico e politico, non può, rispetto al problema della scuola, essere un assente o un indifferente. Né interessarsene, come il padre gesuita ha detto, e come taluni esponenti della democrazia cristiana han già ripetuto, né interessarsene, per lo Stato, può solo significare allargare i cordoni della borsa, onde sostenere, col pubblico erario, la scuola privata. Lo Stato, se non è un semplice gendarme per la tutela dell'ordine pubblico, non è neppure un banchiere o un ragioniere per tenere i conti di cassa. Lo Stato è un istituto etico per eccellenza (*Interruzione del deputato D'Ambrasio*); etico non nel senso hegeliano e prussiano della parola; etico, vorrei dire, nel senso più altamente etico, cioè uno Stato pienamente consapevole, col conseguente dovere e di occuparsene e di preoccuparsene, della importanza somma del problema spirituale della educazione nazionale. E dire educazione nazionale significa per noi che la scuola di Stato non può essere di necessità che la scuola laica. Laica, diciamo. Laica, diciamo. Se non piace la parola, se ne scelga un'altra. Non di parole facciamo questione, ma di contenuto, di sostanza.

Ad ogni modo, quanto alla parola, nessuno, per artificio polemico, per crassa ignoranza o per pervicace mala fede, si può permettere di dare alla parola un significato che è lontanissimo dalla sua accezione. Scuola laica non significa di necessità una scuola per se stessa anticlericale. L'anticlericalismo è il figlio naturale del clericalismo. Né tanto meno una tale scuola significa una scuola atea, areligiosa, irreligiosa o antireligiosa. Essa ha tanto rispetto del sentimento religioso che la educazione di questo sentimento, del sentimento, intendo, particolaristico confessionale, affida alle famiglie e a quegli istituti religiosi di cui ogni singola chiesa, per proprio conto, può disporre. Scuola laica significa una scuola nella quale, senza sentirsi turbati nelle proprie credenze, nelle proprie convinzioni, come docenti e come discepoli, per istruire ed essere istruiti, possono accedere non solo i cattolici, ma anche gli appartenenti alle minoranze religiose, anche coloro che la propria spiritualità non sentono poter costringere entro un credo particolare dogmatico. Scuola laica, soprattutto, è quella scuola che verso i giovani si prefigga questo duplice scopo: da un lato dischiudere la mente ad apprendere i primi elementi del sapere conforme agli ultimi risultati della scienza; dall'altro, avvalendosi di quelle discipline umanistiche che meglio rispondono al fine, formare al tempo stesso di questi giovani la coscienza morale e civile. Se taluno volesse obiettare che non è possibile la formazione di questa coscienza morale, se viene a mancare il fondamento, cioè un insegnamento con orientamento confessionale, allora io rispondo che la educazione e il possesso del senso morale non può essere un privilegio per gli alunni cattolici; né d'altra parte nulla di meno educativo e più antipedagogico sarebbe in una scuola ove si tendesse ad accentuare una presunta diversità della sensibilità morale secondo le varie confessioni religiose.

Non posso, non debbo, addentrarmi ora sull'argomento. Per oggi su questo punto tengo a concludere che quando ci dichiariamo fautori irriducibili della scuola laica, non è per antireligiosità, è per una religiosità più profonda, è per una più alta spiritualità. Religioso è quanto tende ad associare, irreligioso quanto tende a dividere. Antireligioso perciò per noi, nella scuola di Stato, è un insegnamento a carattere confessionale; in quanto porta ad innalzare barriere tra le anime. Nella scuola pubblica noi vogliamo invece che i giovani siano educati alla fedeltà alla propria fede, al rispetto della fede altrui e soprattutto

a sentire, a sentire profondamente che, al di sopra di tutte le particolari credenze, c'è una religione più santa che unisce, dovrebbe unire, per il solo fatto di essere tutti figli della stessa patria e soprattutto che gli uomini, sotto ogni latitudine, debbono considerarsi come fratelli, uniti nell'adempimento di quanto rende nobile e degna di essere vissuta la vita. (*Approvazioni a sinistra*).

Mi si consentano, ora, per finire, due parole, due sole parole, per un breve accenno alle università. Non alluderò neppure ad uno dei problemi specifici che costituiscono il problema universitario. Mi soffermerò, a suo tempo, su questo problema, approfondendolo. Oggi mi limito a rivolgere a lei, signor ministro, una semplice domanda. Da questa domanda trarrò argomento per talune osservazioni, frutto di incontestabili constatazioni.

L'autonomia universitaria — questa è la domanda — è forse sinonimo di anarchia? L'autonomia si identifica con la mancanza di una disciplina? Se questa disciplina è assente, il ministro della pubblica istruzione ha o non ha la facoltà — il dovere io direi — di richiamare alla disciplina il magnifico signor rettore, onde questi, alla sua volta, si rivolga ai presidi delle facoltà, onde questi, alla loro volta, si rivolgano, nelle debite forme, ai singoli docenti?

Da questa domanda traggio argomento per una prima osservazione, sia pure di carattere estrinseco. Non tutti gli edifici sono una semplice costruzione di pietra e di mattoni. Vi sono edifici che non solo, come architettura, hanno una loro particolare estetica, ma soprattutto hanno una loro fisionomia etica, una loro, starei per dire, spiritualità, che loro deriva dal fine cui sono adibiti. Ora, sino a che nelle aule universitarie si tengono le sedute di un congresso internazionale — come di recente è avvenuto per il congresso internazionale di diritto penale — nulla da eccepire; siamo sempre nel quadro di alte discussioni di carattere scientifico. Ma cosa pensare, come giudicare invece quando — come è avvenuto, qui, all'università di Roma nel settembre scorso — quando, per favorire gli interessi privati di una qualche società privata commerciale, quando, dico, nell'aula di filosofia e lettere, nell'aula di matematica, si allestisce una esposizione di maioliche, di rubinetti, di lavandini, di bidet, di quanto è necessario per il funzionamento dei *water-closet*? (*Commenti*).

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sono autonome quelle università...

DELLA SETA. Per questo ho prima domandato se autonomia abbia a significare anarchia o mancanza di disciplina.

ERMINI, *Relatore*. Dipende dal rettore.

DELLA SETA. Per questo ho prima domandato se, quando la disciplina manchi, non sia dato al signor ministro richiamare a questa disciplina il signor rettore. Ciò che ho deplorato non è la materialità del fatto. So bene che quegli igienici utilissimi utensili, esposti nell'aula di filosofia e di matematica, come sono stati messi saranno poi rimossi. Il fatto è deprecabile come indice di una mentalità, che certo non testimonia una illuminata consapevolezza della dignità di un ateneo.

Ora da quella mia prima domanda, cioè se il possesso di una autonomia debba significare, per l'università, il sottrarsi alla esigenza inderogabile di una disciplina, da quella domanda sono ora indotto a trarre argomento per ben altre constatazioni, per ben altri giudizi, di ben altra portata, perché di carattere intrinseco, non estrinseco; perché incidono profondamente la vita stessa dell'ateneo, nella sua funzione pedagogica, nella sua missione morale e civile.

Superfluo premettere che non intendo generalizzare. Generalizzando sarei meschino, oltreché ingiusto. La mia premessa anzi vuol essere un doveroso riconoscimento della scrupolosa diligenza, della larga dottrina, della capacità didattica, dell'amore alla scuola di cui il nostro corpo insegnante universitario da quotidianamente ineccepibile testimonianza. Non sarà mai soverchio, in proposito, un tangibile segno della nostra riconoscenza. Ma in talune università, da parte di taluni docenti, specie in talune facoltà, sono a deplorare taluni fatti, che è nostro dovere il denunciare. Non denunciando saremmo complici. (*Commenti*).

Denuncio che vi sono docenti che percepiscono lo stipendio e non impartiscono la lezione. La cattedra è per essi un formale ammennicolo per arrotondare altri proventi e per celebrare, sacro rito, il legame tra il portafoglio del docente e la cassa dello Stato.

Una voce a destra. È vero, ha il coraggio di dirlo.

DELLA SETA. Denuncio che vi sono docenti, che, usando ed abusando del quarto d'ora accademico, con un quarto sottratto prima di cominciare e con un altro quarto prima di finire, riducono la lezione ad una barzelletta, ad una mezza oretta di chiacchierata inconcludente con gli studenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Denuncio che vi sono docenti che, all'inizio dell'anno accademico, preannunziano, solennemente, l'argomento del corso. E non meno solennemente tengono a dichiarare che su quell'argomento, rigorosamente, verte-
rà l'esame. Ma sono docenti impudenti che, durante l'anno, sul preannunziato argomento non pronunzieranno verbo. Ed è una pena, alla vigilia degli esami, vedere i poveri studenti, specie quelli del primo anno, affannarsi sui libri del professore sopra una materia di cui non hanno mai udito una parola, di cui non riescono ad afferrare, non dico i concetti, ma neppure la terminologia, sino a che, sfiduciati, o rinunciano agli esami rinviando ad altro anno la prova e così aggravando il pondo delle prove da superare ovvero si espongono alla prova come ad un terno al lotto, appagandosi di un diciotto, senza nulla avere appreso, salvo che nella vita, molte volte, purtroppo, ciò che conta non è la sostanza, ma il salvare la forma, una forma, che nel caso nostro non è la scuola, è la commedia della scuola.

Voci. È vero, è vero!

DELLA SETA. Denuncio che vi sono docenti che non sentono il dovere di presenziare e di partecipare agli esami, tutto il compito delle interrogazioni affidando agli assistenti, cioè a giovani, talvolta, ancora inesperti e ignari, offrendo così un motivo, più che legittimo, di annullamento dell'esame stesso.

Denuncio, denuncio, denuncio che, negli ambulacri delle università, per cifre astronomiche, speculando sulle tasche degli studenti, interessati agli esami, si svolge, talvolta, il più indecente mercato dei libri e delle dispense. È tutta una rete di interessi, nella connivenza dei tipografi, degli editori, dei docenti come autori e dei bidelli come mediatori. V'è un qualche docente, davvero indecente, che giunge alla impudenza di imporre ai bidelli di prendere nota, nome e cognome, degli studenti che hanno fatto acquisto di tanta scienza cartacea. Questa nota, nota ricattatoria, fa bella mostra di sé sotto gli occhi del professore al momento dell'esame. Se risulterà che il candidato non è, ahimè!, nella nota degli acquirenti, allora con una abile interrogazione insidiosa non sarà difficile far cadere alla prova il candidato, per fargli riflettere che ciò che conta all'esame non è il dare prova del sapere appreso, ma dell'aver acquistato la materia cartacea, a tutto vantaggio dei tipografi, degli editori, dei bidelli, a vantaggio soprattutto degli illustri disinteressati docenti.

D'AMBROSIO. La colpa è del fascismo.

DELLA SETA. Troppo comoda e troppo semplicistica la osservazione. Non mi si tragga, onorevole D'Ambrosio, su questo ambiguo terreno. Dovrei allora rispondere che la vera colpa, oggi, è di quanti, con criteri anacronistici, per spirito dogmatico, illudendosi di riformare la scuola, minacciano di deviarla dal suo compito.

Ma io non voglio oggi concludere questo mio primo intervento, questo mio discorso, con una nota aspramente polemica o sterilmente pessimistica. Duro, amaro può essere talvolta il compito del legislatore; ma il legislatore deve pure lasciare un adito alla speranza, deve pure, con la sua parola, essere un incitamento ad ogni possibile rinnovamento. Non dubito che, armati di buona volontà, consapevoli delle nuove esigenze dei nuovi tempi, noi potremo ricondurre la scuola italiana, la scuola nazionale, ad adempiere, conforme alle tradizioni, il nobilissimo suo compito. Durante la prima legislatura noi abbiamo, di necessità, nel campo scolastico, legiferato sul contingente, sul provvisorio. Dobbiamo ora, sin dall'inizio di questa seconda legislatura, accingerci a disciplinare la vita della scuola con leggi organiche, con leggi di vera struttura. Se ella, signor ministro, ci darà queste leggi, leggi ispirate a principi di autentica democrazia, noi di questa parte non saremo, per preconetto, suoi sistematici oppositori, ma, pur sempre libero esprimendo il nostro pensiero, ambiremo essere suoi sereni e leali collaboratori. Non v'è contrasto che non possa essere superato quando il vero amore della scuola esiste ed assiste. Al di sopra di tutti i contrasti noi sappiamo, noi sentiamo che lavorare per la scuola è arare, è seminare un terreno che è sacro, perché da esso, per il bene della patria e dei giovani, germina il destino delle venienti generazioni. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in merito allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1953-54, non si può non rilevare l'enorme sproporzione esistente tra le condizioni obiettive della scuola italiana ed i provvedimenti sottoposti all'esame ed alla approvazione del Parlamento. È legittimo domandarsi se non sia il caso di spezzare, con coraggio e decisione, il cerchio chiuso, freddo ed immobile della politica governativa nell'aspetto che riguarda

la cosiddetta pubblica istruzione. Infatti è vero che, al di là delle cifre stanziare (che dal 1945 ad oggi hanno subito un notevole aumento), il dibattito che si rinnova e riprende annualmente in quest'aula è caratterizzato da una monotonia esasperante ed infelice. Si rileva, rileggendo i dibattiti degli anni precedenti, questo fatto scoraggiante, che ha demoralizzato anche la gioventù studiosa quando — nelle assise universitarie e nelle associazioni studentesche — ha voluto dibattere il problema della scuola italiana. Quindi, mentre vi è una carenza nel dibattito parlamentare che non riesce ad andare oltre il cerchio freddo della sterile discussione, in vasti strati del popolo italiano si parla di crisi della scuola, e, di conseguenza, di una sua riforma e di un suo rinnovamento.

Noi del movimento sociale italiano siamo convinti che la carenza nel dibattito parlamentare di una superiore valutazione del problema della scuola crea l'equivoco della crisi nella scuola (quindi della riforma e del rinnovamento della scuola). Questo equivoco bisogna eliminare. Poiché è vero che non si tratta di crisi della scuola, ma di crisi della società.

Non si deve parlare di una riforma della scuola (semmai di una sua disciplina), ma addirittura di una riforma della società. E quel « malloppo » giuridico — tale ritenuto da parecchi tra i quali molti giovani — che è la Costituzione italiana, che esprime, in maniera fredda ed in belle formule, determinati, sani principi inchiostrati in articoli rifiniti, non è riuscito a realizzarsi, a portarsi sul piano concreto. Le belle formule, le belle frasi, sono rimaste fredde e immobili.

Ecco perché noi parliamo di crisi della società; di crisi dello Stato; crisi che è da risolvere.

Per pubblica istruzione si deve intendere educazione civile, e quindi nazionale. Questo concetto si è evoluto fin da quando fu costituita la segreteria di Stato per la pubblica istruzione nel regno piemontese, se non sbaglio nel 1847; poi con la legge Casati, con la riforma Gentile, con la legge 1° luglio 1940, ed ha avuto — questo concetto — un riflesso anche nel riordinamento del 1945 e nel tentativo di riforma Gonella.

È un concetto chiaro; cioè che la cultura non può fare a meno della scuola e che si vede nella scuola l'unico elemento formatore non soltanto del cittadino, ma dell'individuo sociale, dell'uomo.

Questo concetto ampio, che si è sviluppato mano a mano che lo Stato usciva dalla

sua forma agnostica, mano a mano che lo Stato veniva ad assorbire gran parte delle energie che si sprigionavano nella nazione; questo concetto della pubblica istruzione intesa quale educazione civile, quale educazione nazionale, deve entrare nella Costituzione italiana, almeno nei dibattiti parlamentari, affinché siano inquadrati nel suo senso i rapporti che passano fra la scuola libera e la scuola di Stato, i rapporti che passano nella società di oggi fra le varie forme di educazione, in quanto noi ci troviamo dinanzi allo Stato, alla Chiesa, alle famiglie, ai partiti.

Quando avremo trovato, nell'ambito della azione concreta, nell'ambito delle leggi, in quello delle realizzazioni, l'equilibrio costante e continuo fra le esigenze spirituali e religiose, portate dalla Chiesa, le esigenze spirituali, nazionali e sociali, portate dallo Stato, e quelle familiari, tendenti a non perdere l'uomo mano a mano che si fa e che può sfuggire dal nucleo familiare, e quando sarà chiaro ed onesto il senso politico, attraverso il partito e gli orientamenti che i vari partiti, in agone, esprimono, noi avremo trovato l'equilibrio di una sana società, ove non si potrà più parlare di crisi della scuola, della necessità della sua riforma e dell'urgenza del suo rinnovamento, perché la società stessa si sarà rinnovata.

Nell'ambito di questo indirizzo, che io credo sia fondamentale, io chiedo all'onorevole ministro che, appunto per quella posizione di attesa che noi del Movimento sociale italiano abbiamo assunto nei confronti di questo Governo, appunto per il carattere non di transizione, ma impegnativo di questo Governo a risolvere determinati problemi urgenti, si agisca da quest'anno, dall'anno 1953-54, in maniera ferma, per cercare di risolvere alcuni problemi di contingenza e impostare definitivamente i problemi che possono portarci molto lontano, verso la sistemazione definitiva della scuola.

L'aridità del bilancio è tale, volendo parlare degli stanziamenti, che, come ha fatto rilevare l'onorevole Ermini in sede di Commissione, se da un capitolo noi tocchiamo una sola lira e la spostiamo in un altro capitolo provochiamo sicuramente una crisi in una voce, anche se miglioriamo, ma di pochissimo, un'altra voce. È chiaro che il problema dello stanziamento è connesso col finanziamento, anzi con le possibilità del finanziamento. Però, dobbiamo notare che lo stanziamento della pubblica istruzione rappresenta il 10 per cento circa del bilancio generale dello Stato; dello stanziamento del bi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

lancio, il 5 per cento circa è assorbito dai servizi (il 95 per cento circa per il personale). Queste cifre sono evidenti di per se stesse.

Io vorrei esaminare alcuni punti della relazione, vedendone i vari aspetti, onde proporre al Governo ed al ministro determinate soluzioni ed esprimere in pari tempo il parere del movimento sociale in materia.

C'è da premettere che, mano a mano che la pubblica istruzione è entrata nel concetto di educazione civile e nazionale, si è entrati nell'ambito della gratuità dell'insegnamento. Il concetto della gratuità dell'insegnamento è essenziale, poiché è connesso con un principio di ordine sociale veramente fondamentale in uno Stato moderno. Lo Stato deve mettere il cittadino, l'individuo, l'uomo in condizione di non comperare l'istruzione; lo Stato ha il dovere di istruire e di educare; il cittadino deve essere messo in grado di acquisire istruzione ed educazione.

Ecco perché l'insegnamento gratuito è una conquista. È una conquista, per la scuola elementare, fin dal 1859: oggi si tende verso l'insegnamento gratuito per la scuola media. E, del resto, nella Costituzione italiana, all'articolo 34, è formulato in maniera molto chiara questo concetto dell'insegnamento gratuito per la scuola media, poiché vi si dice che l'istruzione, per almeno 8 anni, è obbligatoria e gratuita: è chiaro che, essendo la scuola elementare di 5 anni e la scuola media di 3 anni, si tende ad orientarsi verso la gratuità dell'insegnamento per la scuola media. In questo modo, avremo fatto ancora un passo avanti: dalla scuola materna, alla scuola elementare, alla scuola media...

ERMINI, *Relatore*. Ci siamo alla gratuità!

NICOSIA. Desidero sviluppare questo concetto, per arrivare all'insegnamento universitario. A questo proposito, onorevole Ermini, la informo che mi permetterò di attaccare la sua legge, di cui chiederò l'abrogazione con un ordine del giorno...

ERMINI, *Relatore*. Arriva in ritardo!

NICOSIA. Io sono un suo avversario da molti anni, onorevole Ermini, ma ella ancora non mi conosceva. Io ero in una università italiana a gridare « Abbasso la legge Ermini », e a protestare nei congressi studenteschi universitari.

Parlavo dunque della scuola materna e di quella elementare, in relazione al concetto della gratuità. Faccio notare al ministro che sarebbe assai opportuno un provvedimento che mettesse a carico del comune le scuole materne, a condizione però che lo sgravasse di quelle elementari, ripristinando

cioè la situazione del 1930-31. La capacità finanziaria dei comuni è nota: attualmente la scuola elementare non viene curata, appunto per il peso finanziario che essa arreca. Molto opportuno sarebbe, ripeto, addossarne l'onere allo Stato, facendo però obbligo al comune di provvedere a quella materna. Io potrei fornire un elenco completo dei paesi della mia provincia di Palermo sforniti di locali per le scuole elementari. In tali condizioni va da sé che la scuola materna è un sogno, un'illusione.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. In Sicilia questo problema è risolto.

NICOSIA. Lo sarà sulla carta, onorevole sottosegretario: in pratica, noi non abbiamo visto la realizzazione. (*Interruzione del deputato Dante*).

Per quanto riguarda la scuola elementare, noi non ci troviamo nelle condizioni del tempo dell'annessione del Veneto o della provincia romana, quando gli analfabeti erano 17 milioni su una popolazione di poco più di 20 milioni di abitanti, però non favoriamo davvero la istruzione elementare demandandone la competenza agli enti locali che non hanno alcuna possibilità di svilupparla. Per i comuni la scuola elementare rappresenta un peso grave, oggi che le città hanno un deficit di miliardi, i grossi comuni di decine di milioni ed i piccoli di un buon numero di milioni, deficit insanabile.

Poco fa l'onorevole Della Seta parlava di un analfabetismo di ritorno: piaga gravissima, ma inevitabile, fino a quando noi insisteremo nell'attribuire il compito dell'istruzione elementare a chi non ha la possibilità di provvedervi. Evidentemente, accanto alla scuola elementare deve vivere quella scuola popolare che permetta ai lavoratori di unirsi la sera per migliorare la propria cultura, per apprendere in maniera non obbligatoria. Tale tipo di scuola potrebbe fiorire in tutti i nostri paesi, data la maggiore responsabilità degli elementi che la dovrebbero frequentare, ma, ripeto, addossando anche questo compito ai comuni, ci troveremo fatalmente fra non molto dinanzi alla calamità dell'analfabetismo di ritorno, che c'è e che è in aumento.

Scuola media: la scuola media è il punto centrale, è il punto importante. Dice l'onorevole Ermini: noi siamo già alla gratuità. Certo, non è il problema dell'attuale tassazione che spaventa il ragazzo che va a studiare o la famiglia che lo avvia. Invece è un'altra cosa; non è neanche il programma,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

è la deficienza dell'avviamento, connessa con la mancanza di mezzi necessari per affrontare un lungo corso di studi.

Mentre nell'Italia settentrionale noi ci troviamo dinanzi ad un complesso di scuole tecniche, commerciali, di avviamento professionale, che possono consentire lo studio e l'avviamento ad una specializzazione a breve scadenza, nel meridione noi ci troviamo invece dinanzi ai lunghi corsi di istruzione classica e scientifica per cui il destino della gioventù meridionale è, ad esempio (non faccio il meridionalista, ma è una constatazione), di scegliere la via della pubblica sicurezza, o della guardia di finanza, o della università, per andare poi a cercare l'impiego in banca od in altra amministrazione, quando c'è.

È quella odissea segnata, che è già un peso per tutto il meridione e che consiste nel fatto che gli studenti medi arrivano alle università stanchi, avendo sulle spalle un bilancio familiare fallito, a volte la pesantezza di sostenere la famiglia. Queste sono le condizioni obiettive dello studente che io faccio rilevare alla Camera, all'onorevole ministro, non denunciate da me, per spirito di demagogia, ma dalle stesse organizzazioni giovanili di tutti i partiti rappresentati alla Camera, le quali nei loro congressi hanno cercato di trovare le ragioni di questa così grave disoccupazione della gioventù e di questa mancanza di sicurezza dell'avvenire professionale.

È un problema che va connesso coll'azione del Ministero della pubblica istruzione e che si ricollega con la legge Ermini, con quella legge che ha determinato nelle università italiane, dal 1951 a questa parte, il disagio economico e quello dello studio e della preparazione degli studenti. Io vorrei però fare una premessa. Le università oggi hanno 240 mila iscritti. Molti anni fa, 20 anni fa, non erano tanti gli studenti universitari. Quali sono le ragioni? L'aumento della popolazione studentesca nelle università si è verificato dal 1938 — *grosso modo*: questa è la linea — al 1946-47. L'aumento degli studenti nelle scuole medie verificatosi dal 1930-31, era corrisposto cioè alla serenità raggiunta nel primo dopoguerra che aveva consentito ad operai, contadini, piccoli e medi proprietari, di avviare i figli agli studi.

Questo è un fatto obiettivo: la scuola media si è riempita di giovani proprio dal 1930-31 in poi. L'Italia era in tensione, allora. Si cercava il « pezzo di carta ». Si cercava di diventare medici, ingegneri, professionisti o operai specializzati perché allora (anche se

dire questo non piace a qualcuno) vi era un senso di grandezza e di espansione che consentiva ai giovani italiani di volgersi verso altre terre che non fossero la madre patria. Espansione non soltanto materiale ma anche spirituale e culturale capace di dare una nuova impronta alla nazione italiana. Poteva essere illusione? Fatto sta che questo senso c'era e lo sentivamo tutti.

BERTINELLI. Ma il colonialismo non si fa coi laureati in lettere!

NICOSIA. Non parlo di colonialismo, onorevole Bertinelli. E poi, le posso assicurare che non sono figlio di gerarca e non sono stato gerarca. Sono stato tutt'al più avanguardista. Forse qualcuno di questa Camera era gerarca o era vestito da fascista e oggi fa l'antifascista. Io parlo della esperienza della gioventù italiana, perché è vero, ed è giusto che si dica, che se in Italia vi è una esperienza di partigiani e di reduci, se in Italia vi è una esperienza dell'una e dell'altra parte, c'è anche una esperienza dei giovani, dei giovanissimi, dei piccoli che guardavano allora a voi grandi, che vi guardavano in quella azione, in quel tumulto, in quel travaglio che ha preso anche la loro vita e la loro speranza di potere avere un avvenire! È giusto che si dica: noi questo l'abbiamo vissuto! E quando da parte dei giovani si tendeva a divenire professionisti, ingegneri, medici, avvocati, tutto quello che volete, si tendeva a specializzarsi e a definirsi, ma evidentemente si sapeva che quell'avvenire era sicuro. Poi ci si è trovati dinanzi ad una Italia angusta, sconvolta dalla catastrofe, soffitta, dolorante, rinunciataria. Qui nasce la crisi. Una gioventù nata per un mondo grande costretta a vivere in un mondo troppo piccolo, e che sostanzia la sua crisi con l'aperta sfiducia nella classe dirigente attuale. Il superpopolamento delle università c'è stato.

Prima, dal 1930 al 1938, si costruivano in Italia le case dello studente, i policlinici come quello di Palermo, le città universitarie come quella di Roma, e c'era l'intervento dello Stato; si deve ammettere che l'intervento dello Stato era proporzionato a quella popolazione studentesca. Oggi c'è un'altra situazione. Tutti gli istituti superiori sono sovrappopolati e manca l'insegnamento diretto e vigile. Ecco perché c'è un abbassamento del livello medio della cultura generale, pur essendo dovuto in parte ad un lieve aumento del livello medio della cultura specializzata.

Vi sono tutti questi problemi connessi strettamente alla legge Ermini.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Che centra l'onorevole Ermini?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

NICOSIA. C'entra, onorevole ministro, perché nel momento in cui lo Stato dovrebbe intervenire per risolvere la crisi dell'ambiente in cui la scuola vive, la crisi economica che ha troncato le fortune familiari della media e piccola borghesia, e quelle degli operai e dei contadini, evidentemente la legge Ermini spezza ulteriormente l'equilibrio dei bilanci familiari quando si pensi che quest'anno, terzo anno di applicazione della legge, che prevede una tassa annua di iscrizione di 18 mila lire e una soprattassa di esame di 7 mila lire, gli studenti universitari devono pagare circa 50 mila lire fra tasse e contributi, oltre i contributi per laboratorio, riscaldamento, ecc...

ERMINI, *Relatore*. È la metà di quello che pagavano nel 1938. *

NICOSIA. Non si può fare questa proporzione né quella di 1 a 53 perché allora le esigenze degli istituti non erano le stesse di oggi. Le porto il bilancio di uno studente universitario che vive in una città sede di università, dove non vi è la « casa dello studente », che un tempo almeno esisteva. (*Interruzione del deputato D'Ambrosio*). I dati ufficiali ci dicono che vi sono 210 mila studenti universitari. A Roma ve ne erano 33 mila nel 1948, ora ve ne sono 25 mila. All'università di Palermo vi sono 10 mila iscritti, ma nel 1937-38 ve ne erano poche migliaia. I posti alla « casa del goliardo » allora bastavano, perché gran parte degli studenti erano palermitani. Adesso la « casa del goliardo » ha poche decine di posti disponibili. Se fossero ripristinati i posti dell'anteguerra, non basterebbero ugualmente poiché la maggior parte degli studenti viene dalle province.

ERMINI, *Relatore*. La colpa è della legge Ermini ?

NICOSIA. Non voglio dire che ella è lo « strozzino » degli studenti universitari. Il suo scopo è chiaro: vuole risanare le università calcando la mano su tutti gli studenti.

ERMINI, *Relatore*. Ma ella non ha letto nemmeno il primo articolo di quella legge !

NICOSIA. Questo lo dice lei. Oltre tutto io parlo per esperienza. Per studiare e vivere in città uno studente deve pagare 40 mila lire al mese oltre alle spese per le tasse, i libri e tutte le altre necessità. In queste condizioni di disagio lo studente non può raggiungere quel profitto che gli possa assicurare certe agevolazioni previste dalla sua legge, perché manca della necessaria tranquillità. Il criterio di considerare lo studente sotto l'aspetto del bisogno e quello del merito è un circolo vizioso senza uscita. Il merito alle-

gerisce il peso economico, ma non so fino a qual punto, in queste condizioni, il bisogno influisca sul merito, sempre *a posteriori* considerato.

* Signor Presidente, ho presentato un ordine del giorno in cui invito il Governo a presentare al Parlamento un provvedimento tendente ad abrogare la legge Ermini, ad aumentare i contributi dello Stato e a modificare la legislazione dell'opera universitaria. Saprà indicare anche la via in sede opportuna per consentire allo Stato di proseguire speditamente per questo cammino.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. È bene che la indichi ora, questa via. *

NICOSIA. Sta bene. Si potrebbe pensare ad un'imposta sull'insegnamento a carico di determinati enti. Si deve arrivare alla gratuità dell'insegnamento universitario perché è un servizio di interesse pubblico, dato che le università daranno i professionisti di domani, coloro che formeranno il corpo dirigente della società nazionale. Può darsi che fra non molto arriveremo a questo concetto della gratuità dell'insegnamento universitario, voi volenti o nolenti. Occorre considerare che altri paesi sopportano un onere per l'insegnamento uguale al 27 per cento del bilancio complessivo dello Stato. In Italia, ripeto, siamo al 10 per cento.

Ho inteso portare delle critiche serene, così come la gioventù, tutta la gioventù italiana, e non una frazione, ha cercato di fare fuori del Parlamento.

Ma vi è un altro problema, che è problema di fondo. Ho ricordato le varie forme di scuola, mi sono preoccupato di sottoporre all'attenzione dell'onorevole ministro e del Parlamento — anche se un po' violentemente — il problema della scuola nella sua vastità avveniristica e i riflessi della crisi della società nella scuola, problema grave che potrebbe diventare una calamità per lo Stato tra parecchi anni perché connesso con il domani di tutta la gioventù.

Vi è un problema che va oltre i limiti del bilancio della pubblica istruzione, perché, onorevole ministro, ella mi insegna che bisogna leggere fra le righe del bilancio e bisogna portare ad esso altri elementi onde trovare nuove formule di vita: intendo riferirmi al problema squisitamente politico che riguarda tutta la gioventù italiana.

Oggi noi ci troviamo dinanzi ad una legge, quella contro il neofascismo dell'onorevole Scelba. L'anno scorso, in occasione della discussione dei bilanci, rispondendo ad un ordine del giorno dell'onorevole Poletto, circa

l'applicazione dell'articolo 9 della legge Scelba che riguarda la costituzione di una commissione per la compilazione di cronache dell'azione fascista ad uso della gioventù ed in forma obiettiva, ella, onorevole Segni, mi pare che disse che questa commissione non si costituisce per la mancanza di alcuni milioni. Io credo che lo spirito che l'animò, onorevole ministro, sia stato un altro: quello di cercare di non portare nell'ambito giovanile quelle scissioni e quelle fratture che ci sono fra gli anziani.

Questo è un fatto importante, un fatto che riguarda tutti i giovani, poiché, ripeto, c'è anche una loro esperienza in Italia.

Quello che è avvenuto in Italia è giudicato da diverse parti con uno spirito più o meno fazioso. Io ho sentito qualcuno qui alla Camera che ha cercato di puntare ancora sul senso della faziosità nel giudizio da dare al passato. Fortunatamente i giovani in Italia hanno perduto questo senso di faziosità. Non c'è più l'atmosfera del 1945-46.

Non rendiamo questa atmosfera italiana cruenta nel campo giovanile; non l'arroventiamo, cerchiamo di essere quanto più sereni ed obiettivi possibile, poiché noi dobbiamo rilevare che è da diverse parti che ci sono stati gli errori ed è su questa base di nuovo e sereno dibattito che ci si può intendere e si può creare qualcosa di costruttivo per l'Italia.

✕ Attenzione ai programmi nelle scuole ed attenzione agli insegnamenti per quanto riguarda la storia perché io nego nella maniera più assoluta che il fascismo sia stato cattivo...

Una voce al centro. Perché ella è fascista! (*Proteste a destra*).

JANNELLI. Chi sa ella dieci anni fa che cosa faceva!

Una voce al centro. Mai avuta la tessera fascista! Assolutamente vergine, stia tranquillo!

JANNELLI. Perché non la volle o perché non gliela dettero? (*Proteste al centro — Rumori all'estrema destra*). ✕

NICOSIA. La gioventù ha superato certe formule. C'è un fermento nuovo nella gioventù italiana, anche negli altri partiti, anche nella democrazia cristiana, anche nel partito comunista. Si ritengono superati Gramsci e Gobetti perché si ritiene che le formule di Gramsci e Gobetti non servano più ad orientare autonomamente.

GREZZI. Ma che sciocchezze sta dicendo!

NICOSIA. Così in noi giovani del Movimento sociale italiano, definiti da voi neo-fascisti, c'è anche l'affanno della ricerca dell'errore e

della verità. C'è questo affanno costante in noi e in altri. Noi ci siamo ritrovati in questo dibattito. Certo, le posizioni non sono più quelle di prima, di un dialogo irriducibile fra una forma di antifascismo generico ed il fascismo. Oggi invece ci si orienta (e questi sono gli orientamenti nuovi della gioventù) verso altre formule di battaglia politica, forse altrettanto esasperate e altrettanto dure, ma ci sono questi termini e noi vogliamo camminare in questo senso.

Ecco perché io mi permetto di raccomandare all'onorevole ministro, alla Camera italiana, al Governo italiano: fate che non si riporti nell'animo dei giovani quel senso di chiusa polemica senza vie di uscita, quale è stato fra gli anziani.

Sangue c'è stato. Nei programmi, attenzione: per quanto riguarda la storia, lasciate liberi i giovani. Se condannate il fascismo per aver imposto determinate interpretazioni della storia (e credo che l'interpretazione del Risorgimento italiano il fascismo non l'abbia fatta in modo diverso da altre tendenze), fate che questa interpretazione del periodo del ventennio non sia faziosa e chiusa nel vacuo schema dell'antifascismo, che proprio per essere antifascismo non può essere obiettivo nei confronti del fascismo. (*Applausi a destra*).

Date questa prova e avrete risanato la gioventù italiana; avrete dato una speranza alla gioventù italiana.

Una voce a sinistra. Bisogna forse fare l'esaltazione del fascismo? (*Commenti a destra*).

NICOSIA. Se mi ha seguito, onorevole collega, si accorgerà che sto parlando dell'articolo 9 della legge Scelba.

In questi giorni vi è stata un'accesa discussione che fa male, e dalla quale potranno ricadere su voi brutte conseguenze, principalmente dal punto di vista morale.

Io chiedo, e lo pongo all'attenzione dell'onorevole ministro, che non si formi un insegnamento scolastico di deplorazione e di vilipendio di tutto un periodo storico, perché lo ritengo un problema fondamentale per la vita della gioventù italiana... (*Interruzione del deputato Grezzi*). Stia calmo, caro collega: potrà parlare dopo.

Ho parlato non a nome della gioventù ma come giovane. In questi giorni la gioventù si agita sulle piazze per una istanza che sembrava sconosciuta ai giovani di alcuni anni fa, per una città come Trieste, che non destava più palpiti. Oggi la gioventù si è risvegliata.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

Voi ricorderete gli anni 1947 e 1948; ricorderete anche il 1944: chi era a Palermo o in Sicilia ricorderà quando Benedetto Croce invitava i giovani a combattere per il governo del sud; ma in Sicilia si scioperava per non andare a combattere quella guerra. Vi furono agitazioni a Palermo, poiché i giovani sentirono nell'aria un senso di guerra civile che non poteva essere accolto da parte degli italiani.

Ma vi fu di più: la gioventù, a un certo punto, sentì nel 1947-48 di agire nel nome della patria, del popolo italiano, di tutte le sue esigenze: la gioventù si risvegliò, credette in qualche cosa, crede in qualche cosa. Non dobbiamo mortificarla.

Voi siete stati giovani, noi siamo stati giovani...

Una voce al centro. Ella è giovane!

NICOSIA. Sono giovane: ma tra di voi mi sento un tantino invecchiato.

Siamo stati tutti giovani, ma non dobbiamo spezzare ancora le speranze della gioventù italiana, che poi, d'altro canto, sono le speranze di tutto il nostro popolo.

Onorevole ministro, ho concluso e ritengo di aver svolto, con questo intervento, il mio ordine del giorno e quello che reca le firme degli onorevoli Latanza e Almirante. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20,40, è ripresa alle 21,45.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle settimane scorse si sono riaperte le scuole della Repubblica e milioni di ragazzi e ragazze, decine di migliaia di insegnanti, dalle scuole elementari a quelle liceali, hanno iniziato la loro operosa fatica. Mi sia consentito all'inizio del dibattito sul bilancio della pubblica istruzione di rivolgere loro un saluto cordiale, un augurio di buon lavoro; mi sia consentito di fronte al rinnovarsi di uno degli episodi più significativi e più commoventi della nostra vita nazionale di raccogliere e di esprimere qui le speranze e la fiducia che la scuola italiana si adegui sempre meglio alla vita politica e sociale del nostro paese. Mi sia consentito altresì di raccogliere anche l'attesa di quel rinnovamento nel campo della pubblica istruzione, che è diventato oggi più vivo e più urgente e la cui esigenza, insegnanti, pedagogisti e uomini di cultura, non hanno mancato di esprimere, dopo il 7 giugno, in indicazioni e proposte precise rivolte anche al

Parlamento. Sarebbe un errore, io credo, non tener conto che anche nell'ambito della scuola, così come in altri campi, si è espressa la persuasione e la richiesta di una revisione, di un mutamento della politica italiana; sarebbe un errore ritenere che l'indirizzo da seguire sia quello indicato, ancora una volta con estrema disinvoltura da qualche parte, che vorrebbe interpretare la libertà della scuola come il riconoscimento di un valore del tutto secondario della funzione dello Stato nel problema dell'istruzione e dell'educazione dei cittadini: sarebbe anche un errore che nel partito, che per molti anni ha avuto nelle sue mani il governo della nazione ed in particolare della scuola italiana, mancasse oggi il coraggio di compiere un serio e doveroso bilancio della propria politica, direi un esame di coscienza che possa valere come base di giudizio per il passato e di programma per il futuro.

Non sappiamo se ciò sia fino ad oggi avvenuto. Certo sappiamo che la nomina a ministro della istruzione, nell'ottavo gabinetto De Gasperi, dell'onorevole Bettiol venne generalmente intesa — negli ambienti della scuola e della cultura italiana — come un rifiuto reciso opposto alla richiesta di una diversa politica, anzi come una probabile e dura accentuazione degli aspetti deteriori dell'azione consueta, e che il ritorno dell'onorevole Segni fu avvertito come una ripresa di una fase interlocutoria che, purtroppo, nella scuola dura da troppi anni.

Sappiamo anche che nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole De Gasperi prima e dell'onorevole Pella poi, la situazione della scuola, i suoi problemi più vivi ed urgenti, il bilancio e le prospettive future o non hanno trovato posto o hanno dato luogo a delle espressioni tanto solenni quanto generiche. Si dirà che la sede più opportuna per discutere a fondo sulla scuola è offerta proprio dal dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, che qui si avrà una risposta agli interrogativi e la formulazione dei propositi e degli intendimenti del Governo.

Ma il Governo si è proclamato provvisorio! Noi non vorremmo che, per questo suo carattere transitorio, si rinviassero le questioni essenziali ad altro momento. L'attesa che vi è nella scuola, il silenzio stesso — singolare e grave — del Presidente del Consiglio sul problema della riforma (che è stato l'impegno fondamentale, dal 1947 in poi, dei diversi governi nel campo della pubblica istruzione, costituendo anzi motivo di rilievo nel generale programma del partito e del governo della democrazia cristiana) esigono un'aperta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

discussione e un'altrettanto aperta e precisa chiarificazione. Non ci sembra sufficiente, onorevole Ermini, quel richiamarsi (che ella fa — opportunamente o meno non so — al termine della sua relazione) con il pensiero al disegno di legge che noi avevamo cominciato a discutere nella VI Commissione.

Per anni siamo stati abituati a sentirci ripetere ad ogni nuova formazione di governo, dall'onorevole De Gasperi, che la riforma della scuola costituiva un'esigenza ed un impegno inderogabili, una delle grandi riforme che il partito di governo intendeva fermamente perseguire. È vero che con il trascorrere degli anni le espressioni del Presidente del Consiglio diventavano sempre meno solenni e precise, fino a considerare, nel luglio del 1951, la riforma della scuola come uno dei tanti progetti di legge, sia pure « organico e basilare », di cui si sarebbe dovuto discutere. Ma nel momento stesso che il ministro della lunga riforma, l'onorevole Gonella, lasciava il posto all'onorevole Segni, il Governo non mancava di ribadire ancora una volta il proposito di realizzare quel rinnovamento; ed ancora il 23 ottobre 1952 il ministro dell'istruzione onorevole Segni, si dichiarava d'accordo — sia pure senza molto calore — sulla necessità di discutere alla Camera il disegno di legge e la nostra Commissione parlamentare si è esercitata in effetti e stancata fino al termine della precedente legislatura a discutere quel ponderoso progetto dell'onorevole Gonella.

Quale significato dobbiamo, dunque, attribuire al silenzio che è caduto più pesante dopo il 7 giugno su questa tanto dibattuta e sbandierata riforma? Si tratta forse del riconoscimento del puro valore cartaceo del documento che porta il nome dell'onorevole Gonella? Del riconoscimento cioè del fallimento di una politica e della conseguente volontà di creare qualcosa di nuovo, di diverso? O significa solo che quei lunghi studi, le ricerche, le discussioni, il denaro speso, le promesse ripetute, non hanno servito e non servono perché in sostanza la scuola italiana va bene così come è e vi è ben poco ormai da mutare?

Io credo che sia necessario, da parte del Governo, rispondere a questi interrogativi. Da parte nostra, come non abbiamo mancato nel passato di esprimere il nostro parere sul valore dell'attività e dei propositi riformatori del Governo, non mancherà nemmeno oggi un giudizio il più sereno possibile, il più chiaro possibile, che coinvolgerà necessariamente, al di là del particolare progetto di legge in cui la riforma ha trovato espressione,

anche la politica scolastica di questi anni trascorsi.

Dal 1946 in poi, onorevoli colleghi, il Ministero della pubblica istruzione è governato da uomini della democrazia cristiana, e noi sappiamo che essa ha difeso pure con particolare tenacia quella posizione ministeriale anche nei periodi di collaborazione con altri partiti; e non vi è dubbio che la democrazia cristiana dovesse rivolgere alla scuola una particolare attenzione e destinare a quel compito uomini di rilievo, e compiere uno sforzo per segnare una impronta duratura, poiché si trattava di una grande occasione storica, si trattava di un banco di prova, essendo la prima volta nella storia dell'Italia unita che un partito di ispirazione e di osservanza cattolica aveva la possibilità di essere arbitro dell'istruzione e dell'educazione del popolo, di saggiare la validità del proprio programma scolastico, della propria dottrina in una società moderna, e di fugare anche prevenzioni, sospetti, diffidenze diffuse nel nostro paese.

Si trattava, d'altra parte, di operare su un organismo che era uscito sconvolto dalla guerra, è vero, tediato da anni di oppressione, ammalato nel corpo e nello spirito, una scuola alla quale occorreva ridare immediatamente il senso della propria altissima dignità e responsabilità, alla quale bisognava aprire prospettive audaci di rinnovamento, di sviluppo, in modo da farne quello che intendevamo tutti farne: la scuola della Repubblica democratica, la scuola di tutti gli italiani, la scuola che doveva aprire e consentire l'ascesa dei più umili e meritevoli fino ai gradi più alti della cultura.

Il compito e l'occasione del rinnovamento della nostra scuola trovarono espressione per la democrazia cristiana nell'impegno della riforma. E la riforma fu intesa e presentata dall'aprile 1947 come lo strumento idoneo e necessario per creare una struttura e uno spirito nuovi nel campo dell'istruzione, dell'educazione, della cultura del popolo italiano.

Non desidero in questo momento ripercorrere, per carità, la storia faticosa dell'elaborazione della riforma. È certo che fu messa in movimento una macchina complicata, costosa. Si dice anche, onorevole Segni, che siano stati spesi nella riforma circa mille milioni — non so se questa cifra che circola sia esatta o non —: una cifra imponente a nostro giudizio, soprattutto se si considera il fatto che riesce difficile individuare i capitoli del bilancio dai quali in questi anni sarebbero stati tratti i fondi per l'elaborazione della riforma.

Anche per questo noi attendiamo dal ministro una chiara messa a punto, perché non vorremmo che si colorasse troppo di ridicolo, poi, la nostra fatica di spostare da un capitolo ad un altro due o dieci milioni, quando poi fosse accaduto o dovesse accadere che si spendano senza alcuna indicazione e con estrema disinvoltura delle centinaia di milioni.

Comunque, è certo che fu messa in movimento una macchina grandiosa e costosa; si impegnò il lavoro e il tempo di insegnanti, di pedagogisti, di famiglie di studenti; si impegnarono commissioni ministeriali, Consiglio superiore dell'istruzione e Commissioni parlamentari che discussero in centinaia di sedute; dai questionari all'inchiesta *Doxa*, si diede all'opinione pubblica l'impressione che un qualche grandioso avvenimento dovesse verificarsi.

Dei 76 discorsi programmatici, che già nel 1950 l'onorevole Gonella aveva avuto modo di pronunciare, ben 18 erano stati dedicati alla riforma ed ai problemi della riforma; pubblicazioni numerose e imponenti avevano riassunto, elaborato e dibattuto le piccole e le grandi questioni del rinnovamento.

Poi, dopo anni di rumorosa attesa, siamo giunti, nel luglio 1951, alla presentazione alla Camera di un disegno di legge che, fra relazione e testo, constava di 98 pagine e di cui tutto si può dire, e molto credo che sia stato detto — che si tratta di un codice della scuola, di una legge-cornice, di un massimario pedagogico più o meno barocco, di una sorta di testo unico, di una enunciazione di principi solenni e gravi — tutto meno che di un concreto e serio strumento per rinnovare la scuola italiana. E non tanto per quel difetto essenziale, che è stato immediatamente messo in luce, della mancanza di un piano finanziario che desse sostanza e corpo alle grandi formule del «rinnovamento di intima vita» e «dell'umanesimo integrale», «dell'umanesimo delle lettere, della tecnica e del lavoro». Non solo per l'assenza di un programma di realizzazioni graduate e spaziate nel tempo e della indicazione dei relativi mezzi finanziari, ma a nostro giudizio, per l'essenza sua stessa, quel progetto non poteva non apparire, in molte sue formulazioni e principi, che una riconferma di indirizzi e di situazioni non più adeguati alla realtà del nostro paese, e come l'espressione del proposito di aprire una più larga breccia nell'edificio della scuola statale a vantaggio dell'iniziativa privata.

La polemica, fra pedantesca ed ipocrita — mi si scusino i termini —, del relatore contro

il monopolio statale della scuola, «arma di tutti i regimi totalitari», non costituiva solamente il tramite per alcune formule ben note ormai sulla libertà della scuola e nella scuola, ma costituiva anche una via per diversi articoli che miravano concretamente a creare le condizioni, dagli asili infantili alla scuola elementare, all'assistenza, per un intervento privato sempre più imponente, senza che, dall'altra parte, venisse definita con precisione, con onestà — vorrei aggiungere —, la questione spinosa della parità.

E mentre non si contavano in quella relazione le lance spezzate contro il mortificante e livellatore conformismo dell'insegnamento scolastico, contro il dogmatismo dottrinario, non si esitava a dare respiro e vigore a scuole che del dogmatismo e del conformismo fanno professione aperta e non se ne vergognano.

Era evidente infine che anche con la realizzazione integrale di quel disegno di legge, la scuola italiana non sarebbe riuscita a mutare il suo carattere di classe, non avrebbe realizzato ancora l'impegno costituzionale di aprire le sue porte a tutti i giovani capaci e volenterosi, senza altra distinzione se non quella del merito e dell'intelligenza.

Una riforma, dunque, in gran parte di nomi, una vuota e spesso banale proclamazione di principi, destinati a restare tali per mancanza di finanziamenti; conservazione deludente in molti aspetti, novità pericolosa e preoccupante in altri. Ecco quel che apparve, in definitiva, quel laborioso progetto alla considerazione non solo nostra, ma di molti studiosi, di molti uomini dei più legati, dei più amorevolmente solleciti della sorte della nostra scuola. E il giudizio non poteva non essere che severo su quel progetto e sugli uomini e sul partito che, nel proposito di dar forma e vita al proprio programma scolastico, erano giunti a quel punto di approdo.

Tanto più grave, d'altra parte, diveniva la valutazione della scarsa capacità del Governo a riassumere in termine di legge la esigenza proclamata di una scuola nuova per il fatto che l'annunciata riforma era per alcuni anni servita come copertura e giustificazione di una concreta e quotidiana attività che aveva suscitato giudizi non certo benevoli ed acuito un antico disagio. E tante volte noi abbiamo avuto occasione di lagnarci di questo: le resistenze e le perplessità nell'affrontare e risolvere alcuni dei maggiori problemi della nostra scuola, quello della parità, quello dell'esame di Stato, quello dell'assistenza, quello dei programmi della scuola materna, dello stato giuridico ed

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

economico degli insegnanti, ben più che in ragioni di ordine economico, hanno trovato il loro pretesto nella riforma che tutto avrebbe dovuto abbracciare e sistemare. La politica che altre volte abbiamo definita « del governo provvisorio della scuola », la politica cioè dei rinvii, dei provvedimenti parziali presi all'ultimo momento e con l'acqua alla gola, la politica delle circolari e dei decreti-legge, della mano libera, insomma, anche in alcuni dei settori più delicati, è stata il corrispondente logico e fatale nei fatti di quella riforma, tanto che spesso, in questi anni, è venuto di pensare a molti che essa altrimenti non potesse definirsi se non un inganno più o meno colorito, un diversivo, una lunga promessa.

Intanto, mentre a Roma si discuteva, a Sagunto si sarebbe dovuto combattere ed alcuni dei principi della riforma trovavano pure una applicazione sorniona nella realtà. Le scuole private che nel 1936-37 ammontavano a 565, di fronte alle 2.359 scuole dello Stato, crescevano rapidamente: nel 1946 erano 3.094, nel 1952 erano 4.933, per diventare nell'anno ora iniziato, secondo i dati statistici ufficiali del ministero, 5.016 con 34.507 insegnanti e 274.078 alunni. Se voi scorrete poi, onorevoli colleghi, gli ultimi bollettini del Ministero della pubblica istruzione, vi accorgete del numero imponente di riconoscimenti legali di scuole e di corsi privati che vi è stato in questi ultimi mesi. Nel bollettino n. 39, del 24 settembre, sono registrati 39 riconoscimenti, mentre 49 sono quelli elencati nel bollettino n. 38 del 17 settembre. Questi risalgono al maggio 1953. La regolamentazione della parità poteva e doveva attendere la riforma, ma la scuola privata aveva campo e modo di diventare sempre più vigorosa e libera da controlli e da obblighi. Si era perfino (ed anche l'onorevole Ermini ha chiesto di rimediarvi) diminuito nell'attuale bilancio lo stanziamento relativo alle spese per l'esercizio delle funzioni amministrative e di vigilanza sulla istruzione media non statale. L'onorevole Ermini si è pure augurato un potenziamento degli ispettorati: noi siamo d'accordo, ma vorremmo che tale potenziamento non si limitasse ad offrire un rifugio ad alcuni deputati o senatori democristiani non rieletti, ma fosse effettivamente un potenziamento tale che mettesse l'ispettorato in grado di assolvere alle sue delicate funzioni.

E si badi che non definendo le condizioni ed i limiti della parità, la scuola privata diventava oltre tutto un affare, un investi-

mento redditizio ed è sufficiente, per rendersene conto, andare a vedere gli annunci economici dei grandi quotidiani di questo periodo. Ci si invita e ci avete invitati molte volte a non esagerare il pericolo.

ERMINI, *Relatore*. Conviene distinguere e non generalizzare.

NATTA. D'accordo. Noi comprendiamo perfettamente. Non siamo nelle condizioni del Belgio o della Spagna, cui ha fatto riferimento l'onorevole Della Seta; però l'entità, l'ampiezza del fenomeno è nelle cifre. Non si tratta di generalizzare o meno; il fenomeno esiste, l'abbiamo davanti agli occhi. E l'ampiezza di questo fenomeno non si può dire sia solo del caso o della guerra, ma bisogna dire che deriva anche da una serie di condizioni di favore di cui ha beneficiato e beneficia la scuola non statale sotto il motivo della necessaria difesa della libertà e sul fondamento del rifiuto del monopolio statale dell'istruzione.

Così sono stati necessari anni di insistenze, di pressioni e disegni di legge e mozioni per giungere all'aumento della dotazione dei patronati scolastici. Gli attuali 600 milioni restano pur sempre al di sotto dei bisogni di una assistenza completa che voglia trovare nella scuola stessa il suo strumento adeguato, il suo centro propulsore. Ma, nel momento stesso in cui pare si voglia compiere uno sforzo, se pure limitato — questo aumento di 100 milioni — non si esita a dare il colpo di grazia all'assistenza post-bellica che ormai è ridotta a 74 milioni, con il motivo che di reduci, combattenti, partigiani da assistere in sostanza non ce ne sono più e non si esita nemmeno a mettere a disposizione, ad esempio, della pontificia commissione di assistenza i beni della ex-G.I.L., oltre i fondi del Ministero dell'interno che sono, se non erriamo, patrimonio dello Stato.

Evidentemente anche per l'assistenza, lo sappiamo, non desiderate il monopolio statale che sarebbe mortificante. Ma ci sia consentito di dire che è davvero uno straordinario, intollerabile sistema, credere di suscitare fervore di iniziative, passione di solidarietà in enti privati, ponendo a loro disposizione mezzi e strumenti dello Stato. L'iniziativa privata nel campo della scuola e dell'assistenza ha un significato e può svolgere — e siamo d'accordo — una funzione altamente positiva e benefica soltanto se viene a sommarsi all'opera dello Stato. Ma non significa nulla e significa anzi abdicazione e rinuncia colpevole dello Stato a un compito che gli è proprio se assume il carattere di attività svolta per delega e coi

mezzi dello Stato e per giunta attraverso delle discriminazioni politiche.

Le medesime considerazioni dovremmo fare per le scuole materne. L'aumento dello stanziamento non consente ancora allo Stato e agli enti pubblici di assumersi un compito che è diventato ormai necessario. Bisogna affrontare questi problemi, ad un certo momento. E mi pare che onestamente, coraggiosamente, anche l'onorevole Ermini nella sua relazione abbia indicato questo bisogno: ma che lo Stato paghi ed altri amministri la scuola, sia pure quella materna, non è per noi un principio accettabile, non può reggere, di fronte al dilatarsi delle esigenze di assistere anche nei primi anni dell'infanzia e sotto il profilo scolastico i bambini.

Siamo passati, è vero, in questi anni dalle circolari a una legge sull'esame di Stato. Ma si tratta ancora di qualche cosa di provvisorio. Le commissioni esaminatrici portavano questo anno ancora l'impronta di origine, forse quella di essere state composte prima del 7 giugno, quando la supposizione del funzionamento della legge-truffa acuiva oltre la regola lo zelo dei provveditori e dei nostri professori di ruolo sono rimasti esclusi, senza alcuna richiesta loro, dalle commissioni esaminatrici.

Abbiamo avuto in questi anni laboriosi studi sui programmi e ponderose pubblicazioni; ma l'insegnamento in generale è fermo al passato e qualche volta purtroppo al passato regime.

Si sono espletati e banditi anche recentemente, dall'onorevole Segni, alcuni concorsi, ma restano nella scuola (e tutti ce ne lagniamo) decine di migliaia di insegnanti fuori ruolo, senza uno stato giuridico adeguato alla funzione dell'insegnante e alla missione che gli si chiede di assolvere. Il Governo si è fatto un merito dell'azione condotta attraverso la scuola popolare contro l'analfabetismo, ma il Ministero stesso ci dice che ancora nel 1950-51 oltre un milione di giovani sfuggiva all'obbligo scolastico, che su cento ragazzi entrati in prima elementare nel 1947-48 soltanto 54 erano arrivati nel 1951-52 alla quinta elementare. E il fenomeno diventa gravissimo nel sud: dove la media nazionale è il 54 per cento, si passa al 42 in Abruzzo, al 41 in Puglia, al 30 in Sicilia, al 34 in Sardegna, al 30 in Calabria. Ed anche la recente inchiesta sulla miseria ha attirato ancora una volta la nostra attenzione su questa piaga tristissima dell'analfabetismo, che raggiunge in molti distretti d'Italia percentuali fra il 10 e il 20 per cento, per arrivare nell'Italia meridionale e cen-

trale al 20-30 per cento, fino a raggiungere punte altissime a Caltanissetta, a Teramo, ad Enna (48 per cento) e a Cagliari (53 per cento).

L'obbligo scolastico e, vorremmo dire, il diritto all'istruzione continua ad essere dunque un principio che tutti solennemente affermiamo, ma in gran parte astratto, e per le condizioni generali di miseria di una gran parte delle popolazioni, e per il disagio che si deve superare in molte località per mandare i bambini a scuola e per la mancanza vera e propria della scuola e del completo ciclo elementare; tanto che l'istruzione inferiore, che dovrebbe essere gratuita e obbligatoria, non è né gratuita, perché ciò esigerebbe un'assistenza completa, né obbligatoria, perché ciò esige almeno la creazione delle condizioni indispensabili per imporre veramente l'obbligo dell'istruzione elementare.

Si sono costruite o riparate, dal 1945 al gennaio 1953, 29.177 aule scolastiche, secondo le statistiche che il Ministero della pubblica istruzione ci ha posto coraggiosamente a disposizione attraverso un'inchiesta; ma, di queste, soltanto 9.637 sono aule nuove e la relazione del direttore generale sull'edilizia scolastica, recentemente apparsa, afferma che sono necessarie per la scuola media (e sono cifre che ormai tutti conosciamo) oltre 10 mila aule e per la scuola elementare un minimo di 63 mila aule e probabilmente molto di più. Se dovessimo andare oggi avanti col ritmo di costruzioni di questo periodo, in cui pure l'esigenza della scuola era fortemente sentita, non basterebbero nemmeno venti anni per dare alla scuola italiana le aule di cui ha bisogno. E se nel bilancio in discussione troviamo uno stanziamento di un miliardo per il personale delle scuole elementari da istituire e di alcune centinaia di milioni per le scuole medie e tecniche da creare quest'anno, non possiamo non chiederci in quali edifici e in quali aule i nuovi maestri e i nuovi professori potranno insegnare; e non possiamo non restare sorpresi dalla riduzione di 20 milioni su cento (come è rimasto sorpreso l'onorevole Ermini) nello stanziamento per il concorso dello Stato nella riparazione e ricostruzione e arredamento del materiale didattico — già tanto scarso ed insufficiente — delle scuole elementari danneggiate dalla guerra. Lo stesso bilancio che oggi discutiamo non esce in definitiva dai limiti di questo quadro, che è il quadro degli ultimi sette anni e del Governo e della situazione della scuola, non essendo

l'aumento dello stanziamento — in gran parte — che una conseguenza naturale di un generale miglioramento delle condizioni economiche dei dipendenti statali. E la relazione dell'onorevole Ermini, onestissima e che per molta parte condividiamo e che non sappiamo se suoni più a suo onore o a rampogna dell'inerzia che vi è stata in questi ultimi anni, ci dice che in sostanza i problemi di fondo restano aperti, che i mali della scuola sono ancora i medesimi di alcuni anni or sono.

È vero: vi è qualcosa di nuovo, che desideriamo mettere in luce e di cui desideriamo prendere atto. Vi è un più acuto interesse e una più diffusa sensibilità verso le questioni della scuola, vi è il coraggio di dire con maggiore franchezza che quanto è stato compiuto è poco; vi è la coscienza, se non erriamo, che una riforma della scuola nel nostro paese, se voleva, se vuole avere un senso e un valore, — e una trasformazione e un rinnovamento di essa si imponeva e si impone con la medesima urgenza, con la medesima necessità con cui si impone oggi, a nostro giudizio, un rinnovamento economico e politico — una riforma della scuola, dicevo, doveva esercitarsi e dar frutti cospicui su questo terreno: la realizzazione della scuola dell'obbligo, la realizzazione cioè della scuola aperta a tutti, della scuola per tutti. La liquidazione, in sostanza, dell'analfabetismo e, quindi, i problemi dell'edilizia, dell'assistenza, della sistemazione degli insegnanti.

Noi non vogliamo tuttavia essere tanto ingenui o fare tanto torto al Governo e al partito della democrazia cristiana, da ritenere che il fallimento della riforma e sotto l'aspetto della sua formulazione legislativa nel testo dell'onorevole Gonella e sotto quello della concreta amministrazione della scuola, sia dovuto a incapacità di uomini, a mancanza di idee o di decisione negli intenti o alla sola insufficienza dei mezzi, i magri bilanci dello Stato italiano, gli impegni atlantici pur essi talvolta accampati a motivo del poco vigore o delle scarse realizzazioni!

L'indecisione, l'inerzia, molto spesso il provvisorio che caratterizza anche quello che è stato compiuto e che noi non abbiamo mai voluto negare, dipendono a nostro giudizio da più profonde ragioni. Non vi offenda l'osservazione, onorevoli colleghi, ma in verità noi crediamo che sia mancata alla democrazia cristiana e al Governo proprio la volontà riformatrice, il coraggio cioè di quel rinnovamento di intima vita di cui tanto si è parlato; e qui più che in altri campi il re-

stare fermi, il non innovare troppo è sembrato forse alla prudenza o alla paura di molti il partito migliore. Avevate ereditato dal passato regime una scuola aduggiata dal conformismo, isterilita, in cui veniva smarrendosi negli uomini e nell'insegnamento la grande eredità democratica del Risorgimento, ma una scuola che aveva pure dal Gentile in poi accettato largamente l'ipoteca confessionale. Era fatale e per questo e per l'indirizzo politico generale dei governi succedutisi dal 1947 in poi, che a quella scuola in definitiva si restasse fedeli, che ad essa si mirasse se non come a un bene, come a un minor male, che a essa si pensasse per sviluppare e rassodare le già solide posizioni confessionali, mentre gli intendimenti rinnovatori si rivelavano sempre più come qualche cosa di superfluo e di pericoloso. Sicché a noi oggi tocca il compito non solo di denunciare al paese gli impegni non mantenuti, i problemi non risolti, l'insufficienza dei mezzi e l'inganno delle formule e del « castello » dell'onorevole Gonella, ma di attirare, al di là di tutto questo, la vostra stessa attenzione sul fatto che avete in gran parte mancato all'appuntamento con la storia, che non avete realizzato il programma cattolico, accontentandovi (ed è cosa ben diversa, credo, anche per voi), spesso dell'esperimento clericofascista. E se in altri campi, da quello economico a quello dei rapporti internazionali, le conseguenze della politica conservatrice dei precedenti governi appaiono oggi in una luce cruda, occorre pur dire che qui nella scuola, nella cultura italiana, i pericoli per la intera società sono più gravi e più sottili. Giustificazioni e attenuanti, lo sappiamo, si possono trovare per l'analfabetismo, per la mancanza di aule.

Avete ereditato una situazione dolorosa di anni, di decenni, lo sappiamo: ma ben più profondamente di questo colpisce l'atmosfera stagnante che vi è nella scuola, e le discriminazioni e certi soprusi, e la rinunzia, a volte disperante, nei colpiti alla protesta e l'abbassarsi ad una snervata rassegnazione; ben più colpisce nell'apparente affermazione della libertà della scuola, l'incapacità a creare in essa un indirizzo organico di studio, di pensiero, di attività che sia corrispondente ai principi ed ai bisogni di una società moderna e, se volete, quel « conformismo dinamico » che Gramsci riteneva, nei primi gradi dell'istruzione, indispensabile a creare affetto, stima, comprensione nei giovani per la storia civile del proprio paese e per le sue istituzioni democratiche.

Quanto abbiamo dovuto insistere, onorevoli colleghi, perché nelle scuole della Repubblica i giovani non ignorassero almeno le vicende che alla creazione dello Stato nuovo hanno portato! Ma ben altro occorre, ben altro si richiede per costruire nella scuola, se li dobbiamo costruire, i cittadini della Repubblica, che un qualche opuscolo frettoloso. Badate, si apre un profondo pericolo quando si tollera o quando si consente un distacco tra la scuola e la società, quando la scuola non è in ogni momento fedele alle istanze di progresso, di civiltà della nazione. E ben più largamente era necessario e possibile per voi contribuire ad istituire nella scuola italiana questa fedeltà.

Se lo scopo non è stato raggiunto, ciò è perché non siete riusciti a sciogliere il nodo centrale: che per avere una scuola ed una cultura vive, occorre oggi credere ed aver fede nei valori democratici e laici della civiltà moderna; occorre non respingere ai margini le classi lavoratrici attraverso condanne, discriminazioni, censure, perché la divisione nel paese insidia e distrugge la forza e l'autorità della scuola; occorre volere fermamente che la scuola appartenga allo Stato, come sua più alta funzione nazionale e sociale.

E se crisi vi è stata in questi anni nella scuola italiana, noi crediamo che si deve ricercare l'origine, da una parte, nel venir meno nei cattolici della persuasione di poter realizzare il proprio programma scolastico e nell'esaurirsi in essi dello spirito di resistenza nei confronti della scuola statale, il vecchio nemico conquistato, senza che a quell'antico programma e fiducia si sostituisse una chiara volontà di creare qualcosa di nuovo; e dall'altra nel fatto che le forze vecchie e nuove che dentro e fuori la scuola intendevano davvero giungere ad una trasformazione rinnovatrice, a salvare e a potenziare la funzione dello Stato, i principi di libertà dell'insegnamento, di dignità dei docenti, di democrazia nell'indirizzo generale, mentre riuscivano a resistere e a spezzare molto spesso l'immobilità conservatrice, non avevano tuttavia la possibilità di dare la propria impronta alla scuola italiana.

Ma a questo punto l'essenziale non è più il constatare che il Governo non ha vinto la battaglia o che la sua politica non è stata adeguata. L'essenziale è di cercare la strada che la nostra scuola può utilmente percorrere e i punti sui quali concordemente si può e si deve oggi operare.

Potremmo da parte nostra affermare che nulla vi è di mutato nella nostra posizione di

principio, da quella relazione dell'onorevole Marchesi, che alla Costituente rappresentò il punto di vista del gruppo comunista per i problemi relativi alla scuola. Ma amiamo riferirci alla Costituzione ancora una volta, non per fanaticismo o per demagogia, ma perché in essa è contenuto il programma essenziale e concordemente accettato e valido ancora oggi per rinnovare le istituzioni scolastiche del nostro paese.

Sia chiaro che non voglio affermare un monopolio dello Stato, ma non intendiamo nemmeno che lo Stato rinunci in alcuna misura al suo compito di istituire le scuole per tutti gli ordini e gradi, a questa che è diventata, nella società odierna, una funzione inalienabile, un servizio che non si può dare in appalto. Sia chiaro che l'obbligo scolastico muta necessariamente da privato in pubblico l'insegnamento; sia chiaro che non vi può essere altra autorità a dettare programmi e indirizzi di studio se non lo Stato; sia chiaro che allo Stato è riservato il compito di rilasciare i titoli legali di studio.

Ciò affermato in modo preciso, sia libera, emulatrice, stimolatrice di educazione e di cultura la scuola privata. Ma perché ciò possa avvenire, perché senza sospetti, senza neppure l'ombra del favoritismo, la scuola privata possa trovare il suo compito anche, se volete, in concorrenza con quella statale, bisogna definire senza più indugio l'istituto della parità e la disciplina anche dell'esame di Stato, non attraverso un provvedimento, che tutti affermiamo ed afferma per primo il ministro essere qualcosa di provvisorio: bisogna che arriviamo a definire la parità e la disciplina degli esami di Stato. Fino a quando ciò non sia avvenuto, noi chiediamo che il Governo non dia ad alcuna delle scuole private il riconoscimento legale, e in questo senso abbiamo presentato un ordine del giorno. E poiché in questi ultimi tempi, dopo alcuni accenni vaghi dell'onorevole Segni a un nuovo tipo di esame di Stato, non sono mancate le interpretazioni — non sappiamo se ufficiali o officiose — dei suoi futuri propositi, noi desideriamo ribadire che l'interpretazione corretta dell'articolo 33 della Costituzione e l'interesse della scuola e degli studi del nostro paese impongono che l'esame di Stato, a conclusione degli studi secondari, abbia la forma di un accertamento della maturità dei giovani e del rilascio del titolo da parte dello Stato, con conseguente formazione delle commissioni esaminatrici con professori statali di ruolo estranei alla scuola di provenienza dei candidati. Invenzioni più o meno sottili

che portassero a eliminare tale accertamento e controllo dello Stato, non potrebbero, da parte nostra, essere approvate.

Desidero aggiungere che per tale problema, come per quello della parità, così come abbiamo già fatto per la questione dei patronati scolastici con la proposta dei colleghi Lozza e Marchesi, non mancherà, da parte nostra, la sollecitudine e l'impegno dell'iniziativa parlamentare. Ma ancor prima di questo, onorevole ministro, noi crediamo che la Costituzione imponga al Parlamento e al Governo, un obbligo, un impegno che è fondamentale: quello di aprire la scuola a tutti gli italiani.

Abbiamo già detto altre volte come per noi appaia già impegno poderoso, fondamentale, degno di una riforma, quello di realizzare completamente la scuola dell'obbligo. Vogliamo fare una riforma, nel nostro paese, nella scuola? Diamo gli otto anni di istruzione obbligatoria e gratuita. Diamoli, ma diamoli sul serio.

E qui si pongono le questioni più grosse che da anni dibattiamo: quella, ad esempio, dell'edilizia scolastica.

Abbiamo ascoltato stamane il ministro dei lavori pubblici annunciare un provvedimento di legge che dovrebbe modificare non solo l'attuale legislazione secondo i voti e le proposte avanzate anche dall'onorevole Ermini, ma che dovrebbe portare anche a un finanziamento per la costruzione delle aule che nel nostro paese mancano.

Noi abbiamo chiesto recentemente, anche nell'ambito della Commissione, non un provvedimento che di colpo riesca ad eliminare questa grave mancanza: lo sappiamo, non chiediamo la luna, onorevole ministro, chiediamo però un impegno concreto, serio, graduale nel tempo, che si sappia cioè che cosa si vuol fare e che cosa si intenda fare per l'avvenire. Occorre affrontare il problema della istituzione della quarta e quinta classe elementare in tutte le località, dell'assistenza scolastica attraverso i patronati che debbono funzionare in modo democratico, ed avere i mezzi necessari per rendere effettivo il principio costituzionale. Sarà questo anche il più valido contributo alla eliminazione dell'analfabetismo, contro il quale occorre proseguire con vigore e con mezzi più rilevanti la battaglia iniziata.

È urgente, infine, destinare insegnanti di ruolo alle cattedre scoperte.

Se l'attuale forma dei concorsi non è più adeguata, troviamo altri metodi, altri sistemi, ma occorre al più presto, se vogliamo assicu-

rare all'insegnante libertà nel suo compito e difenderne la dignità di maestro e di cittadino, dargli la tranquillità economica e giuridica. Non può svolgere la sua funzione una scuola in cui esistono decine di migliaia di incaricati in una posizione di inferiorità e di incertezza. Le proporzioni che il fenomeno ha assunto denunciano non solo le conseguenze della guerra, ma una carenza organica dello Stato a tener dietro al ritmo di sviluppo della società. E se è già motivo di crisi nella scuola, nei programmi e nella struttura, proprio questa incapacità o difficoltà ad adeguarsi ai compiti nuovi, alle nuove funzioni e specializzazioni che la società moderna crea incessantemente, non è saggio, né utile, che altre resistenze e sordità intervengano a rendere più grave il fenomeno.

Ma tutto ciò esige, prima ancora dei mezzi finanziari, la volontà di una serie ricostruizione, esige uno spirito nuovo e quella fede, di cui dicevamo, nei principi su cui la società italiana è fondata: principi di libertà, di giustizia, di avvento di nuove classi alla direzione della vita politica e sociale della nazione, di trasformazione delle strutture stesse economiche e culturali del nostro paese.

Se si guarda con sospetto alla cultura moderna, se si sognano fantastici ritorni al medio evo, se si usano per esorcizzare le espressioni di avanguardia dell'arte e del pensiero, le censure o le intimidazioni o i ricatti economici; se con miop caparbietà ci si affatica ad arrestare il progresso sociale; se, quasi vergognandoci dell'origine della nazione, che è la nella resistenza antifascista e nella lotta di liberazione, si teme come veleno, il lievito degli idealisti che portano al riscatto, non si può certamente costruire nel nostro paese una scuola nuova.

Credo che il ministro della pubblica istruzione debba concordare con queste nostre osservazioni. Potrebbe essere facile muovere al ministro più minuti rimproveri, come potrebbe essere facile dargli merito dello sforzo inteso a migliorare il finanziamento del suo bilancio. Ma non è questo il punto. Il Governo aveva l'impegno di una riforma che non è stata finora realizzata; il Governo non ha dato in questi anni al paese la scuola di cui esso ha bisogno: un indirizzo, una politica sono falliti. Noi chiediamo al Governo se ravvisi nell'attuale situazione politica della nazione, dopo il voto del 7 giugno, l'esigenza di un mutamento della sua azione e del suo programma scolastico; noi chiediamo se si vuole intraprendere la strada che indica la coscienza popolare, la migliore cultura ita-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

liana, i più solleciti uomini di scuola, la Costituzione stessa. L'onorevole Ermini mi pare che anch'egli al termine della sua relazione si appelli alla Costituzione. Questo è il programma, questo è l'impegno comune sul quale concordemente possiamo operare per il bene della scuola. E la nostra domanda vuole avere la forza che viene dalla consapevolezza di interpretare le aspirazioni, la volontà, il voto di una grande parte dei cittadini, di una maggioranza che desidera avere una scuola di Stato libera, democratica, aperta a tutti i meritevoli. La nostra domanda vuole essere anche un impegno, prima che la risposta ci giunga: l'impegno di tutti coloro che in questi anni si sono battuti tenacemente per difendere la libertà e l'indipendenza della scuola e la dignità della cultura da ogni attentato, da ogni manomissione, da ogni pretesa monopolizzatrice, l'impegno di continuare la propria azione; l'impegno di tutti coloro che i diritti della scuola ed i suoi insegnanti hanno validamente sostenuti a non rinunciare alla lotta; l'impegno nostro, di rappresentanti dei partiti dei lavoratori e del popolo, a rendere più profonda la nostra opera in difesa del diritto all'istruzione per tutti, a sollevare sempre più vasto interesse, fervore ed azione fra i lavoratori per una scuola che sia formatrice di uomini liberi ed eguali.

Il compito è questo: creare la scuola della Repubblica democratica. Potrà mancare a voi, signori del Governo, la forza ed il coraggio necessari, ma l'esito non è dubbio: noi abbiamo fiducia negli insegnanti, dai più umili ai più alti, nella loro volontà ed abnegazione; abbiamo fiducia nei giovani, nel loro desiderio di apprendere, di farsi uomini coscienti e consapevoli; abbiamo fiducia nella cultura italiana, nella sua forza di progresso e di verità, e siamo certi che la scuola italiana non sarà sconfitta. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fanelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, che ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che la Costituzione prescrive l'obbligo della assistenza ai giovani non abbienti capaci e meritevoli e che tale assistenza può esplicarsi, in gran parte e nelle

migliori condizioni, nei convitti nazionali e negli educandati femminili,

invita il Governo a:

1°) potenziare detti istituti dello Stato, in modo che possano rispondere convenientemente a tale esigenza;

2°) aumentare il numero dei posti gratuiti da mettere annualmente a concorso per i giovani non abbienti;

3°) elevare la retta che per tali posti gratuiti lo Stato corrisponde ai convitti, in modo che non si debba richiedere il concorso delle famiglie.

Considerate, inoltre, le ripercussioni negative che provoca nella efficacia dell'insegnamento e nell'economia domestica delle famiglie la miriade di libri di testo adottati al principio di ogni anno scolastico, nelle scuole medie di ogni ordine e grado,

invita il Governo

a porre in essere disposizioni atte ad ottenere che tali libri siano unificati, almeno nella circoscrizione di ciascun provveditorato agli studi, e che l'adozione di qualsiasi libro di testo per le scuole secondarie abbia la durata minima di tre anni ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non tratterò questioni: alla riforma della scuola, agli esami di Stato e ad altre importanti questioni accenneranno i tecnici. Speriamo che non peggiorino le condizioni della scuola, così come di frequente è avvenuto in passato, e che Dio ci guardi dai filosofi e dalle loro elucubrazioni.

Non sono un tecnico. Con i miei sessanta anni posso soltanto rimpiangere altri tempi del passato, quando il livello medio del profitto scolastico della popolazione studentesca era molto superiore a quello attuale. Allora non esistevano esami di Stato; la licenza liceale e quella dell'istituto tecnico era rilasciata dai singoli istituti con i loro professori e con le loro commissioni interne, che godevano la piena fiducia dell'esecutivo e degli allievi. Era prevista anche la dispensa degli esami per coloro che durante l'anno scolastico avessero riportato otto decimi nel profitto. Con questo sistema tutto procedeva bene. Si è voluto istituire l'esame di Stato, con apposite commissioni, spostando migliaia di professori, creando gravi apprensioni nel Ministero, che deve allestire queste commissioni ed affrontare ingenti spese. Il risultato è stato negativo. Moralmente, l'es-

me di Stato rappresenta un atto di sfiducia verso il corpo insegnante: gli allievi forse hanno meno stima dei loro professori, dai quali in definitiva non dovranno essere giudicati, dato che saranno sottoposti a commissioni esterne. Inoltre, si crea negli studenti uno stato di agitazione eccessiva, poiché sanno che dovranno essere esaminati da professori che non conoscono e verso i quali hanno una certa diffidenza.

La mia esperienza mi permette di suggerire al ministro di migliorare le condizioni economiche del personale insegnante, liberandolo dal bisogno. È cattivo consigliare il bisogno, onorevole ministro. Noi sappiamo che gli insegnanti vanno continuamente alla ricerca di lezioni private per integrare lo stipendio: non hanno torto, bisogna pure che vivano.

Per gli insegnanti non esistono vacanze: il periodo estivo diventa un periodo di massima occupazione. Hanno ragione, onorevole ministro, bisogna liberarli dal bisogno, facendo come si è fatto per la magistratura, naturalmente in termini più ridotti. Si potrà selezionare meglio il personale, sia dal punto di vista morale che culturale, quando vi sarà un trattamento adeguato.

Inoltre, onorevole ministro, bisogna dare una occhiata ai programmi. Troppa roba si è introdotta, da tempo, nei programmi. Dai tempi dei nostri padri ai nostri tempi vi era già una certa tendenza nel senso di accrescere i programmi; dai nostri tempi a quelli dei nostri figli i programmi sono diventati ancora più pesanti. Ora, io domando: vogliamo che, all'atto della licea liceale, i nostri giovani siano enciclopedici?

ERMINI, Relatore. Però non ne sanno di più di quello che ne sapevamo noi.

CUTTITTA. Su questo siamo d'accordo. Noi sapevamo leggere, scrivere e far di conto. Oggi si assiste al fatto che laureati in medicina non usano con una eccessiva facilità il congiuntivo e il condizionale. Ciò è penoso e scoraggia coloro che devono stare in contatto con laureati che commettono errori di sintassi così grossolani.

Quindi, sfrondiamo i programmi, riduciamoli all'osso. Il giovane che fa gli esami di licenza liceale deve sapere il latino, l'italiano, la storia quanto occorre, la filosofia il meno possibile, e un po' di matematica da servire a coloro che si iscrivono alla facoltà di ingegneria. Tutto il resto è roba pressoché inutile, comunque non indispensabile.

Desidero ora trattare altre due questioni riguardanti i convitti nazionali e i libri di testo

per le scuole medie. Ne ho parlato l'anno scorso, ne parlo quest'anno, e, se non si pongono rimedi, ne riparlerò - se sarò in vita e sarò su questi banchi - anche l'anno prossimo.

I convitti nazionali sono in crisi. Prima della guerra, vi erano in Italia 42 convitti maschili, 2 femminili e 6 educandati governativi. Ma la guerra ha fatto vittime anche in questo campo, nel senso che alcuni convitti sono stati distrutti in tutto o in parte dai bombardamenti.

Ciò è accaduto, per esempio, per il convitto nazionale di Torino e per quello di Tivoli. Non si è provveduto alla loro ricostruzione, ed io lamento il mancato intervento del Governo in questo campo.

Si sono ricostruite tante opere - lo avete sempre detto durante la campagna elettorale -- e non sono stati ricostruiti i convitti nazionali. Perché?

Mi permetto di portare questa questione a conoscenza dei colleghi e dell'onorevole ministro; mi permetto di richiamare la loro attenzione su questo problema, perché è giusto che i convitti ritornino all'efficienza che aveva lo prima della guerra. Oltre al fatto che ce ne sono di distrutti e non ricostruiti, ce ne sono degli altri occupati da altre amministrazioni.

V'era un magnifico convitto nazionale, forse il migliore d'Italia, il più antico e il più illustre: quello di Milano, il convitto nazionale Longoni. Questo nome trae origine da un munifico donatore il quale, con suo testamento del 15 luglio 1613, contribuì alla costruzione di questo convitto: egli lasciò il suo patrimonio, che a quell'epoca era cospicuo; poi, dopo molte lungaggini, nel 1735, il patrimonio, per volere degli eredi, passò ai barnabiti, i quali si impegnarono a costruire il convitto. Convitto che ha una storia illustre. Due secoli di vita, durante i quali per esso son passati allievi come Alessandro Manzoni e Federico Confalonieri; un convitto che ha un retaggio di gloria e di tradizioni; un convitto che non è proprietà dello Stato, perché il donatore ha voluto creare un convitto per i giovani. I giovani non hanno possibilità di avere una loro personalità giuridica, perché sono una massa anonima, ma l'istituto è stato creato dal donatore per loro.

Ebbene, sapete che fine ha fatto questo convitto? Mi vergogno a dirlo, ma debbo dirlo: vi ha preso posto la questura! Il convitto non funziona più, e al suo posto c'è la questura. È possibile concepire un'aberrazione maggiore di questa? Il convitto è stato rispettato per due secoli dai governi che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

si sono succeduti nella Lombardia: Napoleone, anzi, lo dotò e lo aiutò a prosperare; l'impero asburgico, quando possedeva il Lombardo-Veneto, ebbe cure affettuose per esso. Ci voleva un governo democristiano per chiuderlo e darlo alla questura!

Cerchiamo di vergognarcene un po' tutti. Non è possibile ammettere e tollerare una cosa simile. La questura se ne torni dove era prima; se non ha un posto, se lo costruisca, ma che il convitto ritorni convitto. Non è possibile ammettere una mostruosità di questo genere.

V'era un altro convitto, quello di Bolzano, intitolato a Damiano Chiesa: convitto moderno, magnificamente attrezzato, convitto modello. Aveva un'area di 5 mila metri quadrati. Che fine ha fatto? È stato forse rovinato dalla guerra? No. È stato, però, chiuso come convitto. E sapete a quale impiego è adibito? Per ospitarvi i vigili del fuoco!

Ma, io mi domando, che politica è questa? Disperdere due convitti di quella fatta, con tutte le loro suppellettili, per darli ad altre amministrazioni! Ma questi sono sacrilegi! Dove si vuole arrivare? Ma è forse vero quel che si sospetta, che cioè i governi democristiani intendono far morire un po' alla volta, per anemia, i convitti nazionali? Mi rifiuto di crederlo, ma i fatti avvalorano questo sospetto, che è ingiurioso.

Che si tratti di una branca del servizio tenuta in poca considerazione dall'amministrazione della pubblica istruzione, lo dimostra, peraltro, il fatto della esiguità dell'assegnazione di bilancio: per tutti i convitti nazionali abbiamo in bilancio meno di un miliardo, per la precisione 748 milioni. Troppo poco! Infatti i convitti stentano a vivere. Quello di Palermo, per esempio, non viene tutelato dal Ministero della pubblica istruzione nemmeno nei suoi elementari diritti. Anch'esso era nato per un lascito regale o principesco. Nel 1896 alcuni stabili di sua proprietà, non strettamente necessaria allo svolgimento della sua funzione, furono incamerati dal demanio, il quale, per corrispettivo, si impegnò a versare un contributo annuo di 36.000 lire. Eravamo, ripeto, nel 1896, ma, lo credereste?, oggi, nonostante tutte le svalutazioni, il demanio corrisponde ancora la stessa cifra. Il convitto nazionale si è rivolto al Ministero della pubblica istruzione per la tutela dei propri diritti, ma non ha cavato un ragno dal buco. Perché, onorevole ministro, non ci si è rivolti al demanio per la giusta, necessaria, doverosa rivaluta-

zione delle 36.000 lire oro del 1896 al valore attuale della moneta?

Bisogna, dunque, ripristinare i convitti nazionali e gli educandati distrutti o non più in funzione. Non solo, ma io propongo di ampliarne il numero, cosicché ogni provincia abbia il proprio convitto maschile e ogni regione quello femminile.

E la spesa?, si dirà. Per la spesa non è affatto necessario, una volta tanto, scomodare l'articolo 81 della Costituzione, perché gli edifici ci sono già. Basterebbe che quel galantuomo di un commissario dei beni della ex G.I.L. consegnasse gli edifici che furono appunto adibiti, durante il regime fascista, a sede dei convitti nazionali della G. I. L. Mi consta che tale ingentissimo patrimonio, per il valore di un centinaio di miliardi, è stato passato in blocco alla commissione pontificia di assistenza. Perché? Qualcuno ha detto addirittura che si tratta di un reato, la « pontificia » essendo un ente di uno stato straniero. Comunque, si possono recuperare gli stabili che ci occorrono per gli scopi che ho menzionato, se non tutti, per non dare un eccessivo dispiacere al Vaticano. L'importante è istituire un numero sufficiente di convitti la cui funzione, onorevole ministro, come ella riconoscerà, ha un carattere prettamente sociale. La Costituzione impone al Governo di occuparsi attivamente dell'educazione e dell'istruzione dei cittadini: recuperando questo patrimonio nostro si adempirà a questo mandato della suprema legge dello Stato.

Sempre a proposito dei convitti, volevo brevemente intrattenere la Camera sui posti gratuiti. Questi vengono assegnati mediante concorso, e si tratta di una cosa davvero lodevole. Senonché, ancora una volta, si tratta di una carità pelosa da parte dello Stato, perché fatta solo a metà. A parte il fatto che per il mighaio di posti (pochi, come dirò in seguito) si sono stanziati in bilancio appena 135 milioni, non è vero nemmeno che si tratta di posti completamente gratuiti mentre lo Stato si limita a pagare la sola retta per il vitto. Si noti che fra i requisiti richiesti per la partecipazione al concorso, oltre al profitto, alla condotta e alla situazione di famiglia, vi è anche quello della povertà, per cui i vincitori sono i più bravi, ma anche i più poveri.

Allora lo Stato generosamente dà il posto gratuito, cioè la retta. Poi viene questa povera vedova di guerra cui il ministro del tesoro fa il trattamento che sappiamo (7 od 8 mila lire al mese, se ha due o tre figli a mantenere) ed apprende che il figliolo ha avuto sì il posto gratuito, ma a suo carico saranno

la divisa, i libri di testo, le tasse scolastiche, ed altri ammenicoli!

Si tratta di una cifra che, nel suo complesso, si aggira sulle 120 mila lire annue, per cui si verifica questo fatto penoso, che alcune vedove di guerra hanno dovuto rinunciare al posto assegnato, dietro concorso, ai loro figliuoli, perché non erano in grado di affrontare queste spese accessorie.

È così che si applica l'articolo 34 della Costituzione? Mi permetto di ricordarlo: «La scuola è aperta a tutti». «I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi»: quell'«anche se» si poteva proprio tralasciare. La Costituzione dunque prevede questo caso, e noi non possiamo, come collettività nazionale, rinunciare ai giovani che promettono anche se sono poveri. Siamo noi che ci dobbiamo sostituire ai loro genitori, noi come collettività nazionale. Perciò interviene il convitto.

Per adempiere a questo dovere, però, i posti devono essere in numero adeguato e devono essere veramente gratuiti. Faccia dunque uno sforzo lo Stato per il vestito, i guanti, i libri, le tasse scolastiche, e la povera vedova di guerra sappia che, quando il figlio ottiene il posto, lo Stato si sostituisce al padre che è morto per la patria e che fino al termine del liceo ed oltre, quel maschietto sarà assistito, nutrito, istruito a spese dello Stato. Certo con 135 milioni non si può fare di più, ma se è vero quello che è scritto nell'articolo 134 della Costituzione, ella, onorevole ministro si faccia avvocato dei poveri presso il Consiglio dei ministri e ottenga non dico molto, ma almeno 2 miliardi, in modo che i giovani assistiti in Italia siano per lo meno 10 mila. Non sarà molto, ma sarà sempre qualche cosa. Mille, invece, divisi in tutte le nostre province, in tutti i nostri comuni, sono come una goccia d'acqua nell'oceano, spariscono, onorevole ministro.

E passo alla seconda questione, avvandomi così rapidamente a concludere: quella dei libri di testo. Ne ho già parlato l'anno scorso e mi rincresce di doverne parlare ancora adesso. Ma ne riparerò anche l'anno venturo, se il Signore mi darà la grazia di essere in vita e la possibilità di ritrovarmi ancora in questi banchi. I testi sono troppi, e sono troppi per la stessa scuola. Dissi l'anno scorso, e son costretto ora a ripeterlo, che ho avuto notizie strabilianti: in un ginnasio-liceo ho osservato un fenomeno di questo genere: in 6 prime ginnasiali vi sono 4 grammatiche diverse!

La scuola finisce di essere gratuita perché, se qualunque pover'uomo (impiegato, pensionato, operaio) può arrivare a pagare le tasse scolastiche del figlio che sta alla scuola media, quando però arriva la nota dei libri è una tragedia! Ai miei tempi, il libro del fratello maggiore passava al fratello più piccolo e il papà risparmiava. Quindi, un po' perché i libri passavano dall'uno all'altro figlio, un po' perché i libri erano pochi (perché non c'erano così vasti programmi come adesso), i padri di famiglia se la cavavano con poche decine di lire. Adesso invece v'è da disperarsi, specialmente quando in una famiglia vi siano due o tre ragazzi a scuola! I giorni in cui si riaprono le scuole sono giorni di tristezza per i genitori, che si vedono arrivare l'elenco dei libri da acquistare, mentre i bambini, ignari, più lunga è la nota dei libri e più sono lieti e si danno importanza. E adesso siamo a questo: che molti padri vanno dal libraio a fare un contratto di acquisto a rate: così, un povero sventurato di pensionato o di operaio o di impiegato a 28 mila lire mensili (come ce n'è nei vari ministeri) si carica del debito di 2 o 3 mila lire al mese per tutto un anno, per pagare i libri del figlio da mandare a scuola. È forse questa istruzione gratuita? È una cosa intollerabile, onorevole ministro, e bisogna porvi rimedio.

Onorevoli colleghi, avevo parlato anche l'anno scorso di questo argomento e avevo cominciato col lamentarmi del modo come oggi si scrive la storia per le scuole medie. Come monarchico, mi lamentavo perché si insegna che l'Italia è stata fatta soltanto da Mazzini, da Pacciardi e da qualche altro. L'onorevole ministro mi rispose di non averne colpa, perché non è compito suo rivedere i libri di testo. Ma la mia meraviglia è aumentata quando ho visto che nemmeno i provveditori se ne occupano, e, meraviglia delle meraviglie! non se ne occupano nemmeno i direttori dell'istituto. Quando in un istituto accade l'ignominia di avere quattro grammatiche latine per la prima classe del ginnasio articolate in sei sezioni diverse, vuol dire che nemmeno il capo dell'istituto si occupa dei libri di testo. È possibile abbandonare i padri di famiglia all'avidità di tutti questi uomini che pubblicano pessimi libri? Ai tempi dei nostri padri si studiava il latino su una grammatica scritta da un tedesco, lo Schultz; poi si ebbe quella dello Zenone. I miei figli hanno studiato su una grammatica nazionale, quella del Lipparini, che era fatta molto bene e che tutt.

i ragazzi d'Italia studiavano volentieri. Adesso, quale sarà la grammatica latina? Ce n'è una per ogni scuola, anzi ogni professore ne fa una! Onorevole ministro, qui bisogna correre ai ripari.

L'anno scorso dissi che avrei visto volentieri il libro di Stato, ma mi avete dato tutti sulla voce, perché il libro di Stato è legato al ventennio fascista. Ma se si potesse fare una buona grammatica stampata dal Poligrafico e distribuita gratuitamente in tutti i ginnasi d'Italia quando si guadagnerebbe! Risparmio di danaro per i genitori, unità di indirizzo e unità di linguaggio nello studio.

Per poter rimediare alle deficienze che ho lamentato per ciò che riguarda i convitti nazionali e per ciò che concerne la questione dei libri di testo, ho presentato un ordine del giorno.

Non chiedo molto. L'ambito territoriale di un provveditorato agli studi è la provincia, quindi si tratta di una zona molto ristretta. I provveditori agli studi riuniscano i capi di istituto e, sentiti i loro pareri, decidano sui libri da adottare nella circoscrizione affidata alla loro sorveglianza. Il ministro può e deve intervenire per mettere ordine nella questione dei libri di testo. Si diano tassative disposizioni ai provveditori e si ponga fine allo sconcio che ho lamentato.

Onorevole ministro, nonostante l'amara esperienza dell'anno scorso, io spero che ella vorrà prendere in considerazione il mio ordine del giorno senza costringermi ad insistere per la votazione. Se ella non accoglierà il mio invito, chiederò alla Camera di volere essa suffragare il mio ordine del giorno talché diventi un mandato imperativo sul quale non avremo più da discutere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amato, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Sciaudone, De Falco e Nicosia:

« La Camera,

invita il ministro della pubblica istruzione a riservare — nei prossimi concorsi magistrali — una aliquota di almeno un terzo di posti disponibili per poter consentire l'assorbimento graduale dei concorrenti che negli ultimi concorsi, pur avendo ottenuto un punteggio di 8 decimi o superiore, si sono visti superare da concorrenti aventi punteggi inferiori ma che avevano a loro vantaggio la fortuna di avere già insegnato negli anni precedenti ».

L'onorevole Amato ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sul bilancio della pubblica istruzione non vuole essere una critica a questo Governo, ma solamente una esposizione chiara delle condizioni nelle quali la scuola italiana vive da molti anni.

Molto spesso, in quest'aula, si è parlato di bonifica sociale, in occasione della discussione di questo o quello stato di previsione. Consentitemi di dire che non si può cominciare una bonifica nel campo sociale, quando manca la premessa essenziale, cioè la scuola.

Chi ha potuto scorrere, anche sommariamente, il bilancio in discussione ha dovuto accorgersi che in Italia, e specialmente dove vi è più bisogno, la scuola manca completamente. L'onorevole relatore è stato abbastanza coraggioso quando ha citato alcune cifre statistiche, comunicandoci che, mentre nel nord d'Italia la deficienza di scuole è soltanto del 22 per cento...

ERMINI, Relatore. Sono dati statistici del Governo.

AMATO. ...nel meridione è del 59,4 per cento, in Calabria del 76 per cento. Da queste cifre rileviamo che la scuola in Italia presenta troppo gravi deficienze.

Come si può parlare di bonifica sociale, di rispetto della legge, se la stessa organizzazione dello Stato è in contrasto con la Costituzione?

Chi ha seguito e segue da vicino la vita della scuola, credo abbia dovuto constatare che, mentre le nostre università un tempo erano l'unica fonte alla quale potevano abbeverarsi di scienza gli studiosi e da dove uscivano uomini di scienza di fronte ai quali il mondo si doveva inchinare, oggi, per l'attrezzatura insufficiente e poco aggiornata, l'università italiana non soltanto ha perduto il suo privilegio di millenaria fonte di scienza, ma anche ha costretto gli studiosi italiani a recarsi all'estero per il completamento dei loro studi.

Mi si obietterà che il Governo è il meno responsabile in questo caso, in quanto l'università vive una vita autonoma. Penso che sia un errore. L'università non può vivere in condizioni di assoluta autonomia con i tempi che corrono.

ERMINI, Relatore. Non è autonomia finanziaria, è autonomia amministrativa.

AMATO. Autonomia amministrativa, esattamente. Poco fa si confondeva l'autonomia con la libertà. È giusto che l'università sia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

libera quanto vuole, ma in materia finanziaria oggi l'università non può essere più autonoma, in quanto la scienza avanza a passi giganteschi e pertanto le magre risorse economiche delle università non rendono possibile l'aggiornamento delle attrezzature, in modo che gli studenti possano effettivamente profittarne e divenire così dei veri tecnici.

ERMINI, *Relatore*. Vi sono decine di miliardi stanziati in bilancio per le università.

AMATO. Lo so, ma anche quelle decine di miliardi non sono sufficienti per assicurare moderne attrezzature alle nostre università. Posso dire che, per l'industria vetraria, che ci è invidiata da tutte le nazioni, i nostri gabinetti non hanno attrezzature sufficienti, sicché i nostri studenti, e l'industria stessa per le sue ricerche sono costretti a ricorrere ad università straniere.

E qui, se mi è consentito, desidero inviare un saluto e un devoto omaggio al rettore magnifico dell'università di Napoli, professor Pontieri, il quale coraggiosamente ha affrontato la situazione di quella università, che era veramente penosa. Ha fatto miracoli per l'università di Napoli, e ci duole, come duole agli studenti napoletani, che abbia lasciato quell'università...

ERMINI, *Relatore*. Non l'ha lasciata.

PRESIDENTE. Giovedì vi saranno le elezioni e potrà essere riconfermato.

AMATO. Comunque, il nostro augurio vada al professor Pontieri affinché possa essere rieletto e così continuare la sua opera con la stessa tenacia, tanto preziosa per la nostra università.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Tutto coi denari dello Stato, beninteso!....

AMATO. Non poteva pretendere l'onorevole ministro che il professor Pontieri lo facesse con il proprio danaro! Lo Stato non può esimersi da quello che è il suo dovere, specialmente per la scuola, onorevole ministro, che è alla base di tutto lo sviluppo e l'attività di una nazione, che vuole progredire.

Del resto, il denaro dello Stato è il denaro dei cittadini, onorevole ministro. Se lo Stato non dà l'indispensabile perché la nostra società nazionale possa essere sempre degna delle sue grandi tradizioni....

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se ella loda il professor Pontieri, loda anche lo Stato che gli ha dato i fondi.

AMATO. Ma è anche vero che il professor Pontieri ha speso questo denaro nel modo migliore, poiché è riuscito a dare una sistemazione adeguata a quella università.

Comunque, se a lei dispiace questo elogio del professor Pontieri, che pure è uomo di sua parte....

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho detto il contrario: a me fa piacere la sua lode al professor Pontieri, perché è lode allo Stato che gli ha dato i fondi.

AMATO. Se è d'accordo con me, unisca il suo al mio saluto all'indirizzo del professor Pontieri, e invii altri fondi affinché i suoi sforzi siano coronati sempre da migliori successi, nell'assoluto interesse dell'Italia.

Onorevoli colleghi, leggere il nostro bilancio è semplicemente pauroso alla luce dei fatti, in quanto da esso risulta che, mentre lo Stato dichiara obbligatoria la scuola elementare, dall'altro lato molto lentamente si interessa di costruire nuove scuole. Leggendo il bilancio avrete anche certamente notato che sono stati stanziati miliardi per contributi alle scuole parificate private.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Quali sono queste scuole? Ella confonde le scuole private parificate con le scuole elementari pareggiate.

AMATO. Comunque, sono contributi che vanno a favore di questo tipo di scuole.

ERMINI, *Relatore*. Troppo poco!

AMATO. Chi conosce come stiano effettivamente le cose in questo settore deve convenire che queste scuole servono soltanto come fonte di utile a determinate persone. Molti colleghi che sono insegnanti possono confermare quanto vado dicendo. La scuola privata non osserva nessuna disciplina. Le scuole private agiscono indipendentemente e richiedono il pagamento di rette assolutamente esagerate. E come se questo non bastasse, quanti alunni ospita ogni aula di queste scuole private? Certamente non 35, come è previsto per le scuole pubbliche, ma perfino 60-70 alunni. Mi spieghi l'onorevole D'ambrosio come si possa impartire in queste condizioni, con sale superaffollate, un efficace insegnamento. Quale è poi il trattamento economico che si corrisponde al corpo insegnante di queste scuole private? Assolutamente vergognoso, di fame. Questi insegnanti, per la situazione di endemica disoccupazione, sono costretti a subire queste condizioni, che certamente non sono oneste. È evidente che questi insegnanti, i quali percepiscono stipendi assolutamente irrisori, quando si trovano di fronte a classi numerosissime, non sono in grado di impartire un adeguato insegnamento, come invece accade nelle scuole pubbliche, dove gli insegnanti hanno un trattamento economico migliore e classi meno affollate. Questi insegnanti non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

hanno la tranquillità necessaria per poter esplicare la loro alta funzione in condizioni ideali, essi sono oppressi dalle preoccupazioni economiche, dalla esigenza di assicurare alle loro famiglie il minimo indispensabile alla vita. Ed è assai strano che mentre questi insegnanti vivono una vita grama e piena di preoccupazioni, le scuole private richiedano alle famiglie degli alunni rette esorbitanti per impartire loro una cultura in condizioni, che, ripeto, non sono affatto quelle richieste da un normale insegnamento. Infatti, come può un insegnante esplicare il suo compito in classi che giungono perfino ad avere 60-70 alunni? Poi vengono gli esami e i ragazzi che hanno frequentato queste scuole vengono bocciati dagli esaminatori governativi, perché quasi completamente impreparati, non avendo potuto imparare niente o trarre alcun vantaggio dall'insegnamento ricevuto in queste scuole....

D'AMBROSIO. Non è vero!

AMATO. Quindi, al danno si accoppia la beffa per questi poveri genitori.

E non è esatto quanto l'onorevole D'Ambrosio afferma, che sono le famiglie a mandare i figli alle scuole private; esse sono obbligate perché non trovano posti nelle scuole governative. E così debbono iscriverli alle private, sottoponendosi al sacrificio di pagare delle onerose rette e vedendo poi alla fine dell'anno i propri figli bocciati, perché non hanno imparato nulla. A chi dare la colpa? A queste famose scuole private, non agli insegnanti, che non hanno potuto svolgere il loro compito avviliti dalla miseria e dall'enorme numero di discepoli.

D'AMBROSIO. Ella deve dimostrare tutto questo.

AMATO. Posso dimostrarglielo. Del resto ella personalmente ne sa qualcosa.

Anche a proposito delle scuole professionali ed industriali si debbono registrare dolenti note, soprattutto nel Mezzogiorno. I nostri ragazzi sono obbligati a frequentare i ginnasi ed i licei, diceva l'onorevole Cuttitta; e l'onorevole ministro lo interrompeva con queste parole: « È un bene che facciamo a questi ragazzi, perché così possono avviarsi alla carriera di impiegati di banca o di ministero, nella finanza o nella pubblica sicurezza ». Onorevole ministro, non è di questo che ha bisogno l'Italia. Ella sa benissimo che il nostro paese, data la densità della popolazione rispetto al territorio nazionale, ha bisogno di prospettive migratorie; ma all'estero è richiesta soprattutto mano d'opera specializ-

zata ed oggi ho l'impressione che questa non sia sufficiente nemmeno per le nostre esigenze interne.

Da quale fonte si dovrebbero trarre i tecnici e gli operai specializzati? Dalla scuola. Ebbene, non abbiamo la scuola, da noi non esiste. Nel Mezzogiorno abbiamo poche scuole, con le loro vecchie attrezzature, mentre il mondo ha fatto tanta strada nel campo della tecnica industriale. Lo so, onorevole ministro, ella ci parlerà della scuola di Bari; ma allora vorrei parlarle delle scuole di Napoli, di Cosenza, di Crotone. In quelle scuole l'attrezzatura è insufficiente ed è impossibile apprendere un mestiere. L'onorevole Segni ribatterà certamente che è un problema di carattere finanziario, ma io gli faccio osservare che il Governo deve fare il massimo sforzo in questo settore, se veramente vuole creare una nuova società ed un'Italia più forte, come noi desideriamo e come voi dite di volere.

L'ultimo e più doloroso problema a cui intendo accennare è quello delle scuole materne. È stato riconosciuto da tutti gli studiosi, compresi coloro che volevano introdurre delle riforme, che la scuola materna è la pietra angolare, la base di quella che deve essere la formazione dello scolaro. Essa ha particolare rilievo specialmente nel campo assistenziale, in modo particolare nel Mezzogiorno, perché al nord d'Italia vi sono comuni più ricchi. I bambini dell'Italia meridionale, invece, vivono nelle grotte, passano la loro giornata nelle strade, ed ella, onorevole ministro, sa meglio di me quanto soffra il fisico di un fanciullo che vive su un marciapiede, onorevole ministro, conosce la gara che vi è fra gli insegnanti delle scuole elementari per far sì che venga loro assegnato quel nucleo di bambini provenienti dalle scuole materne. La scuola materna ha bisogno di riconoscimento. Essa è affidata ai privati e agli enti locali, enti che hanno bilanci soggetti a tutela perché deficitari. Ora, accade che nel presentare i bilanci ispirati al criterio di ridurre le spese al minimo, la commissione centrale di finanza decurta proprio la spesa relativa alla scuola materna, appunto perché facoltativa.

È vergognoso dirlo, ma purtroppo è così: vi è anche lì una speculazione sugli insegnanti. Si paga un insegnante forse meno di quanto si possa pagare una cameriera: i comuni che pagano meglio danno all'insegnante 500 lire al giorno, quando questi presta servizio effettivo; nelle scuole private non si superano le 300 lire al giorno.

Tutto ciò accade mentre si sa con quanta dedizione questa categoria si dedica all'assistenza e alla cura dei nostri bambini e lotta tutti i giorni per mantenere in vita la scuola materna, in modo da dare alla scuola elementare non dei discoli, ma dei bambini bravi e capaci. Così, la possibilità di evitare allo straniero che venga in Italia di trovare gli « sciuscià ». Lo straniero potrà trovare invece fanciulli italiani degni della loro razza, certamente migliori di quelli del suo paese, malgrado le minori disponibilità finanziarie.

Penso, onorevole ministro, che ella voglia interessarsi di questa situazione, riconoscendo, prima di me, questo stato di fatto, che veramente non ci dà né onore né dignità. Bisogna dare questo riconoscimento agli insegnanti, bisogna dare una organicità a questa scuola, in modo che essa sia uguale in tutto il territorio nazionale.

Penso che sia l'opera migliore che ella potrà fare, se veramente vogliamo che i giovani italiani diventino dei buoni cittadini.

Per quanto riguarda la questione dei libri, sono stato preceduto dall'onorevole Cuttitta. Chi è quel cittadino che, avendo dei figli che frequentano la scuola, non abbia a lamentarsi di questo stato di cose che io chiamerei anarchico, in materia di libri? Non vi è nessuna casa in cui, ai principi dell'anno scolastico, non ci si trovi in difficoltà. Nella stessa scuola, forse con gli stessi professori, i libri dell'anno prima non sono più validi; a volte non è più valido un libro perché l'autore vi ha apportato qualche variazione o qualche aggiunta, e al ragazzo si fa ricomprare il libro. E io penso che a questo inconveniente si potrebbe facilmente ovviare autorizzando la pubblicazione di un fascicolo aggiuntivo, il quale certamente non costerà quanto un libro. È chiaro che, se si vuol affermare che un libro non è più buono ad un anno di distanza, viene logicamente di chiedersi chi abbia imparato meglio. chi ha studiato sul libro dell'anno prima o chi ha studiato sul libro dell'anno dopo? E che dire, poi, dei ragazzi che, per essere stati bocciati, ripetono l'anno nella stessa scuola e magari con lo stesso insegnante? Che colpa hanno i genitori di questi ragazzi, i quali sono costretti a comperare altri libri?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se sono stati bocciati, vuol dire che quei testi non andavano bene, ed è giusto che siano stati cambiati.

AMATO. Ed ella signor ministro, vorrebbe darne la colpa ai familiari di quei ragazzi?

Ella dovrebbe dire con me che, se colpa vi è, questa è dei professori i quali, prima di dare agli alunni l'elenco dei libri, dovrebbero procedere ad una selezione.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Se sono stati bocciati, vuol dire che hanno studiato male.

AMATO. Non sono d'accordo con lei, signor ministro. Non è vero che soltanto chi non studia è bocciato. Vi sono molti fattori che possono provocare la bocciatura di un allievo. Quante volte anche la miseria fa bocciare i ragazzi! Quante volte questi ragazzi son messi fuori perché non hanno comperato i libri che sono stati richiesti; quante volte, durante l'anno, i libri comperati al principio dell'anno non sono più buoni e bisogna comperarne altri, forse a soli tre mesi di distanza! E non mi dica che non è vero, signor ministro.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Io le dico che non è possibile.

AMATO. E allora le porterò dei libri che, acquistati al principio dell'anno scolastico, non sono stati più buoni a tre mesi di distanza.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Me li porti, altrimenti sarò costretto a credere che è stato male informato.

AMATO. Le porterò i libri. (*Interruzione del deputato D'Ambrosio*).

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi dirà anche il nome dell'istituto.

AMATO. Onorevole D'Ambrosio, ella conosce bene queste cose, le conosce meglio di me, ma ha bisogno di usare il manto della misericordia. Io non posso usarlo, perché le prime sofferenze sono state proprie le mie. L'onorevole ministro non sa che ciò che ho denunciato è stato sofferto da me. Porterò i libri e farò il nome dell'istituto. (*Interruzioni e commenti al centro*).

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. A quanto pare, tutti conoscono il nome di questo istituto; tanto vale, allora, che lo dica.

MAZZA. Io non credo che l'onorevole Amato abbia torto. Noi sappiamo che vi sono stati dei provveditori che stampavano dei libri... Non bisogna dare addosso all'onorevole Amato.

AMATO. Debbo toccare un tasto un poco doloroso, quello del trattamento economico dei professori. Ritiene ella, signor ministro, che questa categoria conduca una vita appena possibile? Purtroppo essi sono costretti a sacrifici notevolissimi, ed io spesse volte ho dovuto ascoltare le lamentele di professori sottoposti ad un regime di vita disastroso. Possiamo noi pretendere che l'insegnante che la-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

scia la famiglia in condizioni di questo genere possa aver animo per insegnare con cura e perfetta diligenza ai nostri bambini? E che dire poi dei trasferimenti che si fanno senza ragione veduta o addirittura per un ripicco politico?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. La prego di citare fatti precisi e di indicare i nomi, altrimenti io sarò autorizzato a pensare che la sua accusa non è fondata su elementi di fatto.

AMATO. Io so di un professore napoletano che è stato trasferito al nord....

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Per ragioni politiche?

AMATO. Non esattamente: io del resto ho detto che avviene anche per ragioni politiche. Del resto queste non vengono mai confessate, naturalmente, ma si adduce sempre un pretesto di altro genere.

ERMINI, *Relatore*. Ella fa il processo alle intenzioni.

AMATO. Non è vero. La verità qualche volta brucia.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non brucia niente: io la invito a dare i nomi di quei trasferiti per motivi politici.

X AMATO. Noi le diciamo semplicemente che vi sono stati dei professori che sono stati trasferiti; noi affermiamo per motivi politici, perché non potevano essere trasferiti per altre ragioni.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma chi sono? I nomi!

AMATO. Mi spieghi, onorevole ministro, mi dica come un professore di scuola media...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi faccia il nome!

AMATO. ...che insegna matematica...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi faccia il nome!

AMATO. Non glielo faccio il nome perché non glielo posso, non glielo debbo fare.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma semplicemente perché io possa controllare.

AMATO. E viene trasferito in una città del nord. Io le domando: ma non c'erano professori di matematica nel nord?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma mi faccia il nome di questo professore!

AMATO. Perché le debbo fare il nome?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sicuro che deve farlo: quando si fanno delle accuse, si deve avere il coraggio di fare il nome. X

PRESIDENTE. Onorevole Amato, il ministro dice che se ella sospetta che vi siano

stati dei motivi politici deve fare il nome, altrimenti deve rettificare.

AMATO. Non c'è persona più abile dell'onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Io faccio semplicemente il mio dovere, onorevole Amato.

AMATO. Non è possibile dire il nome della persona.

ERMINI, *Relatore*. Allora non si parla: se ella lancia un'accusa deve documentare.

AMATO. Il responsabile allora dovrei essere io se dovessero verificarsi ulteriori conseguenze nei riguardi dell'interessato!

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si fanno queste accuse se poi non si fanno i nomi.

AMATO. Tutti quanti diciamo che queste cose non dovrebbero avvenire e purtroppo avvengono. Non si prende senza ragione un professore che è nato a Napoli, ha studiato a Napoli, ha insegnato a Napoli, e lo si manda nel nord. E, poiché si tratta di concludere per le implacabili esigenze dell'ora, io posso ringraziare il Presidente, il ministro e i colleghi che così cortesemente hanno voluto ascoltarmi, pregando il ministro, per ciò che resta nella sua possibilità, di voler far seguire alle mie parole le sue determinazioni. Augurandomi così che la nostra scuola ritorni alle sue vecchie tradizioni, innalzando nuovamente la bandiera della scuola italiana come farò d'arte, di scienza; e di civiltà che sempre ha illuminato e che vorrà continuare ad illuminare il mondo.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Ducci. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sciorilli Borrelli, il quale ha presentato, unitamente ai colleghi Lozza, De Lauro Matera Anna e Natta, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rendendosi conto dello stato di grande disagio e di crescente incertezza in cui vivono decine di migliaia di insegnanti elementari;

constatato che una loro sistemazione gioverebbe non poco al migliore andamento della scuola,

impegna il Governo

1º) a riaprire subito i ruoli speciali transitori per dar modo così di ottenere una decorosa sistemazione a tutti gli aventi diritto;

2º) di provvedere all'immissione automatica nel ruolo organico ordinario dei vincitori dei ruoli speciali transitori, che abbiano superato con esito positivo il triennio di prova ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

L'onorevole Sciorilli Borrelli ha facoltà di parlare e di svolgere quest'ordine del giorno.

SCIORILLI BORRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento intendo soffermarmi su un aspetto particolarmente interessante, che è quello riguardante il programma e i libri di testo di storia; anche perché sull'argomento si ritorna a parecchie riprese.

Durante l'ultimo anno e mezzo si sono tenuti in Italia due convegni dedicati all'insegnamento della storia nelle nostre scuole. Il primo ha avuto luogo a Perugia nell'aprile del 1951, organizzato dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale, e l'altro a Bologna nel febbraio del 1952 per iniziativa delle «Attività culturali» del partito democristiano. Ed è interessante notare come, in questi due convegni, studiosi di diversa formazione e talora di opposti indirizzi abbiano fatto spesso uso di un identico linguaggio per denunciare l'insoddisfazione del mondo della scuola per il modo come oggi si insegna questa disciplina ai nostri giovani, per i programmi e per i libri di testo. *L'Eco della scuola nuova*, poi, nell'aprile dello scorso anno dedicava uno speciale supplemento a *La storia nelle scuole*. Questo interessamento intorno al problema dell'insegnamento di questa materia non è un fatto esclusivamente italiano, in quanto già negli anni precedenti a Bruxelles, a Sèvres e in altri luoghi si erano tenuti degli incontri internazionali per discutere il problema dei testi di storia e dell'insegnamento della storia nelle scuole.

Tutto ciò non farà meraviglia se si tiene presente che tra le varie materie di insegnamento questa è la più sensibile, ricca di suggestioni ed esposta a molteplici pericoli. Nello stesso tempo detto insegnamento ha una funzione altamente formativa nei confronti dei fanciulli e dei giovani e rappresenta quasi il termometro di un dato indirizzo educativo e di una determinata politica scolastica; esso costituisce veramente « il banco di prova della capacità di una generazione nell'educare le generazioni nuove ». E poi, mentre altre discipline sono appena sopportate e spesso malviste dai giovani, invece in generale la storia piace ed appassiona gli studenti. E ciò si comprende facilmente se si tien conto che la storia, come scriveva Gramsci dal carcere al figlio Delio in una delle sue ultime lettere, « riguarda gli uomini viventi, e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e miglio-

rano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa ».

Ciò premesso, dobbiamo domandarci in che modo il Governo italiano e più specificamente gli organi preposti all'istruzione pubblica hanno cercato di venire incontro a queste voci di rinnovamento che si sono levate da ogni parte.

Anzitutto una delle deficienze più ripetutamente ed unanimemente denunciate consiste nell'esclusione, dai programmi scolastici, della storia successiva al 1918. Si comprendeva questa disposizione emanata in un momento eccezionale e transitorio dal governo Badoglio appena dopo il 25 luglio, ma il fatto ingiustificabile è che detta norma sia rimasta ancora in vigore dopo ben 8 anni dalla fine della guerra di liberazione. Con questa amputazione il governo è venuto incontro al desiderio di coloro che non avevano interesse che i giovani conoscessero ciò che era avvenuto in Italia e nel mondo durante l'ultimo trentennio, poiché contraddiceva in maniera troppo palese e violenta a quanto la propaganda fascista aveva fatto insegnare per 20 anni nelle nostre scuole. Perciò questo taglio e questo silenzio si sono risolti, in definitiva, in un appoggio e in un avallo, più o meno diretto alla impostazione fascista e antidemocratica della cultura e della informazione storica.

Quest'anno, è vero, il Ministero ha cercato di riparare in qualche modo a tale inconveniente facendo distribuire agli studenti dell'ultimo corso medio superiore un libriccino di un centinaio di pagine dedicato agli avvenimenti dell'ultimo trentennio. Ciò rappresenta senza dubbio un primo, sia pur timido tentativo di cui non possiamo non rallegrarci. Ma bisogna guardarsi bene dal credere che con ciò sia stato risolto il problema dell'insegnamento della storia più recente nelle nostre scuole. Anzitutto il libro del Salvatorelli è troppo pieno di date, di nomi, talora di particolari minuti che impediscono al giovane di formarsi una visione chiara e sintetica degli ultimi avvenimenti italiani e mondiali. Ma, ed è questo il difetto più grave, il Salvatorelli non si mostra affatto sereno ed obiettivo nella sua narrazione. Chi conosce altre opere di Salvatorelli si domanda se egli non scriva in modo diverso a seconda che si tratti di alcuni suoi libri più seri o che si tratti di un libretto come questo.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il professor Salvatorelli è stato completamente libero di scrivere, e nessuno gli ha mai fatto alcuna imposizione!

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

SCIORILLI BORRELLI. Lo so che da parte sua non vi è stata alcuna imposizione, ed io non rivolgevo a lei questa critica, onorevole ministro, ma all'autore. Un primo punto riguarda la seconda guerra mondiale, di cui la responsabilità viene attribuita all'Unione Sovietica. Scrive infatti Salvatorelli: «La Russia condusse contemporaneamente delle trattative palesi con la Francia e con l'Inghilterra ed altre segrete con la Germania, e queste sboccarono in un patto germanico-russo di non aggressione il 23 agosto 1942. Quasi in risposta, il 25 agosto venne firmato il trattato di alleanza franco polacco». E dopo poche righe aggiunge; «La seconda guerra mondiale era incominciata».

SEgni, *Ministro della pubblica istruzione*. Li faremo scrivere a voi, questi libri!

SCIORILLI BORRELLI. I vostri libri non saranno diffusi nelle scuole.

SEgni, *Ministro della pubblica istruzione*. Quello che ha detto va contro la vostra tesi e dimostra che la storia contemporanea non si può insegnare.

SCIORILLI BORRELLI. L'unico che è di questo parere è uno storico che noi stimiamo molto, Gaetano Salvemini.

Ora, può appena passare che queste cose si dicano ancora per spirito polemico o in un comizio di bassa lega, ma è assolutamente insopportabile che vengano scritte in un manuale scientifico destinato alla nostra gioventù. È possibile — dicevo — che il Salvatorelli ignori la produzione migliore e più recente sulle origini della seconda guerra mondiale? Possibile, per esempio, che non conosca il libro dedicato dal Morandi a questo argomento, frutto di uno degli ultimi corsi universitari tenuti da questo onesto ed insigne storico prematuramente scomparso? E, proprio alla fine di questo manualetto, dal titolo *Venticinque anni di storia*, troviamo un'altra perla a proposito della guerra in Corea: «Il venticinque giugno 1950 l'esercito coreano del nord invase la Corea del sud (pretendendo di essere stato attaccato), e si spinse rapidamente innanzi per unificare la penisola sotto il governo nordista (comunista). Gli Stati Uniti accorsero ad arrestare gli invasori e le Nazioni Unite a quasi unanimità proclamarono il governo nord-coreano aggressore, mettendo in moto la macchina delle sanzioni militari secondo lo statuto. Si opposero soltanto la Russia e i suoi alleati. Un esercito delle Nazioni Unite (per la maggior parte americano, ma con piccoli contingenti inglesi, francesi, ecc. e con altri concorsi vari) impegnò la lotta che riuscì vittoriosa» (pagina 94).

Che il Salvatorelli scriva queste cose sul giornale della Fiat e dei grandi industriali settentrionali, *transeat*, ma è incredibile che voglia ammannire simili spiegazioni a decine di migliaia di giovani delle nostre scuole. Il tempo è veramente galantuomo, e a tre anni dall'inizio della guerra in Corea, anche i ciechi e quelli che erano stati ingannati dalla propaganda hanno potuto constatare con mano che coloro che hanno frapposto tutti gli ostacoli possibili al raggiungimento dell'armistizio e che minacciano oggi di voler riprendere le operazioni militari da un momento all'altro, coloro che non vogliono che i neutrali e i grandi popoli asiatici seggano intorno al tavolo (rotondo e non quadrato) delle trattative di pace, sono gli stessi che il 25 giugno del 1950 iniziarono ed alimentarono le ostilità in Corea. Ora noi vogliamo che la storia contemporanea si insegni nelle nostre scuole, ma non allo scopo di travisare gli avvenimenti e di rinfocolare l'odio contro i paesi del socialismo e i popoli che lottano per la loro indipendenza e per la loro libertà.

E poi non è che, introducendo l'insegnamento della storia più recente, come qualcosa di appiccaticcio, di aggiuntivo e di surrettizio, si possa superare il difetto fondamentale di impostazione generale che sta alla base dei programmi e di gran parte dei manuali. Poiché, nel loro contenuto, nell'indirizzo generale, nella sostanza, i programmi e i manuali di storia, tolte alcune eccezioni, conservano ancora molte caratteristiche negative e profondamente deleterie.

Anzitutto nei programmi e nei testi troviamo molto spesso l'esaltazione dei grandi personaggi, che sarebbero gli unici e veri attori del processo storico, mentre la massa degli uomini semplici e umili e le classi subalterne non trovano alcun diritto di cittadinanza in questa narrazione. È questa una concezione individualistica, aristocratica ed antipopolare della storia, dove il giovane, invece, dovrebbe veder riflesse le vicende e le ansie degli uomini che lo circondano, di «tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi». Solo così la vita che pulsa intorno ai giovani potrà penetrare nello studio della storia, che a sua volta, di riflesso, contribuirà ad illuminare e rendere più umano il mondo che li circonda.

In una circolare del Ministero della pubblica istruzione (n. 54 del 2 settembre 1947) sui «Programmi per la scuola di avviamento a tipo industriale e della scuola tecnica industriale», a proposito dell'insegnamento della

storia si prescrive: « Esso presenti gli avvenimenti sotto forma di quadri descrittivi, facendo risaltare le figure dei grandi personaggi nel campo politico, scientifico e tecnico ».

In tal modo si tende a perpetuare tutte le caratteristiche negative di detto insegnamento, caratteristiche che esso non può e non deve avere per poter disimpegnare la sua funzione altamente formativa nei confronti dei giovani.

Non di rado, poi, avvenimenti antichi e recenti vengono completamente distorti e falsati in molti di questi manuali. Ciò non vuol dire, naturalmente, che manchino testi, specialmente recenti (dello Spini, di Pepe-Omodeo, del Saitta), che hanno impostazione molto seria e sono alieni da faziosità di parte.

Ma prendiamo alcuni avvenimenti fondamentali della storia moderna e contemporanea per vedere come, in generale, sono trattati in molti manuali assai diffusi nelle nostre scuole. La rivoluzione francese viene presentata come opera di sanguinari e di demagoghi. Leggiamo a tal proposito in un libro di testo: « Prevalevano nella massa dei demagoghi il violentissimo Desmoulins, il brutale Danton, il Marat, un pazzo sanguinario dall'aspetto ripugnante, il volteriano Hébert, il fanatico Saint-Just, ma specialmente Massimiliano Robespierre freddo, ieratico, dominatore, l'« incorruttibile ». (Manaresi, volume III pagina 36). Ora noi ci domandiamo se è mai possibile che un avvenimento fondamentale e decisivo del mondo moderno, intorno a cui si sono cimentati e si cimentano da oltre centocinquanta anni i maggiori scrittori di storia, debba essere presentato ai giovani in una maniera così balorda e risibile.

Nello stesso tempo, poi, si esalta il « terrore bianco », per cui in un altro manuale (del Simeoni) si afferma che: « La vita tornava gaia e libera, mentre squadre di giovani borghesi armati di manganelli (notate l'espressione!) abbatterono da per tutto i busti di Marat, compivano irruzioni nei clubs giacobini e facevano scomparire i ricordi più odiosi della dittatura rivoluzionaria ».

Certo che la classe dirigente non può dichiararsi scontenta del modo come viene narrata questa storia, « che giudica e manda secondo che avvinghia », disprezzando l'opera di quanti contribuirono ad abbattere il mondo feudale, ed esaltando invece le imprese di coloro che questo mondo tendevano a restaurare e perpetuare.

Il Risorgimento, poi, viene presentato sotto il solito *cliché* dell'agiografia sabauda (« Vittorio Emanuele II protagonista della

lotta nazionale »: Silva III, pagina 163) e talora del più vieto sciovinismo. Ma come meravigliarsi di questo, se, negli stessi temi ministeriali, troviamo impostazioni di questo tipo? In uno di questi ultimi anni, per esempio, è stato dato alla licenza liceale un tema così concepito: « Dal campo di battaglia della « brumal Novara » si irradiò negli animi degli italiani un'onda di sfiducia e di tristezza. Invece fu solo uno smarrimento degli spiriti, fu solo una pausa. Poi, per virtù di uomini e di eventi portentosi, venne la resurrezione e fu raggiunta l'unità e l'indipendenza della patria ».

Lasciando da parte la formulazione roboante e retorica dell'enunciato, noteremo anzitutto come i risultati della migliore e più recente critica storica tendono sempre più a mettere in rilievo come Novara rappresentò non soltanto una battuta di arresto e « una pausa », ma un vero salto e una svolta importante nella storia d'Italia. In secondo luogo, « la resurrezione » non avvenne solo e tanto « per virtù di uomini », come è detto nel tema, indulgendo alla vieta concezione aristocratica ed individualistica del processo storico, ma per il contributo delle forze migliori del popolo italiano e per l'intrecciarsi di determinati avvenimenti interni ed internazionali. Vi è, infine, una visione miracolistica e non scientifica degli avvenimenti storici, allorché si ricercano negli « eventi portentosi » le cause dell'unità e dell'indipendenza della patria. Ed allora il giovane, che ha studiato veramente e seriamente la storia del Risorgimento, si trova di fronte ad una impostazione diametralmente opposta a quella tracciata dal professore o che ha appreso da libri e riviste, allorché egli è chiamato a svolgere un simile tema a tesi, che implica un binario obbligato ed una linea già fissata e determinata di sviluppo e di dimostrazione. In tal modo se ne vanno per aria, d'un sol colpo, lo spirito critico e la libertà di giudizio del giovane nonché la serietà degli studi, mentre vengono alimentati il dogmatismo, il conformismo, la superficialità e l'improvvisazione.

Le deficienze nei metodi d'insegnamento della storia, congiunte al modo come, in generale, sono compilati i temi di esame, stanno alla base del fatto che è sempre più basso il numero dei candidati che, alle prove scritte, svolgono il tema storico. Anche dal punto di vista qualitativo tali temi lasciano molto a desiderare se si tolgono eccezioni dovute spesso a particolari inclinazioni per queste discipline o a felici circostanze che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

hanno agevolato la conoscenza di detta materia. E perciò, per quanto riguarda la scelta dei temi da parte del ministero, non possiamo che associarci a quanto scriveva Scolasticus su *Il Nuovo Corriere* di Firenze del 24 luglio 1951, seguito nella scorsa estate da Petronio sull'*Avanti*! Alla domanda: « Chi merita la bocciatura? » Scolasticus rispondeva scherzosamente; « I candidati immaturi, ma, prima ancora di questi, coloro che hanno escogitato e stilato i temi ora esaminati ». È certo, infatti, che coloro che sono chiamati al delicato compito di scegliere e compilare i temi per l'esame di Stato dovrebbero essere i primi a non indulgere a capricci oratori e a borie nazionalistiche, rinunciando ad ogni tentazione di facili effetti e dando prova, per primi, di serietà scientifica e di chiarezza e precisione di impostazione.

Continuando nella esemplificazione del fine antidemocratico a cui non di rado si ispirano alcuni dei manuali scolastici è interessante notare la diversa presentazione che di solito vien fatta dell'opera di Crispi e di quella di Giolitti. Così Crispi viene esaltato quale: « Statista nato, che aveva di tutti i grandi uomini di Stato il temperamento energico, modi duri e violenti, rapidità e tenacia nell'azione » (Manaresi, III, pagina 352). Invece a Giolitti si rimprovera che l'ascesa delle classi lavoratrici « si attuò attraverso una serie di grandi scioperi e di movimenti a carattere economico-politico, di fronte ai quali il Governo mantenne spesso un contegno troppo passivo, lasciando turbare l'ordine e menomare l'autorità dello Stato » (Silva III, pagine 298-299). Ma la faziosità e lo spirito antidemocratico raggiungono il loro acme a proposito della Rivoluzione di ottobre. Il più importante avvenimento della storia contemporanea viene presentato come il trionfo degli elementi più torbidi della società russa: i Soviet vengono definiti « Consigli di operai e contadini, vere assemblee proletarie dove i più torbidi elementi hanno il sopravvento » (Manaresi III, pagina 401). E non mancano al riguardo le profezie: « Non è azzardata la previsione che siffatti metodi, quelli instaurati da Stalin, sono destinati a sbocciare nella catastrofe del dittatore e del suo sistema » (Silva III, pagina 374).

Come vedete, una parte della nostra stampa, specializzata al riguardo, è in buona compagnia in questa sua opera di Cassandra inascoltata e continuamente contraddetta dalla realtà dei fatti e dallo svolgersi degli avvenimenti. Una tale interpretazione dei fatti ed una simile impostazione storica non pos-

sono, certo, contribuire a sviluppare nei giovani una preparazione ed una coscienza che giovino alla cooperazione tra i popoli, nel campo degli studi e del lavoro, e a quella comprensione internazionale che torni a vantaggio di tutti gli uomini, nella difesa del bene supremo della pace.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Dobbiamo proibirlo? Cosa ci possiamo fare?

SCIORILLI BORRELLI. Potete impedire che queste cose accadano.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Dovremmo impedire tante altre cose!...

SCIORILLI BORRELLI. Io le chiedo, a parte le sue idee e le mie, quale opinione si possa fare un giovane che legga questa rappresentazione storica sulla rivoluzione francese, sul Risorgimento, sulla rivoluzione di ottobre. Le chiedo se è onesto.....

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Trovo tutto questo fuori posto. Non abbiamo nessun potere. È il consiglio dei professori che deve intervenire.

SCIORILLI BORRELLI. Di un potere del genere ha usato il preside di un istituto, che ha proibito l'adozione di un libro. Citerò poi i nomi e fatti.

Uno dei difetti più gravi di questa impostazione è questo: che i progressi scientifici rimangono isolati a una ristretta cerchia e non vengono travasati e riflessi nei manuali scolastici. Per cui molto spesso si nota un vero divario e un divorzio tra questi due campi. Mentre la ricerca scientifica progredisce e si aggiorna, portando a nuovi risultati e alla revisione di vecchie impostazioni, i manuali scolastici restano molto spesso ancorati a viete e superate concezioni. Talché si verifica che i nuovi, più aggiornanti e scientifici risultati storici vengono riservati ad una ristretta cerchia di specialisti, mentre alla massa dei giovani e dei cittadini vengono scodellate ancora vecchie oleografie e miti superati, aneddoti e fatti deformati o male interpretati. Naturalmente tutto questo non può che giovare a coloro che sono interessati a conservare, nel campo degli studi come in quello della realtà, tutto ciò che è vecchio e superato, perché hanno paura di ciò che è nuovo e continuamente germoglia. Per cui non viene perdonato ad un giovane che possa ignorare gli efori, l'ostracismo e le guerre persiane, mentre è autorizzato a non sapere nulla o quasi della resistenza italiana ed europea, delle origini del fascismo, della costituzione della Repubblica italiana.

È da notare, poi, che la storia, nelle nostre scuole, fa sempre da ancella e da appendice a qualche altra materia più o meno affine, quale la filosofia e la geografia, oppure completamente diversa, quale il latino e il greco. Questa mancanza di autonomia o, quanto meno, questa scarsa caratterizzazione dell'insegnamento storico, anche per quanto riguarda la specifica preparazione universitaria e scientifica dei docenti, è da ricercarsi anche negli scarsi contatti, nel debole legame e nella disarticolazione che detto insegnamento ha nei confronti delle scienze giuridiche, economiche e politiche, che dovrebbero invece costituire il naturale completamento ed insieme la logica premessa delle discipline storiche. Oggi, invece, nei licei e negli istituti magistrali l'economia e il diritto sono completamente assenti.

Dati i criteri con cui la storia viene insegnata e il modo come, in generale, sono compilati i libri di testo, i giovani escono da queste scuole completamente ignari di discipline fondamentali alla comprensione dei fenomeni sociali e al migliore avviamento alla vita civile. Mentre gli abilitati all'insegnamento elementare, ignorando queste cose, non potranno essere certo buoni maestri di una Italia repubblicana e democratica, capaci di avviare i fanciulli ad essere cittadini partecipi con sempre maggiore intelligenza e coscienza alla vita collettiva. Non a caso queste materie vengono escluse da molte scuole medie superiori, perché mentre « l'economia costituisce uno strumento, tanto più efficace quanto più è indispensabile della lotta delle classi sociali oppresse per la loro liberazione », lo studio del diritto, e in linea principale della Costituzione, darebbe modo di far conoscere ai giovani il lungo e faticoso travaglio economico, sociale, politico, morale e militare da cui è uscita la nuova Carta fondamentale dello Stato italiano.

Negli istituti tecnici, poi, dove le dottrine giuridiche ed economiche costituiscono materie professionali, queste vengono insegnate usando spesso manuali sciatti e superficiali se non addirittura, talora, antiscientifici e faziosi. Così, per esempio, in uno di questi manuali si possono leggere cose di questo genere: « La C. G. I. L., secondo un piano pre-stabilito, ha iniziato una serie di scioperi politici e disordini che non hanno alcuna giustificazione economica, senza alcun beneficio per le classi operaie e spesso a loro danno. Con questa politica i dirigenti comunisti, fedeli al verbo di Mosca, tenterebbero di impadronirsi del potere nelle industrie e nei com-

merci, nelle banche e nelle pubbliche e private amministrazioni per giungere alla dittatura del proletariato. La violenza di questa ripresa di sindacalismo rivoluzionario, favorito dal disagio economico, dalla disoccupazione e soprattutto dall'irrequietezza degli animi causata dall'ultima guerra, non potevano non generare movimenti di reazione nelle classi più evolute intellettualmente ».

Ora, che ciò venga detto per spirito polemico, sia pure da un ex Presidente del Consiglio, si può pure spiegare, ma non è sopportabile e decente che cose di questo genere vengano insegnate nelle scuole della Repubblica italiana. In seguito alle proteste degli studenti e alle dimostrazioni delle organizzazioni sindacali, in qualche istituto (per esempio nell'istituto tecnico industriale « Fermo Corni » di Modena) il preside, rendendosi conto dell'enormità della cosa, inviava una circolare agli insegnanti, invitandoli a non adottare un simile libricolo quale manuale di testo per l'insegnamento del diritto e dell'economia.

E, poiché stiamo parlando degli istituti tecnici, non sarà inutile ricordare come in queste scuole e in quelle professionali in genere, l'insegnamento della storia subisca un ulteriore processo di impoverimento ed una nuova deformazione. La cosa appare tanto più grave in questi istituti, nei quali, mancando o essendo assai sommario l'insegnamento di materie di « cultura generale », la storia dovrebbe avere una funzione ancora più importante ed insostituibile rispetto anche agli altri tipi di scuola. Onorevole ministro, ella sa che il latino è il termine di paragone, in quanto nel liceo classico ve ne è molto, meno nel liceo scientifico, e circa la metà nel magistero; poi, il latino nelle altre scuole sparisce completamente...

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. In queste scuole, ella vuole insegnare anche il latino ?

SCIORILLI BORRELLI. Quindi, anche nelle scuole vi è una specie di gerarchia...

SEJNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono tutte scuole importantissime, anche se non vi si insegna il latino !

SCIORILLI BORRELLI. I licenziati dell'istituto industriale, nella mia Chieti, recentemente si lamentavano di non poter essere ammessi che alla facoltà di economia e commercio e di non poter accedere alla facoltà di ingegneria, perché non possiedono la cultura generale. Io voglio augurarmi che la proposta di legge presentata dai colleghi Natta e Lozza, a questo proposito, possa essere approvata al più presto per riparare a questa spe-

requazione. Ma la cosa principale è questa: che proprio in queste scuole si riproduce la separazione tra coloro che sono condannati al solo lavoro manuale e professionale e quelli, invece, chiamati a godere gli *otia* della cultura generale...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Purtroppo, ve ne sono troppi.

SCIORILLI BORRELLI. Ella domanderà: qual è la soluzione? Ella sa che in alcuni Stati questo abisso si è superato con la famosa cultura «politecnica» che unisce strettamente la cultura tecnica alla cultura generale e consente una grande elasticità di scelta nelle varie attività umane, e soprattutto non pone queste limitazioni che si sentono come una condanna. Ella deve tener presente, onorevole ministro, che si sono verificati episodi affatto simpatici in merito a questa situazione.

In sostanza, la lotta di classe la insegnamo noi stessi nelle scuole. Ad esempio, se ella viene a Chieti, constaterà (essendovi in quella città un grande istituto industriale frequentato da mille alunni) che gli alunni del liceo classico rispetto a quelli dell'istituto tecnico industriale vengono considerati come coloro che formeranno i quadri della futura classe dirigente. È dunque nella scuola che noi troviamo già questa separazione, per il modo come sono ordinate queste scuole.

Questo abisso è stato superato soltanto in quegli Stati dove, avendo le forze del lavoro preso nelle proprie mani la direzione della cosa pubblica, la scuola non costituisce più uno strumento a servizio della classe privilegiata bensì un patrimonio a disposizione di tutti ed un mezzo assai efficace di formazione ed istruzione per la generalità dei lavoratori. Soltanto mediante la cultura «politecnica» si è raggiunta, nei paesi del socialismo, una felice sintesi tra l'attività manuale e professionale e la cultura generale, considerate come due momenti ineliminabili e due aspetti interdipendenti del processo di formazione di ogni cittadino, necessari per il sempre migliore sviluppo della produzione e della società. In tal modo non solo si contribuisce alla diffusione di una cultura completa, moderna ed armonica, ma si assicura a tutti una precisa qualificazione e, nello stesso tempo, una grande libertà ed elasticità nella scelta della professione. Soltanto mediante l'istruzione politecnica «i membri della società hanno la possibilità di scegliere liberamente una professione e di non essere inchiodati tutta la vita ad una professione qualsiasi»; soltanto allora «il lavoro agli occhi dei membri della

società non sarà più un peso ma «la prima necessità dell'esistenza» (Marx) e «il lavoro da pesante fardello si trasformerà in una gioia» (Engels) (Stalin: «Problemi economici del socialismo nell'U. R. S. S.». *Rinascita* 1952, pag. 29).

Il popolo italiano si batte, tra l'altro, per questa nuova concezione della cultura e per questa rinnovata funzione della scuola.

Le intenzioni del governo democristiano, nel campo della politica scolastica, hanno avuto modo di rivelarsi, in maniera ancora più scoperta ed inequivocabile, nei confronti dei programmi di filosofia. A riguardo, anzi, non sarà inutile ricordare come si sia passati dal programma massimo, tendente addirittura ad abolire l'insegnamento della filosofia nelle scuole medie, sino ad arrivare all'infelice formulazione dei «Programmi proposti dalla Consulta didattica in relazione al progetto di legge n. 2100».

Il programma massimo era stato formulato dagli ambienti cattolici tre anni or sono, per bocca di Don Corazzi, il quale, sulla scia di quanto già avevano affermato padre Gemelli e Papini, proponeva (su *Il Nostro Tempo* del 22 ottobre 1950) di abolire nelle scuole medie la filosofia, che fa sì che il giovane non degni del minimo ascolto l'insegnamento di religione, o «se l'ascolta è per metterlo in burla, se è sfacciato, o per compatirlo interiormente, se ha una vernice di galateo». Il dichiarato proposito, quindi, dell'abolizione della filosofia consisteva nel togliere da mezzo un'ostacolo, se non addirittura un pericoloso rivale all'insegnamento della religione. Ed una controprova molto eloquente al riguardo si ha in una circolare ministeriale (n. 15826 del 21 aprile 1952) che conviene riportare ampiamente. Essa così suona: «Viene segnalata a questo Ministero l'opportunità che siano incoraggiate nelle scuole iniziative intese ad impegnare l'attenzione degli alunni allo studio della religione, e ciò in considerazione del fatto che l'insegnamento di tale materia dà, in genere, risultati non sempre soddisfacenti per lo scarso interesse che gli alunni vi pongono, in quanto la materia medesima non fa voto con gli altri insegnamenti». E la nota ministeriale conclude autorizzando e incoraggiando tutte quelle iniziative «atte a sollecitare l'interesse della scolaresca all'insegnamento religioso». E perché tra queste iniziative, tanto per cominciare e per dare il buon esempio, non vi potrebbe essere anche quella di abolire la filosofia?...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma che cosa si sta inventando?...

SCIORILLI BORRELLI. Questa circolare non l'ho fatta io.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Che cosa si sta inventando circa la soppressione della filosofia?

SCIORILLI BORRELLI. Lo hanno scritto don Coiazzi e padre Gemelli in una serie di indicazioni...

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma questa non è mai stata l'intenzione del ministro.

SCIORILLI BORRELLI. Chi ha pratica di scuola sa bene che non di rado l'insegnamento della religione ha lo scopo di neutralizzare l'insegnamento della filosofia e delle scienze, facendo nei loro confronti o fuoco di controbatteria o d'interdizione. Ecco, allora, che questa prima offensiva in grande stile contro la filosofia mirava ad eliminare, radicalmente e in blocco, una disciplina che turba molto spesso i sogni dell'insegnante di religione.

Da questa prima posizione gli ambienti cattolici sono passati a patrocinare la tesi che la filosofia si debba insegnare per problemi in sostituzione del metodo storico. Non bisogna dimenticare che già sotto il fascismo, nel 1934, l'*Osservatore romano* chiedeva il bando dalle scuole dei manuali di storia della filosofia del Fiorentino e del De Ruggiero. Sul *Bollettino dell'ufficio cattolico educazione* (U. C. E.) del gennaio 1951 padre Giampietro S. I. affermava esplicitamente che: «L'insegnamento di storia della filosofia ingombra la mente inesperta dei nostri ragazzi di 15-17 anni, li disorienta pericolosamente e li forma ad un relativismo e semiscetticismo presuntuoso e saccente». Sullo stesso bollettino, poi, apparivano quaranta ed una «tesi di filosofia umana» (cioè tomistica) che dovrebbero essere oggetto di studio nelle nostre scuole (il problema dell'anima; il problema di Dio; il problema cosmologico; il problema morale; ecc.).

Questo nuovo tentativo venne a suscitare un'ondata di preoccupazione e di risentimento non solo da parte di cultori e di insegnanti di discipline filosofiche, appartenenti ai più diversi orientamenti, i quali a questo scopo si riunirono a congresso a Pisa e dibatterono ampiamente la questione sulla stampa, ma anche da parte di molti settori dell'opinione pubblica non direttamente interessati e legati ai problemi scolastici.

Fallito anche questo tentativo di sostituire l'insegnamento storico e critico della filosofia con un insegnamento dogmatico e precettistico, si è arretrati su una terza posizione.

Si decideva, perciò, di conservare l'insegnamento storico della filosofia sia pure travisato e rinsecchito, ma stabilendo una specie di *numerus clausus* tra gli autori da trattarsi. Infatti, allo scopo di evitare un eccessivo «aggravio mentale» (notate quanta delicatezza!) da parte dei giovani, si proponeva di limitare l'insegnamento storico nell'ambito di «nove sommi pensatori» accuratamente scelti e selezionati. Anche questa soluzione suscitava vivaci reazioni e polemiche e si arrivava così all'odierna formulazione dei «Programmi della Consulta», che conservano la sostanza dell'impostazione precedente sia pure temperata dall'aggiunta di un eccetera e dal cambiamento di un aggettivo. Infatti, dopo le solite introduzioni di uso, il testo del programma vero e proprio per i tre anni di liceo suona così: 1°) «delineazione storica che si proponga di fare conveniente posto al pensiero italiano (Platone, Aristotele, sant'Agostino, san Tommaso, Cartesio, Kant, Vico, Rosmini, Gioberti, ecc.)»: ecco l'eccetera finale aggiunto alla primitiva redazione dei programmi, dei quali naturalmente non è sufficiente a modificare il generale spirito informatore; 2°) «lettura organica di un'opera filosofica dei maggiori autori per ciascun anno», mentre prima si parlava di «detti» autori (ecco il cambiamento di aggettivo) in relazione al fatto che il nome di Gioberti non era seguito da un'eccetera.

In questa stesura definitiva troviamo sintetizzato ciò che l'insegnamento della filosofia non può e non dev'essere. Anzitutto si nota l'esclusione di alcuni piccoli autori, quali Spinoza e Hume, Hegel e Dewey, non graditi al pensiero cattolico, che vuol dare così «il più rigoroso ostracismo a tutti i filosofi che non abbiano in qualche modo indirizzo spiritualistico e almeno potenzialmente ortodosso». In secondo luogo in questi «Programmi» si nota una sciocca «boria nazionalistica» («dare conveniente posto al pensiero italiano»), che se è risibile ed antiscientifica in tutte le discipline, appare particolarmente insopportabile nel campo della filosofia, per il suo stesso carattere. Infine, lo stesso pensiero italiano viene arbitrariamente interpretato sulla falsariga ben determinata del trascendentismo religioso e cattolico, per cui vengono ignorati autori quali Bruno e Campanella, Machiavelli e Galileo. Cioè, detto in parole povere, si vorrebbe sostituire l'insegnamento della filosofia con quello della teologia. Qui riappare quella preoccupazione sulla quale già ci siamo soffermati: non essendo possibile eliminare l'insegnamento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

della filosofia o trasformarla passando dal metodo storico a quello per problemi, ci si accontenta di evirarlo ed addomesticarlo, in modo che non solo non dia alcun fastidio all'insegnamento della religione ma ne costituisca, anzi, un valido appoggio ed una specie di integrazione.

Ed inoltre la offensiva contro il metodo storico e critico dell'insegnamento filosofico e il tentativo d'incatenare questa materia entro una camicia di Nesso ha anche un chiaro significato e un ben preciso scopo politico. Al riguardo così si esprime un pedagogista: «V'immaginate che malleabili creature diventeranno i nuovi liceali per chiunque vorrà in seguito invitarli a scagliare l'anatema (o qualche più solido, magari atomico, argomento) su materialisti, utilitaristi e magari empiristi e pragmatisti, tutta gente che ad essi di sicuro, dopo una così fatta «filosofica» formazione, dovrà apparire diabolica-mente ispirata o almeno sfornita del «ben dell'intelletto»?

E così anche in questo campo la classe dirigente italiana è servita a puntino dalla politica scolastica degli attuali riformatori.

Per quanto riguarda poi i manuali di storia della filosofia si possono ripetere le analoghe considerazioni fatte a proposito dei libri di storia. Ciò non vuol dire, naturalmente, che anche in questo campo non vi siano manuali che, se anche presentano deficienze dal punto di vista didattico, sono scritti però con onestà scientifica e senza spirito di parte. Ma ve ne sono, invece, molti altri che mancano di questi requisiti. Ci limiteremo a citarne uno per tutti: il manuale di «Storia della filosofia e della pedagogia» dello Sciacca. In questo testo ogni importante tappa della riflessione filosofica e del progresso scientifico è presentato come una continuazione del precedente pensiero religioso. Tutto scorre in maniera liscia e rettilinea, senza salti, senza scosse, senza soluzione di continuità. Nel VI secolo avanti Cristo, alle origini del pensiero filosofico e scientifico, si afferma il naturalismo presocratico, che rappresenta una decisiva rottura rispetto alla spiegazione mistica e religiosa del mondo data nell'età precedente. Ebbene, per lo Sciacca «questo periodo più propriamente filosofico e scientifico non rappresenta che la continuazione e lo sviluppo del precedente periodo religioso del pensiero greco» (*Principato* 1952, pag. 59). E, allo stesso modo, il Rinascimento non è che una prosecuzione del Medio Evo. «Umanesimo e Rinascimento, scrive sempre lo Sciacca non sono che due momenti di approfondi-

mento e di completamento del pensiero medioevale». (pag. 170).

Messosi su questo terreno l'autore non riesce più a raccapezzarsi egli stesso e tanto meno ad orientare l'allunno. E così l'aristotelismo viene presentato come un fungo ed un corpo estraneo in seno al pensiero rinascimentale: «Sia l'aristotelismo averroista che quello alessandrino rappresentano nell'Umanesimo l'antiumanesimo» (pag. 177). E tutte le altre correnti, stoiche, epicuree e scettiche, che ebbero un'importanza fondamentale nel Rinascimento, vengono confinate in una breve noticina, che termina con questo candido avvertimento: «Si noti che tutti questi indirizzi hanno più che altro interesse letterario e un significato più culturale che filosofico» (pag. 178). Qui la faziosità e il livore di parte giungono a tal punto da far perdere al manuale non solo ogni serietà scientifica ma addirittura ogni carattere di decenza informazione. Sarà facile immaginare come vengono trattati l'illuminismo ed altre correnti del pensiero moderno e quali amputazioni si compiano allorché alcuni indirizzi (per esempio, la sinistra hegeliana) non vadano troppo a genio all'autore.

Ora, come io mi sentirei offeso se in un manuale della storia della filosofia fosse ommesso Sant'Agostino...

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Invece di scegliere Sciacca, scelga il Fiorentino, l'antologia di Marx ed Engels. È il consiglio dei professori che sceglie il libro di testo.

SCIORILLI BORRELLI. Giacché ella ha fatto riferimento alla scelta dei libri di testo, dovrò dirle con molta chiarezza che questa scelta non si svolge in un mondo idilliaco, perché vi sono elementi di conformismo, vi è la paura, vi sono le pressioni.

Citerò al riguardo due circolari del ministero. La prima circolare è quella del 30 gennaio 1951, n. 339, in cui si dice che quando vi sono parecchi corsi paralleli bisogna adottare un manuale unico, che è scelto dalla maggioranza. Come se il libro di testo potesse essere prescelto per mezzo di una votazione e non costituisse invece un elemento molto delicato.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Lo dica all'onorevole Cuttitta questo, che si lamenta del prezzo dei libri di testo.

SCIORILLI BORRELLI. La cosa strana di questa circolare è che essa richiama una disposizione fascista del 1924, che non era stata quasi mai applicata, quella contenuta nel regio decreto 30 aprile 1924, e che verso la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

fine del fascismo, nel 1942, era stata revocata.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Legga la disposizione del 1924 e vedrà che allora fu abolita la libertà di scelta.

SCIORILLI BORRELLI. In genere, quella disposizione non fu applicata. Essa fu abolita il 4 maggio 1942, quando il fascismo non era ancora caduto.

Ora, onorevole sottosegretario, che qualcuno dica che la Costituzione è una faccenda da niente, lo possiamo sopportare; ma noi uomini della scuola non possiamo non tenere nel massimo conto il disposto dell'articolo 33 della Carta costituzionale, che dice che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Non dimentichi, onorevole sottosegretario, che il ministro che ha fatto questa circolare è lo stesso che ha dato l'autorizzazione per il famoso processo Renzi e Aristarco. Ed allora ci domandiamo quali assicurazioni ci può dare un ministro del genere.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ella sta parlando contro la libertà e sta criticando i testi.

SCIORILLI BORRELLI. Questo ministro, per un lustro, praticamente ha fatto scempio della scuola italiana. In seguito all'emanazione di quella circolare, vi fu una levata di scudi di migliaia di professori. Poi vi fu, onorevole sottosegretario, una vostra circolare chiarificatrice.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il vero discorso contro la libertà di scelta dei libri di testo lo ha fatto ella qui.

SCIORILLI BORRELLI. Ella ci dice che siamo liberi di scegliere, ma io le porto esempi concreti e le dimostro che ciò non è vero. La seconda circolare, recentissima (del 28 febbraio 1953, n. 610) che porta la sua firma, è ancora più preoccupante e pericolosa. Nulla da dire sulla prima parte di essa, dove si afferma che soltanto la inidoneità del testo, motivata, potrà giustificare la sostituzione.

Ma più impressionante è la seconda parte: «Si prescrive agli insegnanti di porre le maggiori cure perchè la scelta non cada su testi che possono dar luogo a commenti e interpretazioni che turbino il naturale riserbo dei giovani».

Questo è impressionante, perchè ha dato modo di eliminare l'antologia del Sapegno.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Quell'antologia era piena di porcherie! E la

circolare è successiva alla eliminazione della antologia.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. L'antologia del Sapegno è stata vietata dal Ministero e non da una circolare di un provveditore!

SCIORILLI BORRELLI. Ma io ho citato il caso dell'antologia del Sapegno tanto per citare un caso specifico; non ho inteso di dire che è stata vietata da una circolare!

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella ammetterebbe tutte le porcherie e le sozzure contenute in quell'antologia?

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ella confonde l'immoralità con le divergenze di opinioni storiche, e tra le due cose c'è un abisso.

SCIORILLI BORRELLI. Non c'è nessun abisso, perchè come ella si sente offeso dalle frasi del Sapegno, io mi sento offeso che i miei figli debbano sapere quelle cose sulla rivoluzione di ottobre.

RESTA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Le scuole sono frequentate da tutti gli italiani: un conto è la divergenza di opinione e un conto è l'immoralità.

SCIORILLI BORRELLI. Comunque, a proposito dell'ultima frase citata, «Il naturale riserbo dei giovani», un uomo di scuola si domanda: «Ha forse inteso il ministero raccomandare di non adottare testi che non piacciono alla Chiesa cattolica o che turbino, secondo l'espressione preferita dal clero, la coscienza religiosa e cattolica dei giovani?».

E il timore appare tutt'altro che ingiustificato, se si ricorda che nel primo schema di Concordato, proposta dalla Santa Sede nel febbraio 1927, all'articolo 33 era detto: «I programmi e i libri di testo nelle scuole di Stato saranno riveduti da una commissione mista di funzionari dello Stato e di rappresentanti dell'autorità ecclesiastica per verificare se non contengono alcunché contro la religione e il buone costume». Come è noto, questo sistema è in vigore in alcuni paesi cattolici, per esempio in Spagna. Nel recente concordato, stipulato lo scorso agosto tra Santa Sede e Spagna, negli articoli 26-31 si sancisce l'assoluto predominio della Chiesa nel campo della scuola; e, per quanto riguarda il nostro specifico argomento, si stabilisce il diritto degli ordinari di permettere o vietare «libri, pubblicazioni e materiali didattici contrari al dogma e alla morale cattolica». Se si tiene conto che l'America di Mac Carthy, che ha chiuso le porte della scuola in faccia agli orfani Rosenberg, va stringendo sempre più saldi vincoli con la Spagna di Franco;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

se a ciò si aggiungono l'influenza esercitata in Italia dall'America e dal Vaticano e gli indirizzi della vecchia classe dirigente, si hanno tutti gli elementi per essere seriamente preoccupati e profondamente in apprensione circa l'avvenire in Italia di una cultura libera e democratica e di una scuola veramente popolare e modernamente orientata. Talché, per non turbare il naturale riserbo dei giovani, sarà bandita dalla scuola una antalogia di letteratura italiana di Natalino Sategno, saranno presentate ai giovani la rivoluzione francese e quella d'ottobre come opera d'invasati dal demonio e il Rinascimento come una naturale prosecuzione del medio evo. Per la stessa ragione continueremo a spiegare agli studenti l'origine del mondo e della vita secondo l'interpretazione della Bibbia oppure assumendo un atteggiamento agnostico e non in base alle moderne teorie scientifiche.

E, poiché siamo venuti a parlare di scienze naturali, non sarà inutile accennare alla maniera come queste discipline vengono insegnate nelle nostre scuole. Accanto a quello della storia è senza dubbio questo l'insegnamento che ha il maggior peso nella formazione del giovane. In maniera sintetica un insigne pedagogista temporaneo, il Dewey, affermava che le uniche due materie che si dovrebbero insegnare nelle scuole sono la storia e la geografia, intesa quest'ultima nella sua più ampia accezione, come studio cioè dei fenomeni fisici e biologici che si svolgono nel mondo. Una prima osservazione da fare al riguardo è che le scienze naturali nelle scuole si sminuzzano nello studio di una quantità di problemi particolari, di questioni tecniche, di cose minute e talora minutissime, senza affrontare quei problemi generali e di fondo, che dovrebbero aiutare il giovane a formarsi una concezione scientifica e moderna del mondo.

A tal proposito noteremo subito come in generale i manuali di biologia, di chimica e di geografia schivino ogni professione di principio interno a problemi fondamentali, quali quelli dell'origine del mondo e della vita, dell'origine dell'uomo e della sua posizione nell'universo. Talché in questi testi si nota un cauto agnosticismo commisto ad un prudente riserbo, timidità talora accoppiata all'ipocrisia. Il giovane fiuta nell'aria questa mancanza di sincerità e di coraggio intorno a questioni fondamentali, che lo appassionano e per le quali desidererebbe una risposta chiara e impegnativa. Ed allora egli o si abitua all'infingimento e alla riserva mentale e fa propria la dottrina della doppia verità op-

pure cerca altrove ed in altro modo la risposta a questi grossi interrogativi rimasti insoddisfatti. In tal modo tutto il valore profondamente educativo delle scienze se ne va per aria in quanto viene meno il suo compito di contribuire decisamente alla formazione di una cultura armonica, schietta e moderna, sviluppando negli allievi lo spirito critico e la libertà di ricerca, il coraggio alle prese di posizione e l'abito alla sincerità.

Si tratta di spiegare l'origine della vita ed in un manuale se ne parla in questi termini: « Se questa frase sta scritta nel libro è semplicemente per notare come il problema non rientri nel dominio scientifico; il problema trova la sua risposta nella fede e lo scienziato non deve invadere campi spirituali che non rientrano nell'ambito delle sue indagini ». (A. Pavolini: *Anatomia e fisiologia umana e vegetale* » Barbera, pagina 182). Ecco un tipico esempio di agnosticismo e di separazione di poteri tra ragione e fede, che non può che servire a rendere perplessa la mente del giovane. Ci si limita ad affermare prudentemente che intorno a simili cose non si può dire nulla di preciso e di certo e che questi problemi rimarranno sempre un mistero: *ignoramus et ignorabimus*. E si assume ugualmente un atteggiamento mistico e fideistico e non scientifico a proposito del problema dell'origine dell'uomo.

In un altro manuale, abbastanza diffuso, si trova scritto a tal proposito: « La conoscenza inoltre della composizione della materia costituente il nostro pianeta, che appare identica alla struttura costituente gli altri corpi celesti, consente di giungere alla superiore visione di una architettura unica dell'Universo, quasi portasse l'impronta di un medesimo Artefice » (Avanzolini - *Chimica e Mineralogia*. Lattes, 1950, pagina 2). Qui la cosa interessante è che troviamo affermazioni di questo genere all'inizio di un libro di chimica e mineralogia, quasi come cavoli a merenda e come se dovessero costituire una specie di lascia passare per l'adozione del manuale nelle nostre scuole.

I testi di geografia e di biologia parlano quasi sempre di « comparsa » dell'uomo sulla terra, senza mai arrischiarsi a vedere la cosa con maggiore serietà e più a fondo. Eppure oggi la dottrina dell'evoluzione, almeno in alcuni suoi aspetti principali, non è più condannata ufficialmente nemmeno dalla Chiesa ed alcuni sacerdoti cattolici, autorevoli studiosi di preistoria (Breuil, Obermaier, ecc.), accettano le dottrine evoluzionistiche. Ma alcuni manuali vogliono essere più realisti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

del re ed allora affermano a tal proposito che: « La critica scientifica e moltissime ricerche sperimentali e di altra natura nell'ultimo trentennio, hanno gettato i più gravi dubbi sulle vedute Darwiniane, demolendo quel grandioso edificio, innalzato dai biologi nel secolo scorso » (Monterosso. *Scienze naturali*, S.E.I., 1948, pagina 88). Con ciò si vorrebbe far credere al giovane che ormai le dottrine evoluzionistiche sono completamente superate, anzi sono morte e seppellite. È noto, invece, ad ogni cultore di scienze, che ciò non è affatto vero e perciò non crediamo che sia eccessiva la richiesta che almeno per quanto riguarda la parte informativa e descrittiva, i manuali siano onestamente compilati, senza travisamenti ed omissioni di parte.

Ma, ad aggravare ancor più la situazione dell'insegnamento delle scienze, contribuiscono altri fattori sui quali sarà necessario intrattenersi brevemente.

Anzitutto vi è il problema delle gravi deficienze delle attrezzature didattiche e dei gabinetti scientifici. Al riguardo dobbiamo sottolineare il fatto che nella Commissione della pubblica istruzione, discutendosi il bilancio sottoposto al nostro esame, si è levata unanime la voce di tutti i colleghi, di ogni settore, a denunciare questo stato di cose. Non basta, naturalmente, essere d'accordo ed unanimi nel riconoscere uno stato di fatto perché questo si risolva poi da sé, automaticamente. Ma senza dubbio costituisce già un primo, notevole passo avanti questa comune constatazione. Infatti anche in questo campo, come in quello economico, della politica interna e di quella internazionale, negli anni precedenti si assisteva all'impossibilità di qualsiasi dialogo e di qualsiasi ponte tra la maggioranza governativa e l'opposizione. L'una affermava che tutto andava nel migliore dei modi possibili e che, in ogni caso, vi erano deficienze di scarso rilievo e non preoccupanti; dall'altra parte si rispondeva, invece, che c'erano troppe cose che andavano piuttosto male e che minacciavano di andare sempre peggio. Oggi, invece, in seguito all'aggravarsi della situazione che diventa ogni giorno più chiara per molti, sotto la pressione della base che fa sentire la propria voce diretta e genuina attraverso i suoi rappresentanti anche di altre correnti diverse dalla nostra, la verità viene pian piano alla luce.

Si va così fermando una *communis opinio*, che è certo molto più vicina alle cose che dicevamo noi che non a quello che affermavano gli altri. E così tutti sono convinti che le

poche migliaia di lire che ogni anno lo Stato mette a disposizione dei singoli istituti non bastano nemmeno per il materiale di consumo. Molte scuole mancano di gabinetti scientifici in maniera assoluta oppure di gabinetti attrezzati e funzionanti; mancano spesso le stesse carte geografiche aggiornate e compilate con moderni criteri. Ed allora si comprende a che mai può condurre l'insegnamento delle scienze quando non venga impartito su basi sperimentali e disponendo dei sussidi indispensabili. Ed anche dove le condizioni lo permettano, programmi, orari e materiali a disposizione non consentano ai giovani di fare direttamente esperimenti e di eseguire ricerche personali. Così il giovane si abitua più a vedere che a fare, più ad ascoltare che a constatare con mano. E qui cogliamo uno dei difetti essenziali della scuola italiana, che minaccia di trasformarsi sempre più in una fabbrica di titoli e di diplomi e in una scuola passiva, mentre si parla da tutte le parti, con più o meno retorica, del carattere attivo, creativo e sperimentale che la scuola dovrebbe avere. Una scuola di questo tipo non può, certo, contribuire a sviluppare nei giovani la passione della ricerca, la serietà dell'indagine diretta, l'equilibrio del carattere.

Infine, l'insegnamento delle scienze, come quello di tutte le altre materie, si svolge in maniera astratta e si riduce molto spesso ad un imparaticcio arido ed astratto, in quanto è lontano dai problemi vivi che stimolano, angosciano ed esaltano l'attività degli uomini. E così i problemi della produzione, dei nuovi sviluppi dell'industria, dei rapporti sociali, dell'igiene mentale, fisico e sessuale, della cultura sotto i molteplici aspetti, non trovano eco, in generale, nella scuola. Si crea, in tal modo, un profondo distacco tra scuola e vita, nonostante tutte le belle elucubrazioni al riguardo. E così, quando si studierà il grano, al giovane studente e al futuro maestro basterà conoscere le due parole latine con le quali si designa questo prezioso prodotto della terra, anche se poi egli non saprà distinguere, praticamente, il grano dall'orzo ed ignorerà i problemi economici e sociali connessi a questa produzione e non avrà sentito mai parlare del fatto che vi è una parte del mondo dove si stanno facendo grandiosi applicazioni e sempre nuovi tentativi di vernalizzazione e di acclimazione di questa specie vegetale, onde aumentarne la disponibilità a beneficio di tutti gli uomini.

Solo in tal modo, con questi nuovi orientamenti e con questa rinnovata e più ampia prospettiva, lo studio delle scienze potrà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

avere veramente un valore altamente formativo e aiuterà « il singolo a sentire che l'opera sua, apparentemente limitata, ha invece un valore infinito; contribuirà a fare di lui veramente un uomo, dando alla sua volontà un valore che supera quello della sua individualità ».

Altrettanto e forse più grave ancora è l'attuale situazione della scuola elementare, la quale, secondo il precetto dell'articolo 34 della Costituzione, dovrebbe garantire l'istruzione inferiore a tutti i bambini italiani fino al quattordicesimo anno di età. Tralasciamo qui di parlare delle deficienze delle aule e delle attrezzature didattiche, della situazione dei maestri, su cui torneremo, della mancanza di assistenza e di tante altre cose che incidono alla base, in maniera estremamente negativa, sul normale funzionamento della scuola elementare.

Invece desideriamo soffermarci su un punto: il problema dell'evasione dall'obbligo scolastico. Molti bambini in Italia non possono frequentare la scuola elementare, perché costretti a lavorare anzi tempo o perché le famiglie non sono in grado di vestirli decentemente e di fornirli del necessario per andare a scuola. A tal riguardo non sarà inutile citare ampiamente il resoconto di una inchiesta sulla nostra infanzia nel napoletano, che denuncia in maniera drammatica una situazione di fatto veramente insostenibile. E d'altronde, specialmente nel Mezzogiorno, si riproduce molto spesso una analoga situazione, sia pure con tinte meno fosche. « Non meno grave è il problema del « supersfruttamento » dell'infanzia napoletana. Il triste fenomeno sarebbe alimentato, secondo dati attendibili, da 80 mila ragazzi. Migliaia di ragazzi dai 12 ai 14 anni lavorano 10 ore al giorno in imprese edilizie (e numerose sono in questo settore le disgrazie spesso mortali, accorse ai minori) per 300 lire giornaliere. Duecento lire al giorno ricevono i ragazzi che, ingaggiati da speculatori privati, fanno il lavoro di raccoglitori notturni raccattando i rifiuti che vengono, in tal modo, sottratti ai normali servizi di nettezza urbana. Nello scorso autunno un bimbo che frugava in un cumulo di immondizie ne rimase sepolto e morì. Tragiche sono le conseguenze dei piccoli cavatori di pietra tufacea. Enorme impressione suscitò ultimamente nella cittadinanza il caso di un fanciullo, Antonio Cozzolino, che a San Sebastiano Vesuvio rimase gravemente ferito, mentre trasportava in spalla lastroni taglienti di lava del peso di 30 o 40 chilogrammi. La famiglia del

ferito, ad evitare che il padrone della cava licenziasse il bimbo infortunato, dichiarò che il ragazzo si era ferito cadendo. Nel 1952 vi erano oltre 8.000 esercizi pubblici e circa 10.000 botteghe artigiane nei quali trovavano lavoro più di 2.000 fanciulli retribuiti con una paga variante dalle 50 alle 300 lire giornaliere per un lavoro di 12-14 ore giornaliere. Naturalmente senza alcuna assicurazione e privi di ogni forma di assistenza. Nelle campagne si usa fittare i bambini per usarli come « statue umane ». Perché, quando manca il vento, gli spaventapasseri non allontanano gli uccelli, si ricorre ai bambini che, come riferiva un membro della deputazione provinciale, « vengono piazzati tra i solchi del grano che germoglia con i piedi affondati nella terra umida. Essi devono rimanere in quella posizione dalla sera al mattino sino al tramonto ad agitare le braccia. Il compenso consiste in cinquanta lire, un pezzo di pane e due cipolle ». (M. Tito: « Un anno inutile », *Il Mondo*, 24 gennaio 1953).

Ora noi ci domandiamo e vi domandiamo se può chiamarsi civile ed umana una società, che permette che i propri bambini siano sospinti, costretti ed abbandonati a fare cose simili. È facile immaginare quali sono le conseguenze di questa situazione della nostra infanzia. Anzitutto viene messo in grave pericolo la salute di migliaia e migliaia di figli del popolo. Dal materiale della clinica pediatrica dell'università di Napoli risulta che circa il 40 per cento dei bambini dai 5 ai 9 anni, condotti all'ambulatorio, risultano affetti da forme tubercolari. Se si tiene conto che nel quinquennio 1937-41 la percentuale era stata del 28,51 per cento e nel quinquennio 1944-48 del 36,90 per cento, bisogna concludere che le infezioni tubercolari sono in continuo e spaventoso aumento. E così, sin dai primi anni di vita, vengono gravemente intaccati e compromessi la salute e l'avvenire di tanti bambini. Anche l'equilibrio psichico e il carattere vengono gravemente turbati da queste condizioni di vita. E questo spiega l'acuirsi del problema della delinquenza minorile, sulla quale, con preoccupazione, ha richiamato anche di recente l'attenzione di questa Assemblea il ministro guardasigilli. Infine qui è da ricercarsi la causa vera e più profonda dell'analfabetismo, che tocca ancora delle punte altissime, specialmente nel mezzogiorno d'Italia. Sarà inutile fare delle lunghe e complicate dissertazioni sulle differenze tra analfabetismo strumentale e spirituale, tra analfabetismo di andata e di ritorno, tra analfabetismo politico e morale, se non faremo

qualcosa di concreto, di solido e di immediato per mettere tutti i bambini in condizione di frequentare effettivamente la scuola, sottraendoli alla miseria e all'ambiente malsano, al supersfruttamento e alla corruzione. Lo stesso relatore, nella discussione in Commissione del bilancio della pubblica istruzione, è rimasto colpito dal fatto che mentre nel 1945 i ragazzi che frequentavano le scuole erano in numero di 116,2 per ogni mille abitanti, del decorso anno invece detta percentuale è scesa a 99,9 per ogni mille abitanti.

Ma se tale è, molto spesso, la situazione degli alunni, non certo migliore è quella dei maestri elementari. Anzitutto ve ne sono decine di migliaia, centomila circa, che non hanno alcuna stabilità, certezza e continuità di lavoro. Nei singoli concorsi provinciali vi è un rapporto, veramente infame, tra i posti messi a concorso e il numero di partecipanti a detti concorsi. E così, mentre l'analfabetismo è ancora altissimo, mentre non solo non è stata realizzata la Costituzione che garantisce gli otto anni di istruzione inferiore a tutti i cittadini, ma in moltissime località d'Italia mancano anche la quarta e quinta elementare, vi è, d'altra parte, un numero così enorme di insegnanti disoccupati.

In questa contraddizione appare, nella maniera più scoperta e drammatica, l'incapacità dell'attuale società italiana, della sua classe dirigente e del suo governo, di risolvere il grande problema della cultura e della scuola a beneficio di tutti i cittadini.

Accanto a questa prima categoria di maestri non di ruolo vi è quella dei maestri di ruoli speciali transitori, esposti a vagare di qua e di là e con un trattamento peggiore dei maestri di ruolo ordinario. Ora non si comprende perché mai i vincitori dei ruoli speciali transitori, dopo aver superato felicemente il triennio di prova, debbono sobbarcarsi a conseguire la promozione in un nuovo concorso generale, prima di passare nei ruoli ordinari.

Si tratta di maestri che hanno dato tutte le loro energie alla scuola, della quale hanno una lunga esperienza e non si vede la ragione per cui debbano essere sottoposti ad una nuova prova, che rappresenta un inutile doppio, prima di essere immessi nel ruolo organico ordinario.

Per queste ragioni, ho presentato un ordine del giorno insieme ad altri colleghi.

Tutto ciò premesso, desidero attirare la vostra attenzione su quello che è l'argomento specifico di questo mio intervento: sullo

spirito cioè, e sulla mentalità che informano i programmi e i libri di testo nella nostra scuola elementare. Una caratteristica in essi subito ci colpisce: nei programmi e nei testi non si pone, in generale, l'accento sui bisogni vivi ed effettivi degli scolari e sulle loro concrete possibilità. E così molto spesso questa prima, e per molti unica cultura scolastica, non mira all'appagamento della naturale curiosità e delle normali esigenze degli scolari, ma si riduce ad un qualcosa di arido e di freddo, di vuoto e di retorico, ad una enciclopedia di nozioni imposte dall'alto.

Il Carducci amava ripetere che la retorica è una delle istituzioni perpetue del popolo italiano. Ora, proprio nella scuola elementare, vengono molto spesso gettati i primi e più resistenti semi di questa mala pianta. Nei programmi e ancor più nei testi per lo più non si accenna a ciò che ha più direttamente attinenza con la vita e i bisogni dello scolaro; si ignorano i suoi dubbi, le sue perplessità, le sue lotte interne, le sue aspirazioni più vive.

Talché i programmi e i libri di testo per le scuole elementari ci appaiono troppo intellettualistici, tagliati fuori dagli interessi veri dell'infanzia, talvolta tendenziosi ed impregnati di falsi ideali.

Anche nelle scuole elementari, accanto al tradizionale insegnamento del leggere, dello scrivere e del far di conto, la storia e le scienze hanno una importanza fondamentale.

Eppure la storia continua ad essere insegnata molto spesso in una maniera troppo astratta e moralistica. Non di rado, poi, nei libri di testo si traggono degli ammaestramenti ad *usum delphini* sia che si parli dell'apologo di Menenio Agrippa o dei Gracchi, dell'ordinamento feudale o del Risorgimento.

Così non di rado nelle nostre scuole manca la celebrazione del lavoro, della conquista tenace e della ricerca paziente da parte dell'uomo per rendere più felice e progredita la società. Si va alla ricerca di esempi e modelli di astratti e freddi eroismi, mentre si trascura di illustrare ai bambini il grande movimento popolare del nostro secondo Risorgimento. Così anche l'insegnamento delle scienze si riduce molto spesso ad una sfilza di nomi e di classificazioni, senza una conoscenza diretta di animali e di piante, senza che il bambino sia stimolato ad amare e conoscere sempre meglio la natura e il mondo che lo circonda. Conoscere la natura significa conoscere ed amare la vita: questo crediamo debba essere la funzione principale della

scuola in generale e di quella elementare in particolare. Su questo interesse così intenso ed umano, che la natura suscita nei fanciulli, Antonio Gramsci ha lasciato, nelle sue *Lettere dal carcere*, delle pagine famose, che dovrebbero essere di stimolo e di modello a tutta la nostra infanzia.

L'anno scorso l'onorevole Targetti propose l'introduzione nelle scuole dell'antologia di lettere di condannati a morte della resistenza. Voi, invece, avete distribuito quella di Salvatorelli.

SEGGI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne ho comprato un certo numero di copie e le ho diffuse.

SCIORILLI BORRELLI. Ma io non ne ho visto nemmeno una, mentre ho visto il libro di Salvatorelli, e non le avrò fatte sparire io le copie delle lettere dei condannati a morte della resistenza !

Se andiamo a ricercare le cause di queste ed altre deficienze per quanto riguarda programmi scolastici e libri di testo, vediamo che esse sono le stesse di tutti gli altri mali che oggi pesano sulla scuola italiana: dalla situazione degli insegnanti all'edilizia scolastica, dall'analfabetismo alla mancanza di assistenza e di aiuto per gli alunni bisognosi, affinché « i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, abbiano diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi » secondo quanto prescrive l'articolo 34 della Costituzione.

La prima causa di tutto ciò è da ricercarsi nel fatto che la classe dirigente italiana desidera dare al problema scolastico le soluzioni più confacenti e favorevoli ai propri interessi e alle proprie prospettive politiche. Nel campo della scuola si svolge veramente, oggi più che mai, una grande lotta di classe tra i privilegiati che vogliono che la scuola resti uno strumento, molto valido, del loro potere e le masse popolari e i cittadini in genere che aspirano, invece, ad attingere alle fonti della cultura gli elementi indispensabili del proprio riscatto e del loro progresso. Se la storia viene insegnata in un certo modo ed adoperando determinati libri di testo; se si vuole riformare l'insegnamento della filosofia; se economia e diritto non trovano diritto di cittadinanza in molte nostre scuole; se le scienze vengono impartite con determinati criteri; se nelle elementari s'insegna in un certo modo piuttosto che in un altro; se queste e molte altre cose si verificano, tutto ciò accade perché la classe dirigente italiana sa bene che solo così facendo può continuare ad esercitare il proprio prepotere.

Quando alcuni affermano che i nostri partiti, i partiti della classe operaia, avanzano e fanno sempre nuovi proseliti speculando sull'ignoranza e sulla arretratezza, essi sanno bene che è questa una grossolana menzogna contraddetta dalla realtà. Quelli che ciò affermano per primi sono convinti del fatto che, man mano che aumenta l'istruzione tra le masse e si diffonde una cultura sempre più moderna e libera, tanto più la classe dirigente sente mancare la terra sotto i piedi. D'altra parte sin dall'inizio del secolo, in base a risultati chiari ed inoppugnabili, si è potuto verificare che i voti dei partiti popolari sono inversamente proporzionali al crescere dell'analfabetismo e dell'ignoranza. Ecco allora che, anche sul terreno della cultura e della istruzione popolare, gli interessi di classe della borghesia italiana rappresentano una remora e un ostacolo ad una sempre più civile ed umana elevazione della nostra società nazionale.

In secondo luogo la borghesia italiana ha trovato nel partito democristiano e in alcuni suoi uomini, tra i più sanfedisti e faziosi, gli strumenti più idonei a questa bisogna. È nota la grande importanza che la Chiesa ha in ogni tempo attribuito ed oggi più di prima ammette alla questione della scuola. Ma lasciare che essa possa fare come meglio crede in questo campo, vuol dire tornare all'età medievale, che era appunto dominata dalle scuole parrocchiali, vescovili e monastiche e dagli indirizzi che la Chiesa dava all'istruzione e alla cultura interna considerando le varie e molteplici discipline quali ancelle della teologia. A riguardo è molto perspicace ed aderente alla realtà quanto scriveva qualche anno fa Luigi Russo in un suo importante saggio. Analizzando le cause dell'agonia della scuola di Stato, egli metteva in rilievo come ci trovassimo di fronte al « tentativo più sistematico e più deciso che si è avuto dalla fine del 1700 ad oggi per il riscatto di una vecchia manomorta ecclesiastica: si tenta cioè di rovesciare la situazione che si era avviata con gli ordinamenti rivoluzionari del 1789, quando si fece chiara l'idea nelle menti e negli animi che lo Stato aveva il dovere d'insegnare, e che la Chiesa docente, solo perché madre di religione, era un menzognero tentativo di prevaricazione da parte del vecchio Stato medievale che voleva ancora dominare nel mondo moderno, sotto la specie dei sacramenti ».

È certo che proprio nel campo della scuola in maniera più scoperta ed evidente, appaiono l'appoggio diretto e il prezioso contributo che la Chiesa cattolica dà alla vecchia classe

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

dirigente perché conservi intatto il proprio dominio. Se si tiene conto che una politica di questo genere è stata realizzata da un uomo come Gonella, si comprende allora appieno l'abisso che si è venuto deliberatamente ad aprire davanti alla scuola italiana. Allorché è stato, anche di recente, affermato da questo settore che il Governo che vi è stato in Italia nell'ultimo lustro è stato il peggiore che potesse esprimere un regime borghese, abbiamo sentito l'insoddisfazione di alcuni dirigenti del partito democristiano. Ora, proprio per quanto riguarda il particolare settore della scuola, possiamo affermare tranquillamente e senza tema di smentita che la politica scolastica attuata in questi ultimi anni è stata la peggiore che si potesse immaginare ed il ministro che per molti anni ha retto le sorti della Miurva è stato il peggiore che abbia mai visto la scuola italiana in tutto il corso della sua storia unitaria. Non bisogna dimenticare che la scuola italiana, naufragata dalla politica di Gonella e dei suoi successori, ha dato un contributo decisivo al mancato scatto della legge elettorale Acerbo-Scelba. È certo che gli insegnanti e giovani della nostra scuola e l'ambiente, tutt'altro che ristretto, più direttamente da questa influenzata, hanno dato un contributo efficace all'affermazione delle forze popolari e democratiche nella recente consultazione elettorale. Questo fenomeno si è verificato con particolare rilievo nel Mezzogiorno.

È così l'ex ministro della pubblica istruzione ha nociuto moltissimo non solo alla scuola italiana ma allo stesso partito di cui era segretario. *Il Mondo* del 22 settembre ultimo scorso affermava che quest'uomo « ha dato prove di una platealità, di una grettezza e di una tale assenza di finezza e scioltezza, da consentire che si attribuisca quasi del tutto a colpa sua la decadenza impressionante del partito democratico cristiano ». Nel periodo della liberazione l'onorevole Gonella scriveva che il partito che avesse posseduto i gangli della scuola, avrebbe avuto in mano fra 10 anni tutto il paese. La sua abilità, invece, è consistita nel far sfuggire sempre più il paese, nel giro di un lustro, dalle mani del proprio partito, anche, tra l'altro, per il modo come egli ha amministrato la scuola italiana. L'una eredità preziosa lasciata alla nostra scuola dall'onorevole Gonella è stata quella dell'enorme montagna di questionari sulla riforma scolastica, questionari che alcuni dicono siano andati a finire negli scantinati del Ministero della pubblica istruzione, altri affermano invece che siano ancora sistemati

nelle scantie nobili, ma che, in ogni caso, potranno essere sempre molto utili nell'approssimarsi della stagione invernale.

La terza causa, che quasi ricapitola e sintetizza quelle precedenti è da ricercarsi nella mancata applicazione, da parte del Governo, delle norme della Costituzione anche nel campo della scuola. È qui ci riferiamo non solo agli articoli specifici della Costituzione, agli articoli 33 e 34 dedicati *ex professo* al problema della scuola, ma a tutto lo spirito informatore della Carta fondamentale, che il popolo italiano si è dato a conclusione di un periodo assai travagliato e glorioso insieme della sua storia recente. La Resistenza ha significato anche, tra l'altro, l'ansia del nostro popolo di rinnovare la propria cultura e le proprie conoscenze, dando vita ad una scuola moderna, capace di fornire una istruzione veramente scientifica, democratica, aperta ai nuovi bisogni, e che fosse effettivamente alla portata di tutti i cittadini. Ora il Governo non ha adempiuto a questo dovere, non è venuto incontro a questa aspettativa del popolo italiano. Non solo esso non ha realizzato i principi della Costituzione per quanto riguarda l'effettiva frequenza della scuola sino ai 14 anni e l'istituto della parità, la libertà della scienza e della scuola e le borse di studio per incrementare la cultura dei meno dotati economicamente, ma ha esplicitamente condotto un'opera subdola e sistematica di degradazione e di confusione nella scuola. Perciò, anche in questo campo, noi chiediamo una sola cosa: che la Costituzione venga realizzata ed applicata rapidamente ed integralmente. Per quanto riguarda il nostro specifico argomento noi chiediamo, tutto il popolo italiano attende che i programmi scolastici siano riformati in modo da spingere i giovani a fare più che a ripetere, a sviluppare le loro capacità critiche più che ad ascoltare, mettendo a loro disposizione i libri di testo che costituiscano veramente validi strumenti per una formazione seria, libera e compiuta della loro personalità. Noi chiediamo, come con felice sintesi è detto in un recente appello lanciato al paese da molti uomini di scuola e di cultura, « lo svecchiamento dei programmi e il rinnovamento democratico della vita della scuola » nonché « la garanzia di assoluta libertà nella scuola ».

La scuola italiana odierna è stata definita, da molti cultori di discipline pedagogiche o da giovani studenti, quale « scuola tragica » (Coe.), « scuola dei ievrastenici »

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

(Calogero), « fucina di nevropatici e di spostati » (Codignola), non solo in relazione ad alcuni episodi che hanno profondamente commosso la pubblica opinione, ma proprio per l'atmosfera generale che oggi circola dentro e fuori la nostra scuola. Essa è incapace, in molti casi, di fornire al ragazzo ed al giovane una grande speranza, la fiducia nella vita e nelle proprie forze, una prospettiva ampia e lontana. « Vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica la gioia del domani è uno degli oggetti più importanti », così scrive il Makarenko, il quale a questo argomento ha dedicato delle pagine celebri che dovrebbero essere attentamente meditate ed applicate. Ma il ragazzo e il giovane non possono certo trovare questa serenità e questa gioia del domani in una scuola dove l'insegnante è molto spesso il primo ad essere preoccupato ed angosciato dalle difficoltà economiche, dalla mancanza di stabilità, dalla lontananza della famiglia e da altre necessità di ogni genere. Non possono essi trovare questa serenità in una scuola che manca molto spesso di locali adatti, di riscaldamento, di orari confacenti e delle attrezzature necessarie. Non di rado, poi, le famiglie, che non hanno molti soldi da spendere e troppo tempo da attendere, fanno continue pressioni sul giovane affinché, anche con pregiudizio della sua salute fisica e psichica, consegua al più presto il titolo che possa assicurargli lavoro. Ma, uscito dalla scuola, molto spesso il giovane non riesce a trovare il lavoro sperato ed è costretto a vagare qua e là, adattandosi magari alla fine ad un'attività diversa dalle sue attitudini e dagli studi compiuti.

È noto come la disoccupazione giovanile sia raddoppiata nell'ultimo lustro e fra questi giovani disoccupati v'è un'enorme pletera proveniente proprio dalle scuole. Talché la scuola si trasforma sempre più in uno sfornatoio di titoli, invece di essere un fucina di uomini equilibrati e fiduciosi, democraticamente educati ed aperti alle voci del mondo moderno. E, intanto, la società preme negativamente sulla scuola e sul giovane con le sue suggestioni e con i suoi esempi, con le sue delusioni e con l'incertezza di una sistemazione sicura e decorosa. E qui il problema della scuola si slarga, inserendosi nel più ampio quadro della struttura di tutta la nostra società nazionale, poiché è certo che, senza sostanziali riforme economiche e sociali, non potranno essere superate le gravi deficienze che oggi minano alla base la nostra scuola, non potranno essere restituite fiducia e serenità alla nostra gioventù.

Una scuola democratica che viva ed operi in una società rinnovata: questo oggi chiede il popolo italiano, ciò impone a tutti di fare la Costituzione della Repubblica italiana (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere quale è il punto di vista del Governo nei confronti del grave inconveniente della raffineria « Permolio » sorta in deroga alla legge sanitaria in piena zona abitata, le cui esalazioni continuano a rendere malsana e irrespirabile l'aria di tre popolosi quartieri di Roma; e se è ammissibile, dal punto di vista umano e delle leggi, che delle esalazioni, dichiarate tossiche dalla stessa legge dello Stato, nel capitolo concernente gli infortuni da idrocarburi, continuino a minacciare gravemente e a insidiare la salute e l'incolumità fisica degli abitanti, mentre esiste una legge sanitaria che, all'articolo 17, prescrive tassativamente che simili lavorazioni industriali non possono restare in mezzo all'abitato.

(440)

« MIEVILLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — in riferimento alle recenti rotte del Tartaro e del Tione — quali provvedimenti intenda prendere per fronteggiare la grave situazione determinatasi, e se non creda opportuno portare a termine con celerità quel piano di lavori, ormai indilazionalibe, che va sotto il nome di Adige-Garda-Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante.

(441)

« CASTELLARIN, PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non intenda sollecitamente venire in aiuto del Compartimento marittimo di Palermo, provvedendo:

a) alla riorganizzazione dei servizi di linea, ai fini di incrementarne il movimento commerciale;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

b) alla riorganizzazione di un efficiente servizio di bunkeraggio;

c) alla risoluzione della crisi di lavoro nel cantiere navale, data la mancanza, tra l'altro, di commesse.

« Salvo a rivedere e correggere, per giustizia nazionale e con la risoluzione dei problemi di fondo, il processo di squalificazione al quale è stato sottoposto il Centro marittimo siciliano, rimettendolo su di un piano di uguaglianza, a tutto vantaggio della economia dell'Isola e del Paese.

(443) « MUSOTTO, FIORENTINO, ANDÒ, GAUDIOSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se sia vero che la Commissione di censura intenderebbe revocare il provvedimento di divieto di visione del film *Anna facti* di Luigi Zampa;

b) se non ritenga opportuno di intervenire tempestivamente ad evitare quanto sopra in considerazione del favore con cui la pubblica opinione aveva accolto il provvedimento, inteso come doverosa tutela della dignità della burocrazia italiana di tutti i tempi.

(446) « CAROLEO, SPADAZZI, DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sia a loro conoscenza il fatto:

che nella città di Catanzaro, nel solo mese di ottobre 1953, hanno avuto corso 59 sfratti da case di abitazione senza che gli sfrattati, nella loro maggioranza, abbiano avuto possibilità di trovare altro stabile alloggio;

che le autorità locali, invece di venire incontro alle necessità degli sfrattati, assegnano con criteri di inammissibile favoritismo i pochi alloggi in ultimazione a « Fondachello » minacciando di esclusione le famiglie più invise per motivi personali e politici;

che la questura di Catanzaro diventa complice di tali arbitri ed illegalità, con una opera di intimidazione che è arrivata al punto da impedire la piena disponibilità delle suppellettili da parte degli sfrattati, se gli stessi non danno assicurazione di trasferirle in altro alloggio impossibile a trovarsi;

e se, in riferimento a quanto sopra esposto ed in considerazione dell'ormai certo provvedimento legislativo di sospensione degli sfratti, non intendano intervenire per far limitare la esecuzione degli sfratti a quelle fa-

miglie alle quali può essere assicurato un nuovo alloggio, ed in ogni caso per porre fine ad ogni vessazione ed intimidazione nei confronti degli sfrattati.

(447)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere le misure prese per evitare il ripetersi dei pericoli che il torrente Mugnone fece pesare durante l'alluvione del 19 settembre 1953 sulla popolazione della frazione del comune di Fiesole, Caldine; e per sapere quali provvedimenti sono stati adottati per riparare i danni provocati ai beni ed alle persone dal detto nubifragio.

(448)

« CERRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le misure prese per dare rapidamente seguito all'acquedotto di Fiesole e delle colline fiesolane. Non può sfuggire al ministro che il problema agitato supera gli interessi della città di Fiesole ed investe una branca di attività economica di capitale importanza per Firenze e per la Toscana tutta: il turismo.

(449)

« CERRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se, in base alla risposta scritta fatta il 17 aprile 1952 all'onorevole Fietta dall'allora ministro degli affari esteri, siano state ultimate le operazioni di gestione interessanti i 50.000 prigionieri di guerra che furono adibiti a lavori presso cittadini privati o presso l'esercito degli Stati Uniti d'America ed a quali risultati concreti l'Amministrazione sia giunta rispetto ai crediti degli ex prigionieri in questione.

(450)

« CERRETI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti vogliano adottare per risolvere la delicata e dannosa questione della obbligatorietà, da parte del personale femminile collegiato, anche avventizio, degli ospedali, di iscriversi, agli effetti della pensione, alla Cassa di previdenza per i salariati degli enti locali, invece che all'Istituto nazionale della previdenza sociale, malgrado che le prestazioni di detto personale siano caratterizzate da temporaneità, che normalmente non va oltre i due anni in media.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« L'obbligo dell'assicurazione alla Cassa di previdenza importa, salvo rarissime eccezioni, che le quote versate da tale personale alla Cassa suddetta restano senza possibilità di dar luogo a pensione o almeno a premio di servizio, mentre invece una eventuale iscrizione all'I.N.P.S., che attualmente non è possibile neppure in via facoltativa, consentirebbe ad esso di poter continuare i propri versamenti e perciò conseguire il diritto a pensione anche lasciando il servizio presso l'ospedale e continuandolo presso datori di lavoro pubblici o privati.

(451) « GENNAI TONIETTI ERISIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non intenda necessario intervenire immediatamente per evitare la totale chiusura della più antica fabbrica fiorentina, la « Pignone », chiusura annunciata ormai apertamente.

(452) « PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per sapere se, dato che ha ripresentato al Senato il disegno di legge « Stato giuridico degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica », non ritenga opportuno ripresentare anche il disegno di legge « Avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica », che durante la passata legislatura era abbinato al primo, venendo così incontro alle aspirazioni dell'intera categoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1672) « L'ELTORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, sugli improvvisi aumenti delle tariffe telefoniche disposti dalla società T.I.M.O., che hanno provocato le giustificate proteste delle categorie interessate e, in particolare, degli artigiani e degli altri piccoli operatori economici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1673) « CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere il motivo del ritardo nell'espletamento delle pratiche di pensione a favore di un gruppo di insegnanti dipendenti dal Provveditorato agli studi di Udine, collocati a riposo sin dal 1° ottobre 1949, ed ancora in godimento di pensione provvisoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1674) « NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga opportuno rinviare le prove scritte del concorso e degli esami di idoneità per il grado nono delle cancellerie (fissate per la fine del prossimo novembre) e ciò in attesa che il Consiglio di Stato emetta la decisione sul ricorso giurisdizionale proposto da numerosi cancellieri e la cui discussione è fissata per il 29 gennaio 1954. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1675) « ENDRICH ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei trasporti per conoscere quali provvedimenti intende adottare per venire incontro alle sentite esigenze dei cantonieri delle ferrovie dello Stato, le cui case difettano di ogni attrezzatura indispensabile al vivere civile. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(1676) « BIANCHI-CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se il nuovo governo intenda riesaminare il problema delle comunicazioni ferroviarie fra Sassari e Alghero, perché tale tronco sia dotato dello scartamento normale, ne sia abbreviato il percorso e sia razionalmente spostata la stazione di Alghero. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1677) « BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponda a verità che, mentre sono state disposte le promozioni dei presidi in base alla legge n. 3100 del 27 dicembre 1952, non sono state invece disposte le promozioni al grado 6° dei direttori delle scuole tecniche e delle scuole di avviamento professionale; per sapere, inoltre, se corrisponda a verità che questo ritardo sia dovuto alla resistenza dell'Amministrazione ad unificare, ai fini della promozione, i ruoli dei direttori delle scuole tecniche e delle scuole di avviamento, secondo l'ordine del giorno interpretativo votato dalla Camera in occasione dell'approvazione della citata legge n. 3100 del 27 dicembre 1952. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1678) « PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, in merito alla posizione degli insegnanti medi ex combattenti « vincitori ad esaurimento », a se-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

guito dell'ultimo bando di concorso a diecimila cattedre, per sapere se — premesso che essi sono, a tutti gli effetti, veri vincitori di concorso che, senza ulteriori prove, hanno acquisito il diritto alla cattedra; che, avendo fatta la guerra, non sono oggi lontani dalla quarantina ed hanno, in generale, carichi di famiglia che rendono disagiata e talora impossibile un eventuale spostamento a nuova sede; che la loro immissione in ruolo viene effettuata in ragione di un quinto delle cattedre libere all'inizio di ogni anno scolastico, per cui mentre alcune delle graduatorie speciali sono già state esaurite, coloro che si trovano in altre graduatorie povere di cattedre libere dovranno attendere ancora alcuni anni prima di conseguire la nomina in ruolo; considerato che le cattedre che essi occupano, mediante incarico annualmente rinnovato, saranno comprese nelle diecimila del nuovo concorso e verranno occupate dai nuovi vincitori, col risultato che, quando finalmente il « vincitore ad esaurimento » otterrà la cattedra, dovrà necessariamente trasferirsi dal posto in cui ha sempre lavorato e in cui ha famiglia e alloggio; che si tratta di poche centinaia di insegnanti, dai quali non si può pretendere che rifacciano quel concorso che hanno già vinto solo per non farsi portar via la sede, che già occupano, da giovani laureati — non ritenga opportuno garantire ai « vincitori ad esaurimento » l'inamovibilità dal posto che occupano per incarico annuale in attesa di essere passati di ruolo nel posto medesimo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1679)

« PRETI, ROSSI PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere le dolorose condizioni del comune di Santa Maria Oliveto, frazione del comune di Pozzilli, in provincia di Campobasso, che, privo di regolare rotabile di accesso, di telefono, di pronto soccorso, di acqua potabile, deve approvvigionarsi di acqua in pozzi spesso volte inquinati o direttamente presso il fiume Volturno, distante parecchi chilometri dall'abitato.

« E per conoscere altresì se non ritenga provvedere all'immediato decentramento, a favore del comune stesso, della Congrega di Santa Maria delle Grazie che rappresentava unica fonte di assistenza diretta ai non pochi bisognosi di quel comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1680)

« DE MAZZIO ERNESTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se abbia conoscenza della petizione inviata, in data 25 settembre 1953, dagli operai della salina statale di Cagliari ed in qual modo intenda venire incontro alle richieste ivi formulate. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1681)

« IACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se gli risulti la situazione giuridicamente e moralmente assuata in cui si trovano settantaquattro operai del deposito di munizioni di Chiesuole di Noceto, i quali, allontanati dal lavoro nel maggio del 1945, venivano poi licenziati nello stesso anno con una motivazione impropria o falsa addirittura, e mai più riassunti, malgrado che per taluni di loro, ad esempio per la guardia giurata Sicuri Ireneo, vi sia stata una diversa decisione del Ministero della difesa, in data 23 giugno 1947; se, a conoscenza di tale situazione, il ministro non ritiene urgentissimo ordinare la riassunzione di questo personale con la precedente qualifica; oppure, nella pratica impossibilità di decidere secondo imporrebbero gli obblighi contrattuali e morali, di ordinare la loro regolare liquidazione per il servizio precedentemente prestato, e riassumerli tutti, come per taluni è già stato fatto in via provvisoria — che si spera essere il passaggio ad una forma di reimpiego definitivo — in qualità di operai artigiani patentati, o con altra qualifica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1682)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei riguardi di un certo numero di salariati permanenti di ruolo, nominati tali con legge 29 maggio 1939, n. 782, e regio decreto 29 giugno 1940 (*Bollettino Ministero guerra 1941*, dispensa 126, pagina 8975), licenziati dopo il 26 aprile 1945, con provvedimento del tutto illegale e con errata motivazione come può facilmente essere dimostrato, e mai più riassunti, malgrado il decreto legislativo 7 febbraio 1948, n. 48, e la circolare della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 6561/10124, 140/2/1.7 del 25 febbraio 1948, che stabilivano la riassunzione del personale licenziato per epurazione e discriminato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1683)

« ROMUALDI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere — in relazione alla precedente interrogazione annunciata nella seduta del 19 agosto 1953 — se corrisponde a verità che l'aumento delle ore tariffarie assegnate con l'ultimo contratto alla ditta Officine Maghola di Santhià è stato accompagnato da una maggiore riduzione del cosiddetto « superlavoro » e per sapere se non intenda sollecitare provvedimenti atti a riportare la normalità di lavoro nella citata fabbrica e nel settore del materiale rotabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1684)

« ORTONA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire con un provvedimento che risolva integralmente le necessità del comune di Africo Nuovo (Reggio Calabria), di cui circa 350 nuclei familiari sono tuttora privi di alloggi (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1685)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere, per quanto di loro competenza, quali provvedimenti si intendano adottare per la costruzione della strada Joppoio-Coccorino-Ricadi, tronco stradale indispensabile alle necessità di quelle popolazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1686)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere, per quanto di loro competenza, se non ritengano opportuno allargare il comprensorio di bonifica del torrente « Bonamico », includendo il territorio del torrente « La Verde », onde rendere operante la Cassa per il Mezzogiorno a favore delle popolazioni di Africo (Reggio Calabria), gravemente colpite dall'alluvione del 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1687)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a favore del centro di Africo Nuovo (Reggio Calabria) per l'assistenza di quelle popolazioni attualmente prive dei mezzi indispensabili di vita, e per

la delimitazione del territorio che consenta la autonomia al risorgente comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1688)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia a conoscenza, se approvi e se ritenga conforme a criteri di equità e a sensi di umanità, che talune direzioni didattiche governative abbiano disposto che ai maestri che fruiscono di congedi — anche per gravi motivi di famiglia o per malattia — sia degradata la qualifica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1689)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se intende dare sollecito corso alla pratica presentata dal presidente della società di mutuo soccorso di Silvano d'Orba (Alessandria), tendente ad ottenere il nulla-osta per l'esecuzione di lavori d'ampliamento della sala cinematografica esistente nell'interno dell'edificio di detta società di mutuo soccorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1690)

« AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se abbia rilevato come la Giunta provinciale amministrativa di Alessandria faccia un uso eccessivo del potere esercitato in forza dell'articolo 103/1934 (già 221/1915) del testo unico della legge comunale e provinciale, col negare o sospendere l'approvazione delle deliberazioni prese dal Consiglio comunale di Alessandria e spesse volte anche di quelle votate alla unanimità dei consiglieri.

« Siccome tale abuso di potere da parte della Giunta provinciale amministrativa risulta, nei fatti, una autentica limitazione della autonomia e della sovranità del Consiglio comunale, con grave intralcio al normale funzionamento della Amministrazione e con danno dei cittadini, i sottoscritti chiedono al ministro di intervenire affinché la applicazione delle norme di legge da parte della Giunta provinciale amministrativa avvenga nel pieno rispetto dei precetti costituzionali in materia di autonomia degli Enti locali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1691)

« AUDISIO, LOZZA, RONZA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non sia possibile sollecitare l'evasione delle pratiche di pensionamento riguardanti ex militari in condizioni di estremo bisogno, e in particolare quella riguardante Boninsegna Carlo fu Giuseppe, residente a Brembio, classe 1900, assegnato dalla Commissione medica alla 1^a categoria e il quale, incapace a ogni lavoro, vive o dovrebbe vivere e mantiene o dovrebbe mantenere sé, la moglie e due teneri bimbi (un terzo è morto in conseguenza dei disagi e del denutrimiento) con il solo contributo dell'E.C.A. nella misura di cento lire al giorno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1692) « BERNARDI GUIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno bandire dei concorsi per soli titoli a favore dei reduci, che in precedenti concorsi abbiano ottenuto l'idoneità o l'abilitazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1693) « MUSOTTO, FIORENTINO, GAUDIOSO, ANDÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno, ai fini della liquidazione delle pensioni di invalidità e vecchiaia, che anche per i braccianti agricoli combattenti il servizio militare prestato dal 24 maggio 1915 al 30 giugno 1920 sia computato per intero, e non per metà, in conformità di quanto viene praticato a favore degli altri lavoratori; e che nel caso in cui i contributi non raggiungano il minimo prescritto, sia accordata la facoltà di versare la differenza anche in breve periodo di tempo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1694) « MUSOTTO, FIORENTINO, GAUDIOSO, ANDÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti urgenti ha adottato o intende adottare per far fronte alla situazione preoccupante determinatasi nel comune di Monasterolo, in provincia di Bergamo, dove la caduta di una frana in seguito alle piogge degli scorsi giorni, oltre a provocare la morte di due persone, ha travolto o ha messo in grave pericolo parecchie case di abitazione, per cui una trentina di famiglie, tra le quali alcune che hanno perduto tutto, hanno urgente biso-

gno di una sistemazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1695) « SCAGLIA GIOVAMBATTISTA, BIAGI, COLLEONI, BELOTTI, PACATI, FUMAGALLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se il Governo si proponga di trasformare l'arsenale militare di La Maddalena in stabilimento civile utilmente produttivo ampliandone anche l'attrezzatura nell'interesse delle maestranze operaie che dovrebbero essere accresciute, della città e dell'economia generale della Sardegna.

« L'interrogante chiede pure di conoscere il pensiero del Governo sul progetto per la costruzione di una diga-ponte fra La Maddalena e Palau. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1696) « BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e le aree depresse del Centro-Nord, per conoscere quando inizieranno i lavori per la costruzione della strada Grotte Santo Stefano-Vitorchiano, già finanziata dalla Cassa Centro-Nord. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1697) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e le aree depresse del Centro-Nord, per conoscere quando inizieranno i lavori per la costruzione della strada Piansano-Capodimonte, già finanziata dalla Cassa Centro-Nord. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1698) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere le ragioni per cui due pesi e due misure vengano usati nei confronti di quei cittadini di Briga e di Tenda che, al momento del referendum, hanno optato per la Francia e di quegli altri che hanno optato per l'Italia, trasferendosi poi in altre località del nostro Paese.

« Mentre ai primi le nostre autorità di frontiera concedono piena libertà di venire tranquillamente in Italia per curare i loro interessi ed i loro commerci; ai secondi le autorità francesi oppongono vive difficoltà per impedire che si rechino nei territori nativi, dove hanno pure tuttora persone legate da stretta parentela, beni ed interessi.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« Per siffatta inammissibile disparità di trattamento e per le dolorose conseguenze che derivano nei rapporti familiari degli emigrati dai due centri suddetti, il sottoscritto chiede di conoscere quale azione il ministro degli esteri intenda svolgere al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1699)

« GIRAUDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno, magari presentando un apposito disegno di legge, ammettere la valutazione dei titoli di abilitazione o di idoneità nei concorsi banditi nel 1953 per circa 10.000 cattedre nelle scuole medie a favore dei candidati i quali li conseguirono nei concorsi banditi nel 1951, tuttora in via di espletamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1700)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se le disposizioni contenute nella legge 4 novembre 1950, n. 888, per i concorsi statali debbano estendersi obbligatoriamente per analogia ai concorsi presso gli Enti locali;

2°) se, invece, la misura dei compensi a favore dei componenti le Commissioni esaminatrici dei concorsi presso gli Enti locali non debba essere preventivamente stabilita singolarmente da ogni Ente nel rispettivo regolamento organico.

« L'interrogante fa presente che l'articolo 5 della legge surriportata dice: « ...quando si tratti di concorso per soli titoli è corrisposto a ciascun membro, per ogni concorrente ammesso al concorso, un compenso di lire 60 per posti di gruppo A e B », salva la maggiorazione di cui all'articolo 6. La misura di lire 60 è ridotta poi, a norma dell'articolo 7, nel caso di posti di gruppo C.

« Il successivo articolo 8 dice testualmente: « Il trattamento complessivo da corrispondersi a ciascun membro di commissione non potrà essere inferiore alla somma spettante per 50 candidati che sostengano tutte le prove d'esame del concorso ». Quest'ultima dizione escluderebbe implicitamente il caso del concorso per soli titoli.

« Ammesso che il numero dei partecipanti ad un concorso presso un Ente locale consista in una sola unità, ad ogni membro della Commissione parrebbe doversi liquidare l'esiguo compenso di lire 60 qualora si tratti di concorso per soli titoli. Ciò impedirebbe, nella

esclusività dei casi, la costituzione della Commissione giudicatrice, la quale, pur nel numero limitato dei concorrenti, è tenuta ad esaminare i titoli, a compiere verbali, ecc. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1701)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda prendere gli opportuni provvedimenti per la istituzione di un ufficio distaccato dell'Istituto nazionale della previdenza sociale nella città di Fermo (Ascoli Piceno).

« L'interrogante fa presente che l'istituzione della nuova sede dell'Istituto nazionale della previdenza sociale è auspicata dalle organizzazioni sindacali, artigiane, industriali e commerciali dei 43 comuni costituenti il territorio « Fermano », tra i più ricchi di attività industriali di tutta la provincia di Ascoli Piceno.

« L'interrogante fa inoltre presente che la istituzione dell'ufficio di cui sopra ed apertura del medesimo è stata disposta dalla Direzione generale dell'Istituto fin dal marzo 1947, giusta lettera dell'Ispettorato di Ancona in data 15 marzo 1947, n. 571, e che il comune di Fermo a seguito di ciò ha approntato i locali necessari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1702)

« DE COCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene di prendere in considerazione lo stato di completo abbandono, in cui, da decenni, viene lasciato il comune di Serrata (Reggio Calabria), privo di strade interne, senza fognature ed acqua potabile, per cui le condizioni di vita di quella popolazione sono niente affatto igieniche; senza edificio scolastico, e le scuole restano collocate in locali di fortuna, che, in un centro dove la maggior parte delle famiglie dei lavoratori sono costrette ad abitare delle catapecchie, sono delle stalle senza luce e che lasciano gli alunni esposti alle intemperie della stagione.

« Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare perché cessi per il comune di Serrata il denunziato stato di abbandono e perché si avviino a soluzione i problemi più essenziali al vivere civile di quella popolazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1703)

« MINASI, MANCINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere il suo pensiero e i suoi intendimenti circa l'inattualità e l'insufficienza della pianta organica dell'Istituto statale d'arte di Urbino e di altri istituti d'arte, e circa l'esigenza più volte prospettata di non attendere la riforma, di lunga indagine, della scuola, per disporre i bandi di concorso per titoli e per esami relativi alle cattedre tuttora vacanti, stabilendo che vengano tenuti in particolare riguardo gli insegnanti incaricati da almeno otto anni, di cui siano accertati i requisiti di idoneità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1704)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quale decisione il Ministero della difesa-aeronautica intenda prendere per porre fine alla assurda situazione nella quale si trovano i terreni che precedentemente erano destinati a campo di aviazione nel territorio del comune di Bagnasco (Cuneo) e che attualmente sono dati dal Ministero in appalto ad un elemento che non è neppure del luogo, mentre la soluzione più logica e da tempo reclamata dai proprietari espropriati sarebbe quella di restituire i terreni ai proprietari stessi o, almeno, in attesa di tale definitivo provvedimento, di cederli in conduzione ad una cooperativa di coltivatori del luogo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1705)

« GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che hanno indotto l'ufficio stralcio, preposto alla tutela delle opere e dei beni ex sindacati fascisti, a vendere le sedi medesime, ora occupate dalle organizzazioni sindacali democratiche, alle A.C.L.I. della provincia di Rovigo.

« Le sedi vendute, come viene comunicato dalla stampa, sono quelle esistenti nei comuni di Lendinara, Polesella, Ariano Polesine e nelle frazioni dei comuni di Rovigo (Granzette), di Ariano Polesine (Riva d'Ariano Polesine).

« Tale atto è ritenuto molto grave dagli interroganti per i seguenti motivi fondamentali:

a) la vendita è avvenuta senza interpellare, come è giusta norma, le organizzazioni che oggi le occupano, che più volte hanno fatto richiesta di compera o di regolare affittanza;

b) i locali, erano sì occupati dalle ex organizzazioni fasciste, ma buona parte degli stabili erano stati costruiti con i fondi dei lavoratori prima dell'avvento del fascismo, poi da questo sequestrati;

c) i lavoratori aspiravano al possesso delle loro case, invece, in modo non certo democratico, ma con spirito di parte, le vendite sono avvenute a trattativa privata e all'insaputa di tutti.

« Di fronte a così grave fatto, gli interroganti chiedono alla Presidenza del Consiglio, quali provvedimenti intende prendere per annullare tale atto che se attuato porterebbe grave turbamento nella maggioranza della popolazione polesana, e quali misure intende prendere contro i responsabili di simili provvedimenti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1706)

« MARANGONI SPARTACO, RIGAMONTI »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di dovere intervenire nei confronti della Cereria Biagio Di Prisco di Napoli per avere tempo fa imposto a tutti i lavoratori dello stabilimento una multa « preventiva » a seguito di un litigio tra due operai. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1707)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritiene conforme alla Costituzione ed alle leggi sociali che il direttore dell'Ilva di Torre Annunziata tolga il premio alla squadra che privata di acqua potabile per guasto al motore ha dovuto sospendere per mezz'ora il lavoro per ottenere che fossero istituite autobotti; per sapere se non ritenga di dover intervenire perché si riconosca ai lavoratori il dovuto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1708)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se risponde a verità l'esistenza di un progetto della R.A.I. di soppressione a breve scadenza della sede di Catania con accentramento a Palermo; per conoscere quali provvedimenti il Governo intenderebbe adottare, nel caso in cui ciò fosse vero, per scongiurare tale eventualità ed evitare così un

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

grave danno al prestigio ed alla dignità della città di Catania. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1709)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere le conclusioni cui è giunto in merito al ricorso fatto dalle Industrie della ceramica di Sesto Fiorentino contro la decisione della Cassa conguaglio per le tariffe elettriche che impartiva disposizioni alla Società elettrica Valdarno di Firenze di aggiungere, a partire dal bimestre marzo-aprile 1953, sulle bollette di consumo un sovrapprezzo E.N.P. a tutte le industrie ceramiche, mentre la richiesta legittima delle ditte interessate era stata, causa la crisi che si verifica per l'esportazione, di passare alla categoria della minima tassazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1710)

« CERRETI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere quali provvedimenti voglia adottare onde consentire ai consorzi provinciali antitubercolari di provvedere al pagamento agli ospedali generali e specializzati delle rette già consumate da oltre due semestri dai malati assistiti da tali enti, in considerazione del fatto che i consorzi stessi dichiarano di essere nella impossibilità di provvedere ai regolari pagamenti, con un grave ed oneroso disagio delle amministrazioni ospedaliere, per l'avvenuta sospensione della corresponsione dei contributi trimestrali dell'A.C.I.S. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1711)

« GENNAI TONIETTI ERISIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le ragioni che hanno sino ad oggi impedito, malgrado l'ampia discussione di cui l'argomento è stato oggetto in seno al consiglio comunale di Roma, l'applicazione delle norme stabilite dall'articolo 216 del testo unico delle leggi sanitarie nei riguardi dell'attività della raffineria idrocarburi « Permolio », che svolge il proprio lavoro in una zona urbana di Roma molto popolata, grande centro sanatoriale e ospedaliero, con le negative conseguenze di ordine sanitario ed igienico che la citata disposizione di legge tende appunto ad impedire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1712)

« L'ELTORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere l'entità complessiva delle spese sostenute dallo Stato, dalla liberazione sino all'esercizio finanziario in corso, per ripristinare o rendere efficienti le vie di navigazione interna. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1713)

« GIANQUINTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere:

a) come mai — nell'occasione del recente arrivo in Germania e in Austria di prigionieri di quelle nazioni liberati dalla Russia — non sia stato preordinato, a cura di funzionari accreditati, un servizio tempestivo e sistematico di raccolta delle notizie sui nostri connazionali dispersi nell'U.R.S.S., tanto da suscitare la sorpresa amarezza dei giornalisti italiani presenti e la desolazione dei famigliari in ansiosa attesa;

b) quali ricerche siano ritenute ancora possibili presso i tedeschi o presso gli austriaci recentemente rimpatriati;

c) se sia ragionevole non rinunciare alla speranza che qualche iniziativa umana o intervento diplomatico valgano finalmente ad ottenere notizie sulla eventuale sopravvivenza di quei nostri fratelli, che tante famiglie italiane non si rassegnano a considerare per sempre perduti, e sulle loro condizioni di vita;

d) quali informazioni sia possibile ottenere sui dispersi in Jugoslavia e in altre zone di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1714)

« VIGORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione di un elettrodoto nelle borgate del comune di Pretrabbandante (Campobasso), da detto comune chiesto con istanza del 24 giugno 1953, tramite l'Ispettorato agrario compartimentale di Pescara col contributo dello Stato, di cui alla legge 13 febbraio 1933, n. 215 e per conoscere, altresì, ove tale contributo non possa essere concesso per mancato stanziamento di fondi, se sia consigliabile per il comune predetto rinnovare la istanza ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, o ai sensi della legge 27 luglio 1952, n. 991. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1715)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è disposto ad accogliere la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

domanda del comune di Jelsi (Campobasso), diretta ad ottenere ivi la istituzione di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre gioverebbe molto ai disoccupati locali, consentirebbe la costruzione di almeno un tratto di fognature. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1716)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Pietrabbondante (Campobasso), di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre sarebbe di aiuto ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe la riparazione e la sistemazione di alcune strade interne di detto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1717)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Jelsi (Campobasso) dell'edificio scolastico, ammesso con decreto ministeriale n. 2484 del 12 aprile 1952, al contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1718)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente estendere alla Banca centrale di credito mobiliare, costituita il 28 maggio 1946, le agevolazioni tributarie, di cui all'articolo 6 della legge 22 giugno 1950, n. 445, e successive modificazioni, che furono concesse con l'articolo 41 della legge 25 luglio 1952, n. 949, agli enti indicati, per il credito all'artigianato, nel precedente articolo 35 e successivamente estese con legge 11 aprile 1953, n. 298, all'I.S.V.E.I.M.E.R., all'I.R.F.I.S. ed al C.I.S. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1719)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro, dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti abbiano preso o intendano prendere per fronteggiare la grave situazione che si è determinata in varie zone della provincia di Bergamo in conseguenza dello straripamento di fiumi che hanno creato danni gravissimi ad opere, abitazioni e colture e profondo disagio alle popolazioni.

« E per conoscere se non ritengano opportuno estendere con urgenza alla provincia di Bergamo i benefici stabiliti dalla legge per il Polesine. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1720)

« NOCE TERESA, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del tesoro, dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti abbiano preso o intendano prendere per fronteggiare la grave situazione che si è determinata in varie zone della provincia di Brescia in conseguenza dello straripamento di fiumi che hanno creato danni gravissimi ad opere, abitazioni e colture e profondo disagio alle popolazioni.

« Gli interroganti ebbero già ad inoltrare analoga interrogazione in occasione dell'alluvione che nel mese di luglio 1953 colpì la bassa Val Camonica, da Marone a Pisogne. Ma oltre non aver avuto una risposta, non hanno visto la realizzazione delle misure proposte, che, se applicate, avrebbero reso nulle o molto meno gravi le distruzioni e i danni che oggi si verificano nella stessa bassa Val Camonica.

« Inoltre gli interroganti, a stimolare l'iniziativa governativa e dei competenti Ministeri, si fecero promotori di una proposta di legge per l'estensione dei benefici stabiliti dalla legge per il Polesine alla zona alluvionata di Marone di Pisogne, senza, peraltro, che vi sia stato un diretto concreto interessamento dei competenti organismi governativi.

« Di fronte alla gravità dei nuovi danni e dei pericoli che minacciano il comune di Marone essi chiedono l'applicazione di provvedimenti urgenti atti ad alleviare i disagi e le gravi preoccupazioni della popolazione bresciana. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1721)

« NOCE TERESA, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere — in relazione alla preoccupante epidemia di difterite scoppiata recentemente a Marcheno (provincia di Brescia) con la dolorosa conseguenza della morte di due bimbi — quali misure di igiene, profilassi e polizia sanitaria siano state prese onde circoscrivere ed eliminare rapidamente l'infezione e le sue conseguenze. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1722)

« NOCE TERESA, NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per il sollecito ed equo risarcimento ai coloni del comune di Ghedi (Brescia), espropriati per la costruzione di piste per aerei a reazione.

« Gli interroganti fanno presente l'angosciosa situazione di decine di famiglie, alle quali è stata tolta la possibilità di vita e che da tempo attendono il risarcimento per ricominciare in altra parte il loro pacifico lavoro. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.
(1723) « NOCE TERESA, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per ristabilire normali comunicazioni tra Ghedi e Brescia. L'attuale strada asfaltata Ghedi-Castenedolo per Brescia è stata resa impraticabile da deviazioni e da piste per aerei a reazione che l'attraversano.

« Gli interroganti fanno presente l'urgenza dei provvedimenti per alleviare il profondo disagio nel quale sono venuti a trovarsi i cittadini di Ghedi, ostacolati nei loro normali contatti con il capoluogo della provincia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.
(1724) « NOCE TERESA, NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni per cui la Direzione provinciale dell'E.N.A.L. di Brescia non abbia ancora corrisposto alle famiglie degli enalisti bresciani, deceduti nel 1951, il « contributo assistenziale » dovuto agli eredi, tenuto conto che il diritto a questo contributo assistenziale è stato riconosciuto fin dal marzo 1952 e che la presidenza nazionale dell'E.N.A.L. ha disposto il pagamento agli interessati con lettera del marzo 1953 alla Direzione provinciale dell'E.N.A.L. di Brescia.

« Si tratta complessivamente di 400 mila lire di « contributi assistenziali » da corrispondersi agli eredi di 20 enalisti deceduti, in generale vedove che vivono in condizioni di estrema povertà e fra le quali la vedova di Ruggeri Antonio di Calcinato, le vedove di Tanfoglio Umberto e Serlini Giuseppe di Gardone V. T., ecc.

« Per conoscere, altresì, se non ritenga che la mancata corresponsione dei « contributi assistenziali » alle 20 famiglie di enalisti deceduti nel 1951, a oltre un anno e mezzo dal riconoscimento del diritto e a oltre otto mesi

dall'ordine di pagamento della Presidenza nazionale dell'E.N.A.L. (è la Presidenza nazionale che paga le 400 mila lire in questione) dimostri l'esistenza di una situazione anormale nell'amministrazione e nella Direzione provinciale dell'E.N.A.L. di Brescia; situazione anormale confermata dal fatto che da anni i circoli comunali e frazionali dipendenti dall'E.N.A.L. provinciale di Brescia sono sottoposti a balzelli vari (imposta di alcune lire per ogni litro di vino consumato nei C.R.A.L. a favore dell'E.N.A.L. provinciale, imposizione del pagamento da parte dei C.R.A.L. di una certa somma per ogni iscritto oltre il pagamento normale della tessera annuale il cui costo è già molto elevato, ecc.), balzelli che sono veri e propri arbitri, in quanto applicati non per deliberare di organismi democraticamente eletti, ma da persone che da cinque anni non rendono conto della loro amministrazione ai C.R.A.L. ed agli enalisti bresciani.

« L'interrogante, pertanto, sulla base dei fatti suaccennati e delle accuse rivolte all'E.N.A.L. provinciale di Brescia di attività speculative che nulla hanno a che fare con l'alta funzione dell'E.N.A.L. (come il subaffitto di cinematografi a prezzi elevati a persone private che non sono nemmeno iscritte all'E.N.A.L., ecc.), chiede se il Presidente del Consiglio dei ministri non creda di dover disporre una inchiesta amministrativa nell'E.N.A.L. provinciale di Brescia e disporre pure il ritorno alla normalità di quell'importante Ente sociale attraverso una direzione eletta da tutti gli enalisti bresciani. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.
(1725) « NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga necessario dare disposizioni ai vari servizi delle pensioni di guerra di non emettere decreti negativi su domande di pensioni intempestive.

« E questo perché fra breve dovrà essere esaminata dai due rami del Parlamento una proposta di legge di riapertura dei termini per la presentazione di domande di pensione di guerra. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.
(1726) « NICOLETTO, WALTER, GRILLI, MONTANARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga concepibile che avvenga quello che purtroppo è avvenuto in Siderno Marina (Reggio Ca-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1953

labria), ove quel comandante la stazione locale dei carabinieri si è fatto lecito, dichiarandosi autorizzato « da ordini superiori », di diffidare il signor Battaglia Raffaele, gestore di una locale rivendita di giornali, « a non consegnare copie di giornali per la diffusione pubblica », ponendo uno strano ed arbitrario limite al diritto del rivenditore, che non ha da indagare sulla destinazione dei giornali che rivende, nonché al diritto del cittadino, di acquistare i giornali senza alcun limite, pur appartenendo a partiti di sinistra.

« Per conoscere quali provvedimenti intende adottare perché arbitri di tal genere non abbiano a ripetersi. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(1727)

« MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga, a seguito del dibattito avvenuto in Parlamento sui fatti di Terni, di dover condurre una indagine completa ed obiettiva sulla situazione ternana al fine di prendere quelle misure che valgano a ristabilire la responsabilità e colpire i veri responsabili dei dolorosi avvenimenti del 16 e 17 ottobre 1953.

(16) « FABINI, POLLASTRINI ELETTRA, ANGELUCCI MARIO, MATTEUCCI, FORA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 0,55 di mercoledì 21 ottobre 1953.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (75). — *Relatore* Ermini.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI